

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

LA MOSTRA

«Oltre il muro» le immagini della povertà e del disincanto

IBIO PAOLUCCI

Non è senza inquietudine che si visita questa mostra di Anthony Suau che si intitola «Oltre il muro» e che comprende un centinaio di foto scattate fra il 1989 e il 1999 nelle regioni dell'ex URSS e nei paesi al di là di quella che un tempo veniva chiamata la «Cortina di ferro»: dalla ca-

data del muro di Berlino con il conseguente sgretolamento dell'impero sovietico ai giorni nostri.

Esposta a Milano nella sede dello «Spazio Oberdan» (Porta Venezia) e contemporaneamente a Washington, questa importante rassegna, che resterà aperta fino al 9 novembre, curata da Yuri Avvakumov, presenta splendide immagini in bianco e

nero sulla quotidiana realtà di città e villaggi di un immenso territorio, il cui panorama è stato spietatamente delineato dallo scrittore Vaclav Havel, presidente della repubblica Ceca: «Rancori e sospetti tra gruppi di etnia diversa; razzismo e addirittura tracce di fascismo; raggiri politici; litigi selvaggi e spudorati in difesa di interessi particolari; nuda ambizione e ansia di potere; ogni tipo di fanatismo; nuove e sorprendenti forme di imbroglio; atteggiamenti mafiosi; l'assenza di tolleranza, reciproca comprensione, buon gusto, senso della moderazione e dell'equilibrio».

Un bilancio disastrosamente

fallimentare e magari bastasse, giacché a queste crude rilevazioni, si devono aggiungere i massacri della Cecenia e del Kosovo, le immani distruzioni, fra le tante, di Serajevo e di Belgrado. Come puntualmente osserva Jacques Rupnik, direttore della Fondation Nationale des Sciences politiques di Parigi in un saggio contenuto nel catalogo edito dalla «Leonardo Arte», il dissolvimento dell'impero romano e ottomano richiese un paio di secoli; quello dell'impero sovietico, due anni.

La caduta è stata sostanzialmente pacifica, ma gli effetti sono stati dirompenti, basti ricordare che, secondo la stima

annuale della Banca mondiale, il numero di coloro che vivono in povertà nell'ex URSS si è duplicato: da quattordici a quarantasette milioni. Stando ad altre stime attendibili, in Russia e in Ucraina, solo il 65% dei ragazzi che oggi hanno quindici anni raggiungeranno il sessantesimo anno di età; il dieci per cento in meno rispetto a vent'anni fa. Alla vigilia del nuovo millennio, la Russia, dove lo sfacelo economico si è accompagnato ad un aumento gigantesco della criminalità e della corruzione, si presenta ormai come un paese del terzo mondo, che detiene però un enorme arsenale di testate nucleari.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ALBERTO LEISS

L'INTERVISTA ■ MARAZZI: GLOBALIZZAZIONE E POSTFORDISMO, UN BILANCIO

Il Denaro contro il Tempo nell'era globale

«Globalizzazione» e «postfordismo» sono state in questi ultimi anni parole abusate per definire il nuovo contesto economico e produttivo di un mondo che si è lasciato alle spalle la divisione in blocchi e la competizione tra modello capitalistico e tentativi di costruzione di sistemi socialisti. Fernand Braudel ci aveva già spiegato che la «globalizzazione» andrebbe in realtà datata a partire dal 1492, quando un «mondo nuovo» fu scoperto dall'occidente europeo e cominciarono a allargarsi su tutto il globo le intraprese dell'economia-mondo capitalistica. C'è allora una specificità, e quale, della «globalizzazione» dopo la cesura del 1989? Cominciamo da questa domanda la chiacchierata con Christian Marazzi, economista che ha fatto discutere in questi ultimi anni con le sue analisi sulla finanziarizzazione postfordista - nel suo libro «E il denaro va», pubblicato da Boringhieri - e, ancor prima, con «Il posto dei calzini», un testo sulla «svolta linguistica» dell'economia contemporanea che sempre Boringhieri ha ripubblicato recentemente.

«Col termine globalizzazione - osserva Marazzi - dopo l'89 si è precisato l'aspetto della finanziarizzazione dell'economia mondiale. Soprattutto da quando, nel 1992, il Fondo monetario internazionale ha accelerato la liberalizzazione dei mercati e la mobilità dei capitali, sino a imporla di fatto anche ai paesi del Sud Est asiatico. Il postfordismo ha finito per indicare il nuovo paradigma della accumulazione capitalistica. Un campo di ricerca, un laboratorio per la definizione di nuove politiche di fronte a problemi che, per la verità, non hanno trovato ancora risposte alternative - parlo dal punto di vista della sinistra che ha abbandonato la tradizione comunista, e anche di quella socialdemocratica - rispetto al contesto liberistico».

Il liberismo spinto ha avuto l'effetto di determinare la crisi asiatica. Molti hanno pensato che la «spinta propulsiva» della globalizzazione capitalistica potesse già esaurirsi. È appena uscito in Italia un libro dell'economista americano Paul Krugman che evoca il «ritorno dell'economia della recessione», e si chiede se un nuovo '29 sia alle porte. Lei che cosa ne pensa?

«È vero che quella asiatica è la prima grande crisi della globalizzazione finanziaria. Ed è vero che ha riaperto tutte le questioni dimenticate del complesso rapporto tra centro e periferia, tra Nord sviluppato e paesi emergenti e dipendenti. Un brusco risveglio rispetto alla nuova natura dei rischi. Che però considero immanenti al nuovo sistema, e tutto sommato circoscritti. Hanno ripreso fiato le tendenze «rolliste» nel pensiero della sinistra. Penso alla insistenza di «Le Monde Diplomatique» sul «pensiero unico» e la crisi del liberismo. Ma dopo due anni, ricorrendo a politiche di rilancio neokinesiane e, certo, a costi umani elevatissimi, le economie

Le fotografie di queste due pagine sono tratte dal volume «Oltre il muro», catalogo della mostra milanese di Anthony Suau (edizioni Leonardo Arte)



asiatiche si sono riprese. La Federal Reserve americana ogni tanto ci tiene col fiato sospeso, ma tutto sommato dimostra di tenere in mani piuttosto salde il governo della situazione».

Dunque il dominio della globalizzazione finanziaria è inattuabile? «È tornata in campo una mobilitazione internazionale contro i guasti del liberismo spinto. Penso all'azione di «Attak», e alle proposte di tassazione sui movimenti di capitali di Tobin.

C'è un ritorno di tensione critica. E persino il Fmi ha dovuto riconoscere il fallimento delle sue terapie. Ma il quadro non cambierà facilmente: l'organizzazione mondiale per il commercio, nel convegno sul «Millennium round» che si terrà in novembre a Seattle, rilancerà politiche ultra liberiste non solo per i capitali, ma anche per le tecnologie».

Forse la globalizzazione, anche da sinistra, va «accompagnata» più che illusoriamente contra-

stata... Lei però, nella breve nuova postfazione al suo libro sulla «svolta linguistica» dell'economia ne offre una lettura negativa che si spinge fino a interpretare in chiave economica anche il recente conflitto in Kosovo, al di là di tutte le letture «umanitarie».

«Penso che si possa considerare la guerra nei Balcani come il prolungamento delle strategie economiche che sono state brutalmente imposte a quelle aree caratterizzate da ritardi nello sviluppo e da una difficile transizione dopo il crollo dei sistemi del socialismo reale. Le privatizzazioni selvagge e le ricette draconiane del Fmi hanno avuto l'effetto allargare le aree di povertà e di disagio, e que-



I LIBRI

Un capitalismo folle e depresso

Il peggio della crisi finanziaria asiatica è passato, la situazione economica dello sconfinato mondo una volta chiamato Urss desta invece a suscitare allarmi. Wall Street spesso ci tiene col fiato sospeso. In ogni caso sembrano accendersi anche nei circoli intellettuali occidentali un dibattito critico intenso sulla natura della «globalizzazione finanziaria». Stanno uscendo proprio in questi giorni anche nel nostro paese due libri destinati a far discutere. Il primo è di Paul Krugman, economista del MIT di Boston, già noto per le sue critiche al tempo della «reaganomics». Garzanti ha pubblicato il suo «Il ritorno dell'economia della recessione» (203 pagine, 25 mila lire). Nel corso degli ultimi anni - si ricorda - «sette sistemi economici da cui dipende un quarto della produzione mondiale, con una popolazione di oltre 650 milioni di persone, hanno vissuto una recessione economica che ricorda molto da vicino la grande depressione». Il libro analizza le crisi in Asia e in America Latina. Un altro testo dedicato al funzionamento - e ai fallimenti - dei mercati finanziari contemporanei è quello di Susan Strange, pubblicato dalle Edizioni di Comunità: «Denaro impazzito», 316 pagine, 32.000 lire. L'autrice, già nota per il suo «Capitalismo d'azzardo», pubblicato in Italia da Laterza nell'88, parla esplicitamente della «folia o pazzia» che così come si attribuisce a una persona che agisce in modo «incostante, imprevedibile, irrazionale», «si applica perfettamente al comportamento dei mercati finanziari negli ultimi anni, in cui stati di euforia senza motivo si sono alternati ad altri di altrettanto ingiustificata depressione».

sto ha contribuito non poco alla deflagrazione dei conflitti interetnici, che certo erano preesistenti. Il dramma della guerra riapre la

questione di che cosa può essere il principio di differenza in un contesto globale. Il localismo tribale è la risposta tragica, e di destra, alla globalizzazione».

Quale può essere, allora, una risposta «disinistra»? «Preferisco parlare di una risposta «dal basso». Una reazione dal basso deve prima di tutto porsi l'obietti-

analisi è che il dominio del denaro e l'assolutizzazione del consumo di merci annientano lo spazio pubblico del discorso politico. Sociologi e antropologi hanno parlato della pervasività del non-luoghi. Il tempo da riappare è un tempo essenzialmente linguistico. E va ritrovato dentro i processi della globalizzazione postfordista. Non rifaccio qui il discorso dell'uso a questi fini delle moderne tecnologie dell'informazione. Osservo che tra le fasce di lavoro

Nuove forme di mutualismo tra i lavoratori «flessibili» in Inghilterra e in America

vo di produrre tempo. Riconquistare il tempo necessario per costruire legami sociali a livello locale. Il liberismo estremo, con la brutalità dei suoi meccanismi di competizione e selezione, elimina il tempo necessario alla socializzazione del risparmio. Per questa via si afferma un nuovo «keynesismo di mercato?»

Lei ha insistito anche sui fenomeni globali di socializzazione del risparmio. Per questa via si afferma un nuovo «keynesismo di mercato?»

«Ormai molte funzioni del vecchio stato sociale sono fornite, con i rischi del caso, dal sistema delle Borse, con i fondi pensione. Restano però larghe fasce di esclusi, che cominciano a reagire».

Come giudica le politiche che la sinistra, al governo in Europa e in America, sviluppa di fronte a questa situazione?

«Direi che ha ragione Mario Tronti quando osserva che la sinistra ha più una funzione di stabilizzazione che di cambiamento, di gestione piuttosto che di trasformazione. Abbandonate le ricette fallite del comunismo, anche la socialdemocrazia non appare all'altezza della sfida».

Chi è di sinistra deve quindi rassegnarsi a questo disincanto radicale?

«Una ripresa della politica, e della sinistra, mi sembra possibile perché, dopo dieci anni, i giovani e gli anziani che hanno visto crescere le loro sofferenze vanno coltivando un nuovo desiderio di giustizia. Il capitalismo sa anche utilizzare le facoltà comunicative portate dall'ingresso delle donne nel mercato globale del lavoro. Ma questo spinge anche al riconoscimento di questa fondamentale differenza, quella sessuale. Emerge, insomma, la sagoma dei soggetti che possono reagire, dal suo interno, alle dinamiche disumanizzanti della globalizzazione. Non sono ottimista, ma mi sembra che queste tendenze siano nell'eco».



Un'altra settimana difficile per chi viaggia in aereo Scioperano Vetrociset, Alitalia e uomini radar

Comincia oggi un'altra settimana difficile per chi viaggia in aereo. Ad aprire la serie degli scioperi è il personale aeroportuale della Vetrociset, che cura la manutenzione degli impianti di radioassistenza. Un'agitazione che, comunque, dovrebbe avere scarse ripercussioni sui voli. Maggiori difficoltà sono invece attese a partire da domani e fino a venerdì, con le astensioni dal lavoro, in successione, dei piloti Alitalia e degli uomini radar, anche se il ministro dei Trasporti Tiziano Treu ha avvertito che è pronto a precettare. Anche il traffico dei centri urbani correrà qualche rischio con lo sciopero degli autoferroviamieri di venerdì 22, proclamato dai sindacati di categoria Cgil Cisl e Uil. Le modalità delle agitazioni varieranno da città a città.



Denuncia del ministro Salvi sul lavoro interinale «Irregolarità e abusi di rilevante gravità»

Irregolarità nel lavoro interinale. La denuncia è del ministro del Lavoro, Cesare Salvi, che, in una risposta scritta ad un'interrogazione rivolta da Eugenio Filograna (Gruppo Misto), afferma che dagli accertamenti effettuati dagli organi ispettivi emergono irregolarità e abusi di «rilevante gravità». In particolare, nel '98 è stata condotta una speciale azione di vigilanza nelle città di Milano, Venezia, Bologna e Roma nella quale sono stati riscontrati 97 casi di intermediazione abusiva operata da 13 pseudo società o cooperative che hanno fornito 544 lavoratori. Da dati forniti da alcuni ispettorati del Lavoro si rileva che 1.130 lavoratori sono stati assunti da aziende irregolari e che sono state individuate 63 aziende fornitrici che operano irregolarmente.

€ cono m i a

LAVORO

MERCATI

RISPARMIO

Finanziaria, 80mila lire in più di detrazione per i figli I parasubordinati con meno di 10milioni di reddito non pagheranno tasse

Inpdap, spesa per pensioni frena a luglio

La spesa previdenziale dell'Inpdap, l'Istituto dei dipendenti pubblici, appare in rallentamento. Nei primi sette mesi dell'anno, la spesa per pensioni è a 36.000 miliardi, poco più del 51% della spesa previdenziale prevista per l'Inpdap per l'intero anno (70.650 miliardi). Nel mese di luglio la spesa è pari a 5.163 miliardi in linea con gli altri mesi dell'anno. A metà anno la spesa previdenziale dell'Inpdap era pari a 30.862 miliardi, il 43,7% delle previsioni per l'anno. Tuttavia soltanto a fine anno sapremo com'è andata, sia pure in termini tendenziali, perché più della metà delle pensioni appartiene agli insegnanti, che possono lasciare la scuola soltanto a settembre.

La spesa più alta in percentuale rispetto alle previsioni è quella del personale sanitario con 1.281 miliardi e 42.512 pensioni nei primi sette mesi (54,5%). La spesa più bassa rispetto alle attese è quella per le maestre d'asilo con il 49,6% della spesa nei primi sette mesi dell'anno (154 miliardi). Per le pensioni degli statali sono stati spesi nei primi sette mesi 22.983 miliardi (3.288 a luglio) con una percentuale del 51,1% sui 45.000 previsti nell'intero anno. Per gli assegni dei dipendenti degli enti locali nei primi sette mesi dell'anno sono stati spesi 11.575 miliardi (1.662 a luglio) con una percentuale del 50,5% sui 22.932 attesi per l'anno.

RAUL WITTENBERG

ROMA Si sta concretizzando l'emendamento alla Finanziaria che il governo dovrebbe presentare fra qualche giorno in Senato, con le misure fiscali di alleggerimento per le famiglie. Ecco allora le prime cifre su una delle misure più popolari, la detrazione sull'Irpef per i figli a carico. Secondo l'agenzia di stampa «Adn Kronos» l'aumento della detrazione potrebbe essere di 70-80.000 lire per ciascun figlio (se non superiore), per cui lo sconto passerebbe dalle attuali 336.000 lire a 406-410.000 lire per ogni figlio a carico: la ritenuta alla fonte per i lavoratori dipendenti permette di operare sui redditi 2000.

Inoltre le maggiori detrazioni per i lavoratori parasubordinati e per il coniuge separato con il solo assegno di mantenimento potrebbero scattare già dai redditi '99 come per la maggiore deduzione Irpef sulla prima casa. Sotto i 10 milioni, come i lavoratori dipendenti, non pagheranno tasse. Del resto il governo ha annunciato che i contribuenti pagheranno meno tasse nel 2000: per mantenere l'impegno deve operare sui redditi '99.

Di conseguenza se l'account Irpef dovesse scendere, com'è probabile, dal 98% al 97%, ciò avverrebbe sui redditi 2000; l'account si paga a novembre dello stesso anno d'imposta.

Per il resto viene confermata la riduzione dell'aliquota del secondo scaglione Irpef dal 27% al 26% e l'aumento delle detrazioni per il primo scaglione Irpef, la prima casa, le spese funerarie e quelle sostenute per situazioni di necessità o maggior bisogno (handicap, an-

ziani, ecc.). Per i divorziati l'assegno di mantenimento viene assimilato al reddito da lavoro dipendente. Le misure porteranno un alleggerimento dell'Irpef sulle famiglie italiane di circa 6.000 miliardi nel 2000, pari al 2,6% dell'imposta sulle persone fisiche.

L'aliquota del secondo scaglione passerà dal 27% al 26% a partire dal 2000. Lo sconto riguarderà tutti i redditi superiori a 15 milioni e andrà da un minimo di 10.000 lire per un reddito di 16 milioni a un massimo di 150.000 per un reddito di 30 milioni o superiore. I pensionati e i lavoratori dipendenti beneficeranno dello sconto da gennaio attraverso una minore trattenuta fiscale. Per consentire anche ai lavoratori autonomi di trarre vantaggio dalla riduzione già nel corso del 2000 viene ridotto l'account Irpef (dal 98 al 97%) che si paga a giugno e novembre.

COLLEGATO

AMBIENTE

Le misure:

difesa

del suolo,

impatto

ambientale,

gas serra

I lavoratori stagionali e i collaboratori godranno di un abbattimento Irpef che determinerà una sostanziale esenzione per i redditi fino a 9 milioni. Tali redditi infatti saranno considerati - forse già a partire dal '99 e quindi già con la prossima dichiarazione - non più come redditi da lavoro autonomo ai fini Irpef, ma come redditi da lavoro dipendente per il quale la detrazione va da un massimo di 1.680.000 lire per i redditi fino a 9.1 milioni a 1.050.000 lire per i redditi da 15,9 a 30 mln e a 100.000 lire oltre i 100 mln.

La Finanziaria infine potrebbe essere accompagnata da un collegato ambientale, con misure per la difesa del suolo, l'innovazione tecnologica per ridurre l'impatto ambientale, l'individuazione di sistemi territoriali, i fondi per la riduzione dei gas serra.

MANOVRA

Inquilini in rivolta per il piano sulle case degli enti Confermata la manifestazione di Sunia e Sictet



Giancarlo Vona

ROMA I sindacati degli inquilini dichiarano guerra al piano di vendita degli immobili degli enti previdenziali, previsto dalla finanziaria, e confermano una manifestazione davanti al Senato nella prima decade di novembre per chiedere sostanziali modifiche al testo. Fra qualche giorno verrà consegnato ai parlamentari un documento nel quale Sictet e Sunia evidenziano i punti su cui vanno focalizzati gli emendamenti da presentare entro il 22 ottobre.

«Vogliamo che venga eliminato il passaggio sugli ulteriori piani di vendita in deroga alle norme vigenti che mette in discussione tutte le conquiste fatte finora», dice Luigi Pallotta segretario del Sunia, secondo cui va bene la vendita a intermediari immobiliari e a privati «perché venga ripristinata la tutela degli inquilini prevista dal decreto legge 104 del '96 e dalla Finanziaria del '97, che salvaguardano chi non può comprare e privilegiano le cooperative degli inquilini». Secondo il Sunia va inoltre eliminato il termine perentorio del 29 febbraio per il piano di vendita ordinario, trovando «assurdo che le procedure debbano essere più veloci di quelle previste per il vecchio piano straordinario del '97, rimasto fermo».

Piuttosto, dice il Sunia, si sblocchi la vendita dei 1.300 appartamenti del vecchio piano, già periziati: l'incasso per lo Stato, che dalle voci extra-tributarie conta in Finanziaria di ricavare 4.000 miliardi, sarebbe «superiore ai 3.000 miliardi». Infine, no seccò alla vendi-

ta all'asta e «deroga alla legge 662 del '97 per gli immobili di pregio: non devono essere venduti - aggiunge - con lo sconto del 30%». Ma per gli appartamenti normali gli stessi affittuari organizzati in comitati locali - ad esempio a Roma il Comitato inquilini Inps - ritengono congruo quello sconto, come pure l'ulteriore agevolazione per l'acquisto in blocco del fabbricato da parte degli inquilini in cooperativa.

Il Sictet allarga il fronte della battaglia, chiedendo la cancellazione dei quattro articoli della finanziaria (3, 5, 6 e 8) sull'edilizia pubblica, non solo quella degli enti previdenziali ma anche quelli di Ferrovie, Poste, Case popolari. «Il governo vuole destinare 1.200 miliardi in 3 anni all'edilizia pubblica - dice Ferruccio Rossini, segretario del Sictet - quando ne servirebbero almeno 6.000, visto che bisogna sopprimere all'abolizione del fondo Gescal. Nel frattempo il Tesoro ha dirottato altrove i fondi residui della Cassa depositi e prestiti, per cui il patrimonio pubblico non ha più risorse». Ma il punto centrale della vertenza rimane la vendita degli immobili previdenziali: «non ci stiamo ad ingrassare ancora le lobby immobiliari», dice Rossini che invita invece gli enti a rinnovare i 20mila contratti di affitto ancora fermi all'equo canone e perciò poco redditizi se non in perdita. Per le vendite «bisogna dimettere prima gli immobili di uso non abitativo, poi quelli di pregio e quindi i 1.300 appartamenti del piano straordinario».

ROMA Più supermercati, più hard discount mentre i piccoli negozi, soprattutto nelle aree centrali delle grandi città chiudono i battenti. Secondo i dati di Infocamer-Movimprese nei primi sei mesi di quest'anno ci sono 13mila esercizi in meno nel saldo tra quelli che hanno aperto e quelli che hanno cessato l'attività. Nel 1998 si era verificata una riduzione netta di 11.132 imprese, con un saldo negativo più accentuato al Nord (-7.930) seguita dal Centro (-3.327); il Sud invece segna un saldo positivo, pur se di modesta entità (+125).

Nel primo trimestre del 1999 difatti, si sono iscritti 19.216 esercizi a fronte di 32.264 cessati, mentre nel secondo trimestre, il dato è stato più omogeneo: 17.800 nuovi negozi a fronte di 17.039 che hanno chiuso.

«Sulla ristrutturazione e sulla razionalizzazione del piccolo commercio cominciano ad incidere gli effetti della riforma», dice il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, sottolineando come con la partenza della riforma, da maggio in poi, ci sia stato equilibrio tra iscrizioni e cancellazioni. «Addirittura le aperture dei

Commercio, in sei mesi 13mila esercizi in meno Fa eccezione il Sud: il saldo tra chiusure e aperture è positivo (+125)

due mesi maggio-giugno sono in grado, per la prima volta da anni, di far prevalere nel trimestre il dato delle aperture seppure di qualche centinaio di unità».

Bersani non si nasconde che il risultato possa risentire di una sorta di «effetto parthena», ma è sicuro che nel futuro la dinamica del piccolo commercio possa essere contrassegnata anche da fenomeni di vitalità. «Tutto questo, se unito agli andamenti della media e della grande distribuzione e ai recenti dati sulla occupazione - continua il ministro - ci dice che il settore mostra di cominciare a ricevere impulso dai primi passi della riforma». Secondo Bersani gli stessi dati sulle nuove aperture tra maggio e settembre di quest'anno, con un saldo attivo di oltre 15mila unità, «lasciano ben sperare proprio per una prima ripresa del piccolo commercio».

FERNANDA ALVARO

ROMA «Vogliamo il panettiere sotto casa o il piccolo negozio di abbigliamento nel centro storico, oppure vogliamo desertificare il centro delle città e trasferirci in massa per la spesa settimanale nei centri commerciali che nascono in periferia? Rispondiamo prima a questa domanda e poi chiediamoci pure se ha ancora senso il negoziato o se è ormai soltanto l'epoca del mega-iper-super-maxi-hard. Finiremo come gli americani che aprono vetrine vere di negozi finti per non dare l'idea di centri senza vita». Marco Venturi, presidente della Confesercenti commenta l'emorragia degli esercizi: meno 13mila nei primi sei mesi del 1999, meno 11.132 nel 1998.

Il ministro dell'Industria guarda al lato positivo dei dati, ovvero a

L'INTERVISTA

Venturi (Confesercenti) «Applicare subito tutta la riforma»

quei quasi settecento nuovi esercizi in più da aprile a giugno... È l'inversione di tendenza dopo l'avvio della riforma del commercio?

«Può darsi, ma può anche darsi che ci sia stata una sorta di attesa per l'entrata in vigore della riforma e che ci sia stato il boom perché in molti aspettavano la legge Bersani per diventare imprenditori. Insomma, senza nulla togliere al risultato, direi che per fare una valutazione obiettiva bisogna aspettare almeno un anno».

Però si può già dire che la riforma funziona?

«Quello che si può dire è che non sono entrate in vigore quelle parti della legge che dovevano essere di aiuto alla piccola e media impresa commerciale. Non sono ancora operative le società finanziarie costituite da almeno 30 confidi (i consorzi fidi che finanziano le piccole imprese, ndr). Non sono stati costituiti i Centri assistenza tecnica, Cat, strutture che aiutano i piccoli esercizi ad ammodernarsi. Avevano bisogno di leggi regionali che ormai ci sono, ma il ritardo è ancora notevole. Non sono in vigore le norme che dovrebbero regolare, per noi della Confesercenti vietare,



le vendite sottocosto che attua la grande distribuzione. Norme che esistono in tutti i Paesi evoluti e considerandoci noi tra quei Paesi...».

Ma i prezzi scontatissimi su alcuni prodotti fanno la spesa meno gravosa per molte famiglie...

«Tutto il contrario. Si tratta di prodotti civetta che poi convincono il consumatore a comprare molto altro o molto di più di quello di cui avrebbe bisogno. Si tratta di pubblicità subliminale, anche questa vietata in alcuni stati».

In una guerra contro supermercati o a centri commerciali, non pare abbiano possibilità di vittoria.

«Nessuna guerra. Noi sosteniamo soltanto che gli esercizi commerciali hanno ancora senso in un Paese così ricco di centri storici e con una popolazione anziana crescente che ha bisogno del negozio di vicinato. È un interesse del commerciante, ma anche del cittadino. Ovviamente il piccolo esercente deve puntare all'innovazione».

Quali proposte?
«Noi puntiamo ai centri commerciali naturali, che sono le vie. Strade dello shopping nelle quali i negozianti si consorziano non soltanto per l'arredo urbano, ma anche per i servizi. E poi a piccoli centri commerciali urbani. Per realizzarli abbiamo anche chiesto un impegno economico da parte del Governo».



◆ **Da Tampere esce un'Europa più unita sulla sicurezza**
Passi avanti per l'allargamento

◆ **Restano vaghi gli impegni sull'immigrazione. L'Italia porta a casa quello che chiedeva**

Giustizia, l'Unione allarga i suoi confini

La Germania «blocca» il fondo per i profughi

SEGUE DALLA PRIMA

ha detto Massimo D'Alema, costituisce davvero «un banco di prova della nostra civiltà europea». E se pure Romano Prodi può aver avuto in cuor suo qualche rammarico per la deriva troppo «intergovernativa» di tutto l'esercizio, anch'egli ha mostrato di apprezzare le novità cui i leader dei Quindici si impegnano, legandole a quello che sta diventando il Grande Tema dell'Unione al passaggio del millennio: l'allargamento (tema che è stato evocato dai capi di stato e di governo in modo informale l'altra sera e che sarà l'oggetto del prossimo vertice di Helsinki a dicembre). «È un mosaico, quello che stiamo costruendo - ha detto il presidente della Commissione - un quadro dell'Europa fatto di tessere d'un comune sentire in fatto di democrazia e di libertà. Certo - ha aggiunto - è un processo lungo...».

Lungo e difficile, come ha ammonito il presidente del Consiglio italiano. Ma «un grosso passo avanti» è stato compiuto, dando risposte a problemi «che sono molto complicati anche sotto il profilo tecnico». Sui due punti che stavano a cuore all'Italia, la convocazione di una conferenza sulla sicurezza e lo sviluppo dell'Adriatico e lo Jonio e la creazione di un fondo comune per far fronte ad afflussi improvvisi di rifugiati, le indicazioni del Consiglio sono un poco interlocutorie: sulla conferenza, dopo insistenze della delegazione di Roma, s'è ottenuto che l'iniziale impostazione che ne faceva praticamente una specie di affare privato tra italiani e greci prevedesse la formula che i Quindici «intendono partecipare». Ma, invece, il fondo comune, affidato da Gerhard Schröder con l'argomento che la Germania paga già troppo per gli Asylanter che le arrivano in casa per accettare di sborsare altri soldi per profughi che dall'Italia, poi, si trasferiscono altrove all'80%. I francesi e i britannici, gelosi come sono delle prerogative governative, sono stati ben attenti a ricordare, durante i lavori del Consiglio e dopo, che le materie in discussione appartengono alle competenze degli stati. In chiave «liberal», come ha fatto Lionel Jospin sottolineando l'ostilità

IL DOCUMENTO
I dieci impegni usciti da Tampere

TAMPERE 1) Adozione di una politica comune per l'immigrazione e il diritto di asilo. Essa dovrà prevedere forme di partnership, in materia di promozione di sviluppo e dei diritti umani, con i paesi d'origine dei flussi migratori. Verranno particolarmente «osservati» il Marocco, lo Sri Lanka, l'Afghanistan, l'Irak e l'Albania. 2) Comunitarizzazione, o almeno armonizzazione, del diritto di asilo.

3) Lotta al razzismo e alla xenofobia. 4) Gestione comune del controllo sui flussi migratori; lotta al «contrabbando di uomini».

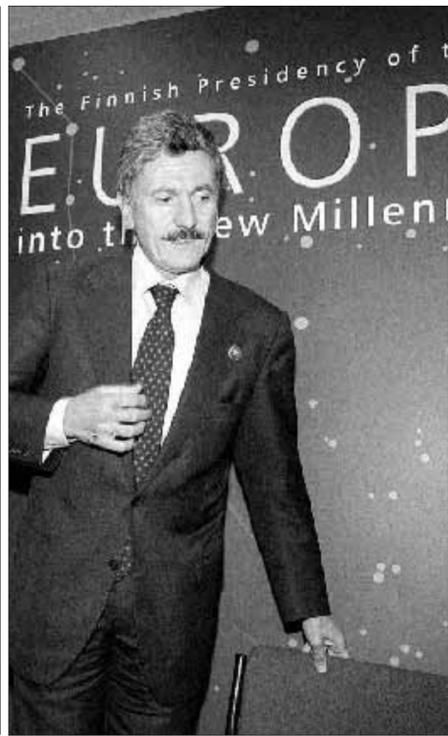
5) Più facile accesso, in tutti i paesi, alla giustizia di ciascun paese da parte dei cittadini europei. Regolamento comunitario delle vertenze civili transfrontaliere e dei risarcimenti.

6) Riconoscimento reciproco delle sentenze giudiziarie.

7) Maggiore convergenza dei diritti civili, specie in materia di diritto familiare (per es. affidamento dei figli, divorzi etc.) 8) Prevenzione della criminalità nella Ue, con particolare attenzione per la condizione giovanile e i problemi di droga. 9) Cooperazione tra gli stati contro la criminalità, con un maggiore coordinamento tra le polizie, il rafforzamento dell'Europol, l'istituzione di una struttura europea di procuratori e inquirenti (Eurojust). 10) Azioni speciali contro il riciclaggio di denaro sporco, con l'abolizione del segreto bancario in caso di sospetto riciclaggio.

tà francese a un «dispositivo unico in materia di diritto di asilo» perché esso potrebbe essere allineato sui modelli, o sui desideri, degli stati meno «garantisti». O nella chiave opposta, di una certa severità «law and order» di ispirazione britannica, come hanno sottolineato i ministri degli Esteri Robin Cook e dell'Interno Jack Straw (Tony Blair era scappato via subito come fa sempre) insistendo particolarmente sugli aspetti diciamo così «repressivi» dell'esercizio: facilitazione delle estradizioni, task force internazionale di polizia, lotta alla criminalità e via dicendo.

Il contrasto di toni tra Parigi e Londra è anche il riflesso d'una contraddizione insita, in fondo, nell'impostazione dei lavori del Consiglio, che hanno finito per



legare strettamente, forse troppo, problemi della criminalità e problemi dell'immigrazione. E per dare, oltretutto, risposte che appaiono molto puntuali e articolate sul fronte della fermezza contro la criminalità e invece un poco vaghe e sganciate da impegni di calendario sul fronte dei diritti umani degli immigrati.

Come nel capitolo 21, dove l'ottimo proposito di «avvicinare lo status giuridico dei cittadini dei paesi terzi a quello dei cittadini degli Stati membri» in fatto di residenza, istruzione, possibilità di esercitare una professione (il diritto di voto è scomparso del tutto) viene riferito a «tempi da definire» e limitato a coloro i quali «soggiornano legalmente in maniera prolungata». La discrepanza tra

aspetti «repressivi» e aspetti «garantisti» ha turbato un poco i rappresentanti dei partiti nordici, come si è visto anche da un certo imbarazzo mostrato alla conferenza stampa finale dal primo ministro finlandese Paavo Lipponen. Secondo D'Alema, che ha insistito soprattutto sugli aspetti relativi al «governo dei flussi migratori», una questione particolarmente delicata per l'Italia che, al nord-est e al sud-est, ha i confini esterni dell'Unione con l'area difficilissima dei Balcani, si è riusciti comunque a trovare un giusto equilibrio tra i due aspetti, «a garantire una politica di accoglienza fondata sui valori di civiltà dell'Unione europea e nello stesso tempo il diritto alla sicurezza dei nostri cittadini».

PAOLO SOLDINI



Tony Blair e Romano Prodi in un pub di Tampere durante il summit

T.Wennstrom-Lehtikiva/Reuters

ITALIA

D'Alema ottiene l'impegno sulla «frontiera adriatica»

TAMPERE Le frontiere esterne sono un «tema comune europeo». Questo principio è passato al Vertice europeo di Tampere e Massimo D'Alema lo sottolinea con un pizzico di orgoglio. Era la priorità italiana e si torna a casa soddisfatti e dopo aver raggiunto l'obiettivo principale. Condannata dalla geografia ad essere testa di ponte verso l'area calda dei Balcani, l'Italia chiedeva un impegno chiaro verso l'Adriatico, convinta che si tratti di una «frontiera europea» e che la lotta contro la criminalità organizzata e l'immigrazione clandestina vada combattuta tutti insieme. I Quindici hanno condiviso questo punto di vista ed hanno accettato la proposta del presidente del Consiglio Massimo D'Alema e del ministro degli Esteri Lamberto Dini per una conferenza sulla sicurezza in Adriatico e Jonio da

tenersi in Italia, probabilmente ad Ancona, nella prima metà del prossimo anno. Si è anche deciso di creare un fondo di solidarietà europeo per i rifugiati, a cui l'Italia teneva molto. Però sulla questione dei fondi finanziari alcuni Paesi hanno frenato opponendosi all'esborso di risorse aggiuntive. I fondi verranno quindi prelevati dai fondi comunitari con meccanismi ancora da decidere.

L'Italia è dunque soddisfatta e anche il presidente della Commissione europea Romano Prodi riconosce che D'Alema ha lavorato bene per far capire ai partner europei «la diversità geografica ed i complessi problemi dell'area adriatica». Secondo il presidente del Consiglio, la «piattaforma» che esce fuori dal vertice e sulla quale si dovrà lavorare nei prossimi anni è «molto concreta». D'altra parte si tat-

ta di temi sui quali l'Europa si gioca la credibilità con i suoi cittadini che vogliono risposte concrete su argomenti delicatissimi come la criminalità, la giustizia e l'immigrazione clandestina. «È un grande banco di prova per la nostra civiltà», ha sintetizzato D'Alema. E si tratta anche di questioni che sono «molto importanti» per l'Italia e che si legano ad una specifica azione di lotta contro il crimine che ha sottolineato il presidente del Consiglio - è stata messa in atto nel nostro Paese. La soddisfazione italiana non viene soltanto dal fatto che, usando le parole di D'Alema, è stato riconosciuto «il concetto dell'impegno comune per difendere la nostra frontiera». C'è anche da ricordare che l'Ue è sempre più intenzionata a legare gli accordi di associazione a quelli di riammissione. È un capitolo sul quale l'Italia è all'avanguardia, visto che nel '99 sono state respinte finora 50.000 persone. Il presidente del Consiglio ha anche sottolineato che i 15 hanno apprezzato il memorandum di cooperazione fra l'Italia e la Grecia che riguarderà diverse iniziative.

IL PERSONAGGIO

Solana, «Mr Pesc» in attrito con l'Ue?

DALL'INVIATO

TAMPERE Qui in Finlandia non si è visto, ma il suo nome è stato fatto spesso e, se così si può dire, il suo spirito ha aleggiato sul vertice straordinario della Ue. Javier Solana, domani, diventerà ufficialmente «mister Pesc», coprirà l'incarico, voluto dal Trattato di Amsterdam, di coordinatore della politica estera e di sicurezza dell'Unione europea. L'ex segretario generale della Nato, trasferendosi da Bruxelles a Bruxelles, si siederà su una poltrona difficile e qualche percezione se ne è avuta anche quando, dove i capi di stato e di governo dei Quindici si sono visti per parlare di tutt'altro. Due di loro, Gerhard Schröder e Jacques Chirac, a testimonianza del fatto che qualche problema c'è, si sono anche presi la briga di scrivere una lettera ai colleghi, invitandoli a dare, come si dice al giorno d'oggi, il massimo della «visibilità» al segnale che arriva dalla Nato e alla sua funzione.

Ma quali sono i problemi nei quali Javier Solana rischia di tro-

varsi immediatamente a bagno? Il primo, se non il più grave, è quello di cui si è abbondantemente parlato nelle settimane scorse e riguarda, più che lui, il suo ufficio. «Mister Pesc» dovrà coordinare la politica estera e la sicurezza (cioè la futura politica militare) della Ue. Ma il primo compito dovrebbe essere già assicurato dalla Commissione, nelle figure del suo presidente e del commissario incaricato delle relazioni esterne, che attualmente è il britannico Patten. In teoria, le attribuzioni non dovrebbero «battere» giacché Solana sarà una figura istituzionale dipendente dal Consiglio, e quindi dai governi dei Quindici, mentre la Commissione ha evidentemente un profilo istituzionale autonomo. In pratica, bisognerà vedere che cosa accadrà quando le circostanze determineranno dei possibili conflitti di competenza. Il dualismo istituzionale governi nazionali-esecutivo europeo potrebbe scaricarsi in un conflitto che opporrebbe «mister Pesc» tanto a Prodi che a Patten.

Ma non è l'unico problema. Nella Ue, come si sa, ci sono quat-

tro paesi neutrali (Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia) e uno, la Danimarca, che sta nella Nato ma non nella Ue. l'organismo che, secondo le decisioni prese al vertice di Colonia, si dovrà «sciogliere» nell'Unione andando a configurare, per l'appunto, la sua «identità militare». Potranno accettare, questi paesi, che lo «scioglimento» della Ue venga pilotato proprio da Solana, l'ex segretario generale della Nato che abbia condotto (politicamente) una guerra, un uomo, cioè, fortemente schierato nell'alleanza dominata dagli americani?

Terza questione. Ad affiancare «mister Pesc» sarà non il Coreper, il comitato permanente dei rappresentanti dei governi presso l'Unione, ma un comitato creato ad hoc che avrà personale e compiti tutti suoi. Un modo ancor più radicale, di segnalare lo «sganciamento» dell'ufficio di Solana dalla struttura dell'Unione. Un principio, imposto dai francesi e accettato un poco passivamente dai tedeschi, sul quale gli stessi governi sono abbastanza divisi.

P. So.

PRESIDENZIALI

Sondaggi negativi per Al Gore

«L'aiuto di Clinton mi danneggia»

WASHINGTON Al Gore ha ammesso che l'aiuto del presidente Bill Clinton sta danneggiando la sua campagna elettorale. Il vice-presidente Usa sta dunque pensando di andare avanti da solo e di chiedere a Clinton di non occuparsi più della sua candidatura alla Casa Bianca. «Quella per la presidenza è una battaglia molto personale - ha detto Gore al quotidiano «Washington Post» - Se voglio vincere devo stabilire un rapporto personale con il popolo americano». I sondaggi hanno mostrato a Gore che l'aiuto di Clinton potrebbe essere un «bacio della morte»: la gente non sembra aver perdonato al presidente il suo comportamento personale con Monica Lewinsky. «Capisco il disappunto e anche la rabbia che la gente può provare nei confronti di Clinton - ha ammesso Gore - Sono le stesse

sensazioni che ho provato io». «In questa campagna gli americani desiderano guardare verso il futuro, non credo che vogliamo più occuparci del passato», ha aggiunto il vicepresidente. Gore ha aggiunto che Clinton ha già del resto «un lavoro a tempo pieno, come presidente» e non deve lasciarsi distrarre da altro. «Del resto, se voglio conquistare la Casa Bianca, devo farlo da solo», ha detto il vicepresidente.

L'andamento disastroso dei sondaggi ha costretto Gore a correre ai ripari nelle ultime settimane, spostando il suo quartier generale da Washington al Tennessee, riducendo in modo massiccio il suo staff, cambiando il suo stile di campagna elettorale, nella speranza di bloccare l'avanzata minacciosa del suo rivale alla candidatura democratica Bill Bradley.

SEGUE DALLA PRIMA

ELOGIO DELLA VECCHIAIA

un nome, un volto. Poi, una perdita più estesa. Ognuno oggi sente la vecchiaia non riferendosi alle rughe, ai calcoli, all'artrosi, ma alla testa. Il corpo conta meno. Una faccia piena di rughe, con un cervello brillante, è la faccia di un non-vecchio. Una faccia liscia, con un cervello opaco, è la faccia di un vecchio. La risposta dei ricchi è: comprare organi. Ma questo serve a sopravvivere, non a invecchiare. Non è la vita fisica, è la vita relazionale, intellettuale che conta. Perciò l'uomo che rinuncia a lottare si danneggia. Come l'uomo che confessa i primi cedimenti. Confessarli vuol dire stabilizzarli, accettarli e farli accettare, in famiglia e fuori. La perdita della memoria dà i primi preavvisi già a quarant'anni. Si rafforza a cinquanta. Si stabilizza sui sessanta. Dopo i sessanta, uno diventa nonno. E spesso si fa coincidere la vecchiaia con la nonnità. È un errore. Se mai, la coincidenza è più netta con la perdita della filialità: nel processo d'invecchiamento una spinta violenta è data dalla morte dei genitori. I genitori sono una barriera

tra te e la morte. Fin che ci sono loro, non sei in prima linea. Quando non ci sono più, è il tuo momento. Questo vuol dire che ci sono dei bambini-vecchi: gli orfani. In un certo senso, l'inizio esatto della vecchiaia, psicologicamente parlando, è la coscienza della non-immortalità. Sulla vecchiaia escano continuamente libri, inchieste, saggi, e vedo che a questo concetto (vecchiaia come perdita del senso d'immortalità) arriva ora anche un tedesco francese, Claude Olivierstein, *La scoperta della vecchiaia*, di prossima uscita da Einaudi. Non avere più i genitori e avere i nipotini sono la stessa fase. Ma i nipotini sono un tremendo fattore d'invecchiamento. Perché sono loro a sentire i nomi come vecchi, e a farglielo capire, con la crudeltà degli innocenti. I nipotini tendono ad abbandonare i vecchi, a non tornare (se non a Natale, e nei compleanni, come dire a pagamento). E pensare che i vecchi, quanto più furono padri esigenti, tanto più sono nonni indulgenti. Ma i giovani preferiscono stare con i coetanei. Stando con i coetanei si nutrono di vita. Stando con i vecchi si possono nutrire di giudizi sulla vita, ma questi gli interessano meno. Loro vogliono vivere. E allora siamo al vero problema della vecchiaia: la solitudine. Se così è, l'ospizio non è un rimedio. È l'esatto

contrario. L'ospizio sta al vecchio come un lazzaretto sta al malato. Ha qualche mezzo, il vecchio, per richiamare qualcuno intorno a sé, e trattenerlo? Sì, il potere, e poiché siamo nell'età della borghesia, potere vuol dire denaro. Il vecchio che ha denaro ha sempre gente intorno. Il primo consiglio è allora di non privarsi anzitempo di quel che si ha, prima casa, seconda casa, pensione, Bot, o altro. Ma non sono pessimista come questo studioso franco-tedesco. Credo che oggi i vecchi abbiano qualcosa di essenziale, che nessun altro ha. Ed è la conoscenza delle verità estreme. Solo i vecchi sanno cos'è la guerra totale, e cosa sono gli assolutismi, di destra e di sinistra. Solo i vecchi (italiani, tedeschi, francesi, spagnoli, inglesi, ungheresi, slavi...) conoscono i dati segreti del «genio dei loro popoli» che gli altri ignorano. Non è vero che questo ai giovani non interessi. È che non sospettano nemmeno che esista. Se si accorgono che esiste, si fiondano a conoscerlo. Col genio dei popoli, i vecchi conoscono il genio della famiglia. Il che vuol dire, di ogni componente. Il discorso sui vecchi come peso sociale è iniquo. La nostra società è piena di vecchi e ha qualche problema. Ma senza di loro sarebbe peggiore.

FERDINANDO CAMON





◆ La violenta onda d'urto registrata è stata più forte di quella che ha seminato morte in Turchia

◆ L'epicentro nel Mojave Desert durante la notte. Nessun ferito. Un treno deragliato dai binari

Terremoto a Los Angeles

Paura ma pochi danni

La scossa ha raggiunto il 7° grado Richter



Il centro sismologico di Pasadena dove è stato registrato il terremoto

Nick Ut/Ap

LI DI TESTA. Le ragioni di un tanto fortunato bilancio? Fondamentalmente due: l'ormai collaudata preparazione del Sud California di fronte ai terremoti e, soprattutto, l'assai decentrata ubicazione dell'epicentro, individuata nei pressi di Joshua Tree, circa 160 chilometri nord est di Los Angeles, nel mezzo dei desolati paesaggi del Mojave Desert, resi popolari da centinaia di film western. Di fatto, la tragedia è stata sfiorata soltanto qui, non lontano dalla stazione di Ludlow, dove, a causa del terremoto, il «Southwest Chief» - il treno che, per l'appunto, collega Chicago a Los Angeles - è deragliato dai binari. Ma anche in questo caso l'incidente - seppur potenzialmente catastrofico - ha avuto insignificanti conseguenze. Nessun vagone si è rovesciato ed all'alba - appena tre ore dopo il possibile disastro - ai passeggeri è stato regolarmente servito il breakfast in vettura ancora ben rinfrescata dall'aria condi-

zionata. Nella superpopolata area della Los Angeles County, il terremoto è, invece, passato senza lasciare tracce: nessun danno di rilievo, nessuna vittima e, a conti fatti, neppure molta paura. Solo ad Anaheim, a pochi passi da Disneyland, si è assistito ad una scena - l'evacuazione notturna dei piani superiori di un enorme hotel - che potesse, sia pure alla lontana, rammentare una «scena di panico». Ed anche nella insonne Las Vegas, in Nevada, dove pure l'onda d'urto si è fatta sentire con una certa forza, i «gamblers» hanno continuato in tutta tranquillità a piazzare le loro puntate. Alle catene televisive - tutte im-

pegnate in estenuanti dirette dai luoghi del mancato disastro - altro non è rimasto che mostrare la «sconvolgente» immagine di qualche bottiglia rotta nei supermarket dei villaggi più prossimi all'epicentro, nonché rifarsi alle ben più forti sensazioni lasciate dai più immediati precedenti californiani: il «Northridge Earthquake», che il 17 gennaio del '94, aveva investito Los Angeles uccidendo 72 persone, ed il «Landers Earthquake» che appena due anni prima, il 28 giugno del '92, aveva regalato al sud della California una delle più violente scosse (7,6 gradi della scala Richter) della sua pur ricchissima storia sismica. Il tutto con una sola vittima: un ragazzo della Yucca Valley. Il nuovo terremoto, oltretutto, ha preso i media nel pieno di una importante rievocazione: quella - di cui proprio oggi cade il decennale - del «Loma Prieta Earthquake», il sisma che, il 17 ottobre del 1989, inflisse a San Fran-

isco - oltre alle 63 vittime, quasi tutte sepolte sotto le macerie della Cypress Freeway di Oakland - danni che ancor oggi non sono stati del tutto riparati. Il che è stato fonte di un curioso paradosso: nel risvegliarsi ieri mattina, gli abitanti della «città degli Angeli» - molti dei quali neppure si erano accorti della scossa - hanno si ritrovato sulle prime pagine del Los Angeles Times le foto d'un terremoto. Ma non di quello che - statisticamente - violentissimo e praticamente assai gentile - aveva appena fatto tremare le fondamenta delle loro case. E tuttavia, sismicamente parlando, le vere «forti sensazioni» continuano ad essere, in questo angolo del pianeta, quelle che ancora devono venire. Solo quattro giorni fa i geologi della Caltech sono arrivati alla conclusione che il «Big One» - il più grande e devastante dei sismi che incombe sulla faglia di San Andrea - ha un buon 70 per cento di possibilità di colpire di qual 2031.

Acqua, italiani in testa alla lista degli spreconi

Ciascuno consuma 213 litri al giorno

ITALIANI IGENISTI O SPRECONI. Ogni abitante del belpaese consuma infatti, in media, 213 litri di acqua al giorno, pari a circa due vasche da bagno. Uno dei consumi pro capite più alti del pianeta. A battere gli italiani nell'utilizzo di docce, abluzioni, lavaggi e altri usi dell'acqua - secondo gli ultimi dati disponibili dell'Ocse - ci sono infatti solo Giappone, Canada, Usa e Australia che si attestano sopra i 250 litri consumati giornalmente da ogni abitante. Una tendenza quella all'abuso dell'acqua in Italia che l'Ocse nel suo ultimo volume sul tema attribuisce in parte anche al cli-

ma. La tendenza, si legge nel rapporto, «riflette le calde temperature locali che inducono ad un maggior uso della risorsa soprattutto per l'irrigazione dei giardini». Ma, forse, l'abitudine degli italiani a consumare molta acqua è legata anche al fatto che, a differenza di quello che succede con elettricità e gas, aprire il rubinetto costa ancora poco. Le tariffe italiane - nonostante una tendenza all'aumento che negli ultimi anni ha già visto crescere di oltre il 2% la spesa annua - restano infatti tra le più basse: 1.512 lire al metro cubo contro, solo per citare qualche esempio, le oltre 5.500 lire di Inghilterra (senza la Scozia), Svizzera, Francia e Danimarca.

Nel confronto sui prezzi tra i 22 paesi presi in esame dall'Ocse, l'Italia si pone infatti ai primi posti della classifica sulla convenienza, preceduta solo da Ungheria (1.476 lire per un metro cubo), Canada (1.260 e Corea (612). E, anche per quanto riguarda la tendenza all'aumento del prezzo dell'acqua che sta caratterizzando tutti i paesi, l'Italia resta tra i meno esosi. Negli ultimi anni - secondo i dati dell'Ocse - gli aumenti sono stati tra i più contenuti: +2% dal '92 al '98, da confrontare, se non si vuole tener conto del +153% registrato in Turchia (dal '90 al '98), con il +7% della Francia (dal '91 al '96) e il +3,8% in Germania (dal '92 al '97). Italia nella parte alta della media, invece, per quanto riguarda il fisco. Anche se il confronto è difficile per le diverse modalità di tassazione applicate dai diversi paesi, l'Ocse stima in media un peso delle imposte sulle tariffe italiane del 9%.

Un livello molto inferiore all'oltre 20% applicato nei paesi scandinavi e vicino al 10% dell'Austria, ma superiore a quello degli altri nostri partner europei: 5,5% in Francia, 5% in Portogallo, 7% in Germania, 6% nei Paesi Bassi, 6% in Belgio e Spagna. In Inghilterra, invece, non sono applicate tasse.

Vaccinazioni A scuola anche senza

Vaccinarsi resta sempre obbligatorio e, come sempre, i direttori delle scuole sono tenuti a richiedere il certificato. Tuttavia se quest'ultimo non viene presentato i bambini sono comunque ammessi alla scuola dell'obbligo e agli esami. E quanto prevede il decreto pubblicato nell'ultimo numero della Gazzetta Ufficiale. A più di trent'anni dal decreto sulle vaccinazioni a scuola del 1967, cambiano così le regole sull'ammissione a scuola dei bambini non vaccinati. L'articolo che modifica il vecchio regolamento prevede che i direttori delle scuole, pubbliche o private, siano tenuti a richiedere il certificato di vaccinazione o la dichiarazione sostitutiva per accertare che gli alunni siano stati vaccinati. In caso di mancata presentazione dei certificati, il direttore non può comunque rifiutare di ammettere l'allievo a scuola o agli esami. Entro cinque giorni è però tenuto a comunicare il fatto alla Usl di appartenenza dell'alunno e al ministero della Sanità.

Strage di Brescia, gli indagati negano tutto

Rauti: «Non ho nulla a che fare con quella terribile vicenda»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Strage di Brescia, gli indagati respingono ogni sospetto. Nega qualsiasi possibile coinvolgimento con le trame nere e stragi- ste di 25 anni fa, il segretario della Fiamma Tricolore Pino Rauti, nega il generale Francesco Delfino. «L'iscrizione sul registro degli indagati mi sembra un atto dovuto, se è vero che tutto dipende dalle dichiarazioni di un pentito, ma nel merito sono sbalordito. Non ho mai avuto niente a che fare con quella terribile vicenda - spiega Rauti che ricorda come, all'epoca della strage di piazza della Loggia, egli fosse già indagato per la strage di Piazza Fontana - a 25 anni di distanza è difficile la ricostruzione dei fatti, dei nomi, degli spostamenti. Questo potrebbe essere l'inizio di una vicenda molto grave, nella quale mi si tenta di coinvolgere: non riesco a capire per quali motivi, se non qualche motivazione politica dietro le quinte. Ma prima di arrivare a questa conclu-

sione voglio saperne di più». Gli fa eco il generale Delfino, che si chiama decisamente fuori dallo scenario ipotizzato dagli inquirenti bresciani: «Pino Rauti? Mai conosciuto. E poi quello della destra è un abito che non mi calza: mettetemi da un'altra parte, ma non proprio lì... Di Rauti non so niente, come non so niente di questo Maggi, oppure di Zorzi e degli altri» - dice - l'unica cosa che so è che quando ho arrestato estremisti di destra sono stato considerato di sinistra, quando ho catturato brigatisti rossi sono stato collocato nell'estrema destra, mentre ho sempre svolto in mia attività senza tener conto di schieramenti politici, anche se posso dire di non essere mai stato di destra, tantomeno di estrema destra. Improvvisamente vengo collocato in un ambito per me sconosciuto: mi sento come un marziano, che appena scende sulla terra viene infangato». E in difesa di Rauti si schiera di fatto anche il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fici: «Tutti sanno che i miei rappor-

ti con l'on. Rauti - ha detto il segretario nazionale di An - non sono propriamente dei migliori, però un pentito che 25 anni dopo, tanti ne sono passati, ricorda... Basta per dire che la magistratura dovrà essere estremamente scrupolosa e attenta». Ma intanto, dal fronte investigativo, trapela che sarebbe finalizzato all'interrogatorio con la formula dell'incidente probatorio del collaboratore di giustizia Carlo Digilio l'avviso di garanzia inviato a Rauti per l'ipotesi di reato di strage, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia. L'interrogatorio, che non è ancora stato fissato, è richiesto dalle cattive condizioni di salute di Carlo Digilio, ritenuto ex fiduciario della Cia nel triveneto (Digilio era già

stato interrogato con incidente probatorio nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana). Complessivamente sono 14 le persone iscritte nel registro degli indagati della procura di Brescia. Gli altri nomi conosciuti, oltre a quello di Rauti, sono quelli di Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi (coinvolti anche nell'ultima inchiesta sulla strage di Piazza Fontana), il generale Francesco Delfino e Mario Di Giovanni. Alcuni degli indagati sono deceduti (ma l'iscrizione è d'obbligo per poter effettuare atti come le perquisizioni domiciliari). Tra questi figura l'ordinovista Marcello Soffiati, indicato come colui che avrebbe portato l'ordigno poi esploso in piazza della Loggia da Verona a Milano, e morto nel 1981. Tra gli indagati viserebbero anche persone di nazionalità straniera. Alcune delle persone coinvolte avrebbero anche collegamenti con la vicenda del neofascista bresciano Silvio Ferrari, ucciso a Brescia dall'esplosione di una bomba che trasportava sulla sua Vespa il 19 maggio del

1974. Proprio recentemente i pm Roberto Di Martino e Francesco Piantoni hanno riaperto le indagini sull'episodio, sempre nell'ambito del procedimento sulla strage, anche se non viserebbe un rapporto di causalità tra la morte del giovane neofascista e la bomba che il 28 maggio 1974 uccise 8 persone e ne ferì altre 103. Il collegamento tra i due fatti fu alla base della prima inchiesta sulla strage che portò all'incriminazione di un gruppo di balordi e di neofascisti bresciani. Le persone che si sospettano implicate in entrambe le vicende sarebbero nomi nuovi rispetto a quelli emersi all'epoca e non sarebbero bresciani. E questo l'ultimo capitolo di un'inchiesta iniziata poco dopo che, la mattina del 28 maggio 1974, in Piazza della Loggia a Brescia, durante un comizio sindacale, venne fatta esplodere la bomba che uccise otto persone e ne ferì un centinaio. Da allora sono stati celebrati otto processi, chiusi senza alcun colpovole, mentre è aperta una nuova inchiesta, la terza.

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEMA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegati. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Pretro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

I'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA VICE DIRETTORE VICARIO PIETRO SPATARO VICE DIRETTORE

Roberto Rosciani CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE

Mario Lenzi AMMINISTRATORE DELEGATO Ilo Prario CONSIGLIERI

Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 Tel. 06/99961, fax 06/678355.
- 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
- 10141 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032/2850893
- 20045 Washington, D. C. National Press Building 529 14th Street N. W., tel. 001-202-4628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

I'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4) - n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) - n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7) - n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)

Semestre: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6) - n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) - n. 5 L. 240.000 (123,9) - n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1) - n. 6 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicare: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699967071 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di testata: L. 4.060.000 (Euro 2.096,8)

Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)

Finanz. Legal-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLICITARIO S.P.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giove Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Are di Vendita

Milano: via Giove Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/252932 - Firenze: via Dei Miraldi, 46 - Tel. 055/581192 - Roma: via Babuino, 88 - Tel. 06/4200991 - Bari: via Benevello, 16/6/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7363311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748211 - Telex: 02/70001941 Direzione Generale e Operative: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748211 - Telex: 02/70003688

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8356006 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 Tomi - Tel. 02/748211

40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 50100 FIRENZE - Via Dei Govanni Mizani, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:

Se-Be: Roma - Via Carlo Pesenti, 130 Satim S.p.a., Paderno Dugnano (MI) - S. Staliole dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDAL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDAL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





◆ **Fa discutere l'articolo sul Pci del segretario della Quercia**
Giudizio positivo dall'ulivista Barbera: «Utile al partito»
Critico Pirani: «Il disconoscimento delle origini è un'abiura»

Da Mussi a Fassino «Sì» alla svolta «Atto coraggioso»

Ma per Diliberto così si stravolge la storia
E Castagnetti chiede altri passi in avanti

ROMA «La libertà e il comunismo sono incompatibili. Politicamente la sinistra italiana di oggi nasce dalla fine del Pci, della sua contraddizione interna». Walter Veltroni risponde con un lungo intervento su La Stampa a coloro che in questi giorni di dossier e spie hanno chiesto a gran voce che Botteghe oscure faccia i conti definitivamente con la sua storia passata. E Veltroni procede segnando da sotto la quercia tutto ciò che si riferisce a prima del 1989, a prima della caduta del Pci, salvando la figura e la politica di Berlinguer. Molti «apprezzano» questa operazione - come il ministro Piero Fassino. Altri sottolineano che in fondo il segretario diessino le stesse cose le ha dette nel comizio di chiusura della festa dell'Unità di Modena e le ha inserite nelle sue tesi congressuali (Augusto Barbera sottolinea l'utilità di questo atto per affron-

tare il capitolo nuovo, tutto ulivista, del partito). C'è chi, come Walter Vitali, ricorda che tanti della sua generazione, iscritti al Pci agli inizi degli anni Settanta, non avrebbero mai compiuto questo passo se il partito non avesse preso le distanze dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Ma per altri non è sufficiente ciò che ha fatto Veltroni, e c'è chi parla di intervento errato o persino pleonastico. Il comunista Cossutta non condivide proprio la valutazione che è alla base dell'articolo e il ministro Diliberto spiega che non si può ridurre «cinquant'anni di vicenda politica e sociale italiana, come se fosse costituita da servi di Stalin e da una banda di ladri e corrotti». Il popolare Castagnetti, pur apprezzando molto l'articolo, chiede che Veltroni faccia un ulteriore passo in avanti: riconosca che per questo paese è stata una fortuna

non essere governato dai comunisti, ma dai democratici. E Gianni Baget Bozzo, consigliere di Berlusconi come prima lo era stato di Craxi, afferma: «Se Veltroni voleva veramente compiere un cambiamento doveva dire che nel '21 aveva ragione

GIULIANO FERRARA
 «Non mi dà alcuna emozione discutere oggi del fallimento del comunismo»

Turati e non Gramsci, poi Nenni e non Togliatti, infine Craxi e non Berlinguer». Dunque Baget Bozzo non dà credito al senso dello scritto di Veltroni. E sostanzialmente della stessa opinione è lo slavista Vittorio Strada, il quale afferma che anche «dopo la svolta di Occhetto nel partito è rimasta un'anima fondamentale di tutta l'esperienza comunista che

non è stata superata». Anche se poi aggiunge: «La riflessione è essenziale e urgente, perché finora non c'è stata sufficiente autocritica da parte di Botteghe oscure». Ma cosa si doveva fare ancora, è la replica a distanza di Fabio Mussi. Il capogruppo diessino alla Camera insiste che Veltroni «ha reso radicale ed esplicite come non mai le ragioni profonde che ci portarono dopo l'89 allo strappo del comunismo, allo scioglimento del Pci e alla nascita del Pds». Rivendicando questi passaggi Mussi non rigetta il ruolo del Pci nella guerra di Liberazione, nel costruire con la Dc e altri partiti laici la moderna democrazia repubblicana. Un ruolo certamente contraddittorio con il rapporto con l'Urss, ma che ora, è la conclusione, è «sciolto» per sempre.

Mario Pirani è un giovane comunista negli anni 40, al partito aderì proprio perché

quel partito era il baluardo contro il fascismo, ma nel '56, quando i carri armati russi invasero l'Ungheria senza che da Botteghe oscure partisse una netta condanna, uscì dal Pci. E oggi, anche in nome di questa storia, non condivide l'articolo di Veltroni, «perché non è possibile una lobotomia, del tutto inutile. Lo sforzo di rinnovamento è encomiabile, ma il disconoscimento totale delle origini non ci sono nemmeno le motivazioni per scegliere oggi i Ds». Pirani ripercorre le contraddizioni del Pci, ricorda anche cosa rappresentava per le masse popolari negli anni 40 e 50 la Russia di Stalin, cioè «un elemento di speranza concreta per il riscatto dei lavoratori». Piuttosto - è la proposta - «invece del mosaico di riferimento proposto da Veltroni, che vede insieme Gramsci e Rosselli, don Milani e Dossetti, si dovrebbe

affrontare il rapporto del Pci con il socialismo democratico, da Turati per arrivare allo stesso Craxi».

Chi proprio non vuol più sentir parlare di strappi è Giuliano Ferrara: «Non mi dà alcuna emozione che nel 2000 si continui a dire che il comunismo è stato un fallimento. Non è questo il terreno di riflessione. Preferirei che Veltroni evitasse di dare l'impressione di voler eliminare l'opposizione attraverso le leggi, ma piuttosto dimostrasse apertura e tolleranza sulle grandi questioni. Non mi interessa discutere se Enrico Berlinguer è stato bolscevico o mensevico - per me è stato bolscevico - la questione è un'altra. Anche perché i diessini hanno fatto la guerra con la Nato contro l'ultimo paese comunista d'Europa, conoscono i segreti militari, sono andati a braccetto con il Mossad».

Ro. La.



Giorgio Benvenuti

Fini: come si fa a governare con Cossutta?

Le affermazioni fatte dal segretario dei Ds Walter Veltroni in una lettera inviata ad un quotidiano, e cioè che «comunismo e libertà sono incompatibili» sono per il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, «affermazioni importanti che fanno onore a chi le ha pronunciate». A Torino per partecipare all'appuntamento subalpino con il mese della sicurezza promosso da An, Fini ha aggiunto: «Mi chiedo come faccia però l'onorevole Veltroni a non rendersi conto che lui determina il governo italiano insieme a Cossutta e magari fra qualche tempo darà vita ad alleanze regionali insieme a Bertinotti. Invito Veltroni ad essere coerente: se comunismo e libertà sono incompatibili non si sta al governo con chi è dichiaratamente e orgogliosamente comunista perché, altrimenti, se non c'è coerenza, l'affermazione di Veltroni, che ho definito giusta coraggiosa e che gli fa onore, è una affermazione destinata a rimanere sulla carta».

Un breve commento, invece, da parte di Silvio Berlusconi. «Se, come lui stesso ha scritto oggi sulla Stampa, Veltroni ritiene che libertà e comunismo siano inconciliabili, allora - ha affermato il Cavaliere - arrivando alla Festa tricolore di An a Milano - per coerenza dovrebbe prendersi decisioni conseguenti».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Vorrebbero parlare di cosa debba essere la sinistra, vorrebbero sapere se tutti, anche nel loro partito, la pensano allo stesso modo sulla necessità di avere ancora un partito della sinistra. Si trovano, invece, sotto un fuoco di fila di domande che rimandano alla storia, al passato: lo stalinismo, il Kgb, il secolo che va a morire. Si sta parlando della «nuova sinistra» dei diessi che ieri in una conferenza stampa ha presentato la propria mozione. L'unica alternativa a quella firmata dal segretario Veltroni. Questo «pezzo» della Quercia non ha comunque intenzione di sfruttare la possibilità offerta dal regolamento che consentiva di presentare una candidatura alternativa alla carica di segretario. Non ci sarà insomma un nome da contrapporre a Veltroni. Un po' perché il problema dei diessi non è quello di trovare un leader quanto quello di costruire un vero gruppo dirigente, sull'base di un programma condiviso», per dirla col senatore Giorgio Mele, uno dei firmatari della mozione che ieri ha presieduto la conferenza stampa. E un po'

«Giudizio sbrigativo, ma non è un vero strappo» La «nuova sinistra» presenta la mozione ma non un candidato alternativo

perché - stavolta a parlare è Fulvia Bandoli - «noi prendiamo sul serio l'invito di Veltroni a ridare la parola agli iscritti. E ci interessa ridargliela soprattutto sui contenuti».

Queste erano le intenzioni, di questo la «nuova sinistra» avrebbe voluto parlare. Ma ieri mattina su «La Stampa» è apparso l'articolo di Veltroni. Nel Pci c'era stalinismo, il comunismo ha negato la libertà, ecc. Un altro «strappo», come ha titolato lo stesso quotidiano. E questo è diventato il leit motiv della conferenza stampa. Anche se la concitazione era tutta e solo dei giornalisti. I protagonisti della conferenza stampa hanno detto di non essere affatto sorpresi, che quei concetti c'erano già tutti nella mozione di maggioranza. E comunque - è ancora Fulvia Bandoli a parlare - «io non ci vedo alcuno «strappo». Quello ci fu all'epoca della «svolta» e la creazione di un nuo-

FULVIA BANDOLI
 «Uno strappo negativo ci sarebbe se si puntasse al partito democratico»



vo partito». Lo dice qui davanti a un gruppo di dirigenti alcuni dei quali all'epoca della Bologna dividevano la scelta di sciogliere il Pci. Il problema comunque non è questo. Quello che preme a Fulvia Bandoli è che «lo «strappo», un vero negativo «strappo» ci sarebbe se invece di costruire un forte e autonomo soggetto politico della sinistra, si volesse met-

tere in piedi un indistinto «partito democratico...». E nel merito delle cose scritte da Veltroni? Una risposta l'ha data Riccardo Terzi, dirigente della Cgil tra i firmatari della mozione della «nuova sinistra». Ha detto Terzi: «I giudizi che dà il segretario sul '900 mi sembrano francamente molto sbrigativi. Insomma, non si può liquidare questo secolo solo co-

me «il secolo del sangue». Ecco, questo, mi pare un revisionismo superficiale. Il '900 - come sanno tutti - è stato anche il secolo di grandi conquiste sociali di cui la sinistra è stata protagonista». Una discussione che comunque - lo dicono tutti - va fatta. Già al prossimo congresso. E da questo punto di vista l'articolo di Veltroni viene archiviato come «un contributo interessante». Tutto qui.

Di più, preme alla sinistra del partito, discutere di cosa dovranno essere i diessi. Loro provano a delinearne con la loro mozione. Che porta le firme di deputati, di membri della direzione e di diverse personalità del sindacato. Si va da Anna Finocchiaro (l'ex ministra) a Vincenzo Vita, sottosegretario alle Telecomunicazioni, da Fulvia Bandoli a Marco Fumagalli, da Gloria Buffo a Giorgio Mele, e poi Pasqualina napoletana, Ersilia Salvatore, Alfiero Grandi, Aldo Tortorella,

Giuseppe Chiarante, Antonio Pizzinato, Riccardo Terzi, Paolo Lucchesi, Claudio Sabatini, Mario Sai, Betty Leone e tanti altri. Elenco che dovrebbe crescere con altre adesioni nei prossimi giorni. Qual è il perno della mozione? L'ha spiegato ieri uno degli autori, Antonio Cantaro. «La posta in gioco del congresso di Torino è la ricostruzione e il rilancio di un autonomo partito della sinistra italiana. Una sinistra che governa ha bisogno di un'anima e di un corpo: non può dissolversi in un indistinto riformismo». Ecco perché la sinistra - la «nuova sinistra» dei diessi, perché quest'area nasce ora, con nuovi contributi che nulla hanno a che fare con le vecchie aree di dissenso nel Pds - interviene sul profilo «ideale» del partito: messo da parte lo «sfondamento al centro» di stampo blairiano - messo da parte soprattutto dagli elettori - il problema allora di-

venta ridisegnare un partito di sinistra moderno ma che fondi la sua esistenza sulle battaglie per la qualità del lavoro, dello sviluppo, dell'ambiente. Che si fondi sulle battaglie per la qualità della democrazia. Una mozione che interviene anche nel merito del dibattito politico. Rifiutando l'etichetta di «nemica dell'Ulivo», ma spiegando - sempre con Cantaro - che «una coalizione sarà tanto più forte quanto più forti sono i soggetti che la compongono». Ci vuole una sinistra, dunque. Caratterizzata anche sul piano programmatico: nessuna illusione, dunque, su una modernità senza regole, ma battaglia per un nuovo welfare che includa chi oggi ne è escluso, battaglia per una scuola pubblica migliore, per uno sviluppo sostenibile. Battaglia anche sui valori. Non solo enunciazione, ma vere battaglie sui valori. Lo spiega Gloria Buffo: «Insistiamo sul tema della libertà. Chiedendo che anche su questo ci sia più coraggio. Chiedendo però che la libertà individuali e collettive arrivino anche nel campo sociale, nel mondo del lavoro». La flessibilità, il mito della flessibilità, insomma non abita qui. E ora si va alla conta nei congressi.

«**D**eplorare il commento di Di Vittorio non concordato con la Direzione del partito, dopo l'errata posizione risultante dal comunicato della Cgil».

«**D**eplorare il commento di Di Vittorio non concordato con la Direzione del partito, dopo l'errata posizione risultante dal comunicato della Cgil». Questa la «decisione» che appare in calce al verbale della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956 convocata per discutere la «situazione del partito in relazione ai fatti d'Ungheria». La deplorazione sarà poi riversata in un formale comunicato e esplicita in un editoriale de «l'Unità». Ma l'andamento del dibattito nell'organismo dirigente aveva mostrato una severità ben maggiore della sola deplorazione. Togliatti valutò opportunamente per l'esterno la realtà del conflitto per non accrescere lo scontro tra i militanti e tra i lavoratori, di cui proprio in quella riunione erano state riferite molte e allarmanti prove, tanto che uno degli argomenti più insistenti da parte dei più critici fu che Di Vittorio, con la sua posizione diversa da quella del partito, aveva alimentato un disorientamento di massa e offerto carte all'avversario. E leggendo quel verbale che Veltroni, nel suo articolo di ieri sulla «Stampa» parla di un «linciaggio» del grande dirigente sindacale che «provoca brividi lungo

IL CASO

QUEL 30 OTTOBRE DEL '56 QUANDO IL PCI «PROCESSÒ» DI VITTORIO

ENZO ROGGI

la schiena». Ma che cosa era accaduto in quei giorni infuocati, nel pieno del primo intervento militare sovietico in Ungheria? Era accaduto che la Cgil, di cui Di Vittorio era segretario generale, aveva emesso un comunicato in cui si criticava l'intervento di Mosca, s'invocava la priorità degli interessi dei lavoratori ungheresi, si chiedeva la correzione degli errori della dirigenza e l'istituzione di una vera democrazia sociale. Era una posizione nettamente diversa da quella espressa dal Pci che, pur con qualche cautela, legittimava del tutto la repressione da parte di un esercito straniero in nome della salvezza del potere socialista. Questa posizione ufficiale cercava di superare, con un forte richiamo alla intransigenza classista, l'enorme sconcerto che s'era diffuso nella stessa base comunista e, anche, rispecchiava una assai vasta e anzi crescente richiesta di por fine allo scontro sanguinoso anche a

costo di un intervento risolutivo. Ma non c'era solo uno sconcerto di base, c'erano ormai segni di una rivolta qualificata che riguardava i gruppi dirigenti e il mondo intellettuale. Il verbale delineava il quadro di un partito disorientato, perfino l'emergere di voci per un

LO SCONTRO SULL'URSS
 Il segretario della Cgil aveva criticato l'intervento militare in Ungheria



ricambio del vertice dirigente. E Di Vittorio appare, nelle parole degli intervenuti, come l'agnello sacrificale di tanta crisi.

Inizia con qualche cautela Togliatti criticando il comunicato

della Cgil per il quale «probabilmente c'è stato un insufficiente lavoro di chiarificazione con i socialisti», ma poi aggira l'accusa dicendo che la successiva dichiarazione personale di Di Vittorio in difesa di quel testo «ha aumentato il disorientamento del partito».

Qui il segretario introduce una vera e propria lezione di metodo: Di Vittorio non ha tenuto presenti tutti gli elementi della situazione, a cominciare dall'attacco franco-inglese all'Egitto; poi il secco am-

monimento: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia». Che era un modo di sfuggire, con accento moralistico, alla terribile sostanza del dramma. Eppure le parole più dure verranno dagli altri intervenuti. Pajetta carica sul dirigente sindacale una «oggettiva» accusa di scissionismo riferendo che in giro corre la voce: «Di Vittorio è il Gomulka italiano». Roveda ricorda che ai tempi della rivolta di Poznan Togliatti dovette scrivere un articolo sull'Unità («Il nemico esiste») per rettificare la posizione di Di Vittorio sui fatti polacchi. E aggiunge: oggi egli avallava l'idea che l'insurrezione era giusta e socialista. Roasio infierisce: Di Vittorio ha dato argomenti agli avversari. Secchia porta vari esempi di disorientamento di quadri direttamente derivante dalle parole di Di Vittorio. Amendola è singolarmente duro: la Cgil ha ceduto all'idea che sia legittimo un pogrom antisovietico, e Di Vittorio ha dato

giustificazione alla rivolta dei 101 intellettuali. E tuttavia egli ammonisce a non colpire nella sola direzione dei contrari ma anche contro il fronte di chi non vuole innovare nulla. Ingrao rimprovera Di Vittorio di non aver sentito l'obbligo di consultarsi col partito, insensibile all'unità. Li Causi rimprovera l'accordo coi socialisti della Cgil: «Non si salva l'unità dei lavoratori accettando posizioni sbagliate». Sereni è perentorio: «Con la sua dichiarazione egli si è contrapposto alla Direzione». Montagnana: «È cattivo il suo metodo di fare tutto da sé». Longo: la cosa essenziale non era l'intervento sovietico ma la legittimità del ricorso alle armi contro il regime socialista. Terracini appare incerto ma fa intendere di non volere scomunicare perché «ogni tanto arrivano da altri Pci fatti che influiscono negativamente su noi che lavoriamo bene».

Di Vittorio svolge un'autodifesa a tutto campo. Anzitutto rivendi-



«GREY OWL»

Un «eco-indiano» di nome Bond

Ormai vicino agli 80 anni, Richard Attenborough - già regista di *Gandhi* e di *Grido di libertà* - si pone seriamente il problema di quale messaggio lasciare ai posteri. *Grey Owl* è un film nobilmente retorico, inerte quando dovrebbe svelarsi nei ritmi dell'avventura, assai più sincero quando il protagonista si lancia nei suoi pistolotti in difesa della natura. E pensare che Pierce Brosnan, alias 007, sarebbe visibilmente più a suo agio nell'azione che nell'introspezione.

In realtà la storia (vera) di Gufo Grigio avrebbe un risvolto interessante che però Attenborough non ha la voglia, o l'ambiguità, di approfondire. La storia di un inglese «alla rovescia», che invece di adeguare a sé il mondo (come è regola di ogni buon colonialista) si cala nella selvaggia natura delle colonie (nel caso, del Canada) e diventa un indiano. È quanto accade

ad Archie Belaney, che incontriamo negli anni Trenta, capace di ingannare tutti quando afferma di essere un mezzosangue Chippewa. Anche sua moglie, una Mohawk, lo crede, e si innamora di lui proprio perché le sembra un indiano «vero», mentre lei è già mezza cittadina. «Mi piace quando mi racconti le vecchie tradizioni», dice la donna, e la risposta di Gufo Grigio - «chi ti dice che non me le invento?» - dovrebbe metterla in guardia...

Da cacciatore, grazie alla moglie, Gufo Grigio diventa ambientalista convinto, scrive un libro che ha un inopinato successo e gira il mondo a tenere conferenze sulla vita selvaggia, agghindato come Toro Seduto. È un imbroglione, ma a fin di bene: «Un uomo può diventare ciò che sogna. Tu hai sognato bene», gli dice un vero capo indiano. Solenne, ecologista, abbastanza noioso, il film sfodera un'unica sequenza davvero intensa, quella in cui forse Attenborough si sente più a suo agio: è l'incontro di Archie, ormai famoso come indiano, con le due vecchie zie superlingue. In quanto alle sequenze dei castori, sono assai disneyane, e forse avrebbe dovuto dirigerle l'altro Attenborough: David, il fratello documentarista.

ALBERTO CRESPI

«LOCK & STOCK»

«Pulp Fiction» in salsa londinese

Siamo talmente abituati a vedere «piccoli film britannici» di qualità (è quasi un genere a sé, da *Full Monty* in giù) che trovarsi di fronte a *Lock & Stock*, opera prima di Guy Ritchie, è piuttosto spiazzante. È un misto tra commedia *working class* britannica e film indipendente americano: due universi che hanno poco in comune, oltre la lingua.

L'arzigogolato intreccio di *Lock & Stock* (sottotitolo: *Pazzi scatenati*) potrebbe essere firmato da un discepolo di Quentin Tarantino, non a caso citato in una delle sequenze più sanguinose. Diciamo «discepolo», perché il capostipite - ovvero, Tarantino medesimo - si sarebbe inventato qualcosa di meglio per innescare la storia di quattro balordi londinesi che si mettono nei guai per aver voluto sfidare a poker il boss dell'East End. Il film parte lento e macchi-

noso: dovrete avere un po' di pazienza, la seconda parte è assai migliore della prima.

Comunque, i quattro antieroi in questione sono Eddie, Tom, Bacon e Soap, che credono di poter scuire un po' di soldi a «Harry l'Accetta», crudele gestore di un Sexy Shop e dominatore della mala locale. Ovviamente Eddie, colui che dovrebbe vincere a poker, perde tutto e i quattro si trovano con un debito di 100.000 sterline e un creditore poco incline allo scherzo: «Avete una settimana, poi comincio a tagliarvi un dito al giorno: siete in quattro, otto mani, quaranta dite». Bella prospettiva, di fronte alla quale Eddie & soci partoriscono un'altra idea geniale: seguire una banda di rapinatori, aspettarli dopo un colpo, fregar loro il malloppo. Facile a dirsi...

Fra citazioni di *Per qualche dollaro in più* (il carillon...), allusioni a *Pulp Fiction*, sparatorie stilizzate e *ralenti* spesso incongrui, *Lock & Stock* si snoda come uno di quei filmetti americani in pericoloso bilico tra violenza e ironia. Ritchie è più bravo come sceneggiatore che come regista, e anche gli attori fanno fin troppo gli yankee. Sting (il padre di uno dei quattro) si vede poco e non lascia rimpianti.

AL. C.

Mifed al via: Hollywood «pigliatutto»?

BRUNO VECCHI

MILANO Tre giorni di anteprime per gli operatori nelle sale del centro: il concerto di musica salsa di Sergio Barreto in galleria; le vetrine dei negozi di corso Vittorio Emanuele e dintorni allestite in chiave cinematografica; e un pizzico di mondanità che non guasta mai: l'apertivo del 66esimo Mifed, il mercato internazionale dell'audiovisivo (in programma da oggi al 22 alla Fiera), ha avuto come cornice una parte di città. Una fetta di quella Milano che si specchia nelle luci accese del cinema. Dove, finito il mercato, i film trattati al Mifed arriveranno non passeranno mai.

Ma al di là della cornice saltellera, sperimentata quest'anno per la prima volta, l'essenza di un mercato restano gli affari, i biglietti da visita che passano di mano in mano, le cifre delle trattative (per la scorsa edizione si parla di 300 milioni di dollari d'affari), il numero degli espositori. Dati che, come d'abitudine, segnalano lo strapotere del made in Usa: dei 478 film presenti al Mifed (297 in anteprima di mercato), 136 sono americani. E l'America è in pole position anche tra le società partecipanti: 124. Contro le 26 inglesi, le 23 dell'Estremo Oriente, le 16 francesi (ma la Francia è seconda per numero di film, 93) e le 11 tedesche. Anche in questi numeri traspare l'abilità di un'industria che, a prescindere dai titoli proposti, è in grado di occupare l'80% del mercato italiano. E di monopolizzare a casa propria il 98% dell'offerta, con film prodotti da studios nazionali.

Merito di un'offerta ricchissima, che, solo per fare qualche esempio, al Mifed propone titoli in visione, come: *The Intruder*, opera prima del fotografo David Bailey, *Bruno* di Shirley MacLaine, *Flawless* di Joel Schumacher con Robert De Niro, *Forever Mine* di Paul Schrader; oppure in post-produzione o preparazione, come *Dr. T and the Women* di Robert Altman, *Atatürk* di Bruce Beresford.

E gli italiani? Per esserci, al Mifed ci sono: con 46 società e 48 titoli. Molti provenienti dalla Mostra di Venezia, nella speranza di trovare al Mifed l'opportunità di un esame di riparazione, altri pescati direttamente dagli scaffali di Raitrade e Meditrade. Quest'anno, il miglior esportatore riceverà anche un premio. L'esserci o l'essere premiati, però, non sempre si traduce automaticamente in una possibilità di penetrazione in nuovi mercati. Colpa del prodotto o di come è venduto? Ai convegni (sulla carta si annuncia quanto meno interessante quello sulle prospettive di valorizzazione dei film via Internet), il compito di mettere a fuoco l'annoso dilemma. La ministra ai Beni culturali Melandri ha assicurato la sua presenza: un'opportunità che il Mifed non dovrebbe lasciarsi sfuggire.

La cine-stagione parte male: ci prova Astérix

Il kolossal francese sfida «Guerre stellari» Ma gli spettatori calano di quasi il 15%

C'è poco da stare allegri: al calo di spettatori registrato nei primi sei mesi del 1999 (mancano all'appello 4 milioni di biglietti) bisogna aggiungere il deludente avvio della stagione, per un totale del 15% in meno. L'allarme viene da Ernesto Di Sarro, presidente dell'Anec, l'associazione di categoria che rappresenta gli esercenti italiani. «Ha deluso *Guerre stellari*, che ha incassato metà di quanto previsto, e sono mancati all'appello i film italiani. Confidiamo nelle pellicole di Natale, soprattutto nel nuovo *Tarzan* della Disney e in Pieraccioni, ma dubito che riusciranno a recuperare il terreno perduto». La congiuntura negativa offre l'occasione a Di Sarro per rinnovare la polemica sui multiplex, la crescita dei quali «deve essere indirizzata soprattutto nei centri e nelle zone prive di cinema». Ma anche la produzione italiana ed europea, secondo l'esponente dell'Anec, «dovrebbe avere una spiccata caratteristica di intratteni-

mento, fino ad ora del tutto assente».

In altre parole gli esercenti chiedono ai registi del vecchio continente di realizzare film più in grado di competere, sul fronte della gradevolezza e del richiamo, con i film americani. Una battaglia impari? Vedremo cosa riuscirà a combinare *Astérix & Obélix contro Cesare* (ne parliamo qui sotto), frutto di una coproduzione tra Francia, Italia e Germania. In patria ha collezionato ben 9 milioni di spettatori, ma è probabile che non ripeterà dappertutto il miracolo. Una nota positiva viene dal successo di *Tutto su mia madre* di Almodóvar, capace di oscurare il fenomeno *Guerre stellari*, e dall'ottima affermazione di *Eyes Wide Shut*, anche se la curiosità attorno al testamento di Kubrick sembra già sgonfiarsi. La settimana prossima toccherà a *Notting Hill* con la supercoppia Julia Roberts-Hugh Grant: tutti gli esercenti lo vogliono, che ci sia una gran voglia di tenerezza nell'aria?

MI. AN.



A sinistra, Laetitia Casta nei panni di Falbala in «Astérix & Obélix». In alto, Elaine Cassidy e Bob Hoskins nel film «Il viaggio di Felicia» di Egoian. Qui sopra, Pierce Brosnan vestito da indiano in «Grey Owl»

MICHELE ANSELMI

Sono pazzi questi romani? Solo nella capitale *Astérix & Obélix contro Cesare* è uscito in venti sale, e ci si chiede se l'occupazione cinematografica orchestra da Cecchi Gori (400 copie sul territorio nazionale) pagherà sul fronte degli incassi. Certo a far da richiamo c'è Roberto Benigni nei panni di Detritus, il luogotenente di Cesare infido e malvagio, esperto in congiure, che alla fine si salverà dal capestro dopo aver cercato di spodestare l'imperatore, a sua volta salvato proprio dai galli nemici. «C'è gente che non vede l'ora di pugnalarli alle spalle», fa la spia il comico toscano con paruccia riccia e gonnellino color malva, ed è una delle poche battute divertenti del kolossal ispirato al fumetto creato nel 1959 dalla coppia Goscinny e Uderzo.

Costato uno sproposito tra centinaia di comparse, ricostruzioni in studio ed effetti speciali, il film ha il difetto di essere fedelissimo alla *bande dessinée* e insieme di non restituire appieno lo spiritaccio ribelle. Era difficile, del resto. E forse non è un caso che sia Claude Lelouch che Louis De Funès fallirono, in tempi diversi, nel tentativo di trasportare *Astérix* sullo schermo. Claude Zidi, alla testa di una superproduzione franco-italo-tedesca, c'è riuscito, ma tanta grandeur resta un po' per aria, come i soldatini romani spediti in cielo dalle formidabili sberle dei due eroi sotto pozione magica. Quasi pantografato rispetto ai modelli di carta (con le minime differenze richieste dall'essere in carne ossa), Christian Clavier è un perfetto *Astérix*, piccolo e aggressivo, così come Gérard Depardieu, con tanto di menhir sulle spalle e pancia finta, ripropone amabilmente la stordita ingenuità di Obélix. Per non dire dell'ottuagenario druido Panoramax, della sensuale Falbala

incarnata da Laetitia Casta e di tutti gli altri galli asseragliati nel villaggio cinto d'assedio dalle divisioni di Cesare.

Eppure si ride poco. Sarà perché la storiella aranca tra tutti quei trucchi ottici, faticando a trovare gli agganci satirici all'oggi, pur dichiarati da Zidi, è sfacciatissimo nell'uso di un romanesco maccheronico che a fumetti rendeva meglio. Solo nel secondo tempo, quando *Astérix* si ritrova prigioniero nell'accampamento romano ed esposto a ogni pericolo nell'arena popolata di cocodrilli, insettacci, elefanti eccetera eccetera, il film recupera una sua

spaccata vitalità, magari più adatta alla sensibilità dei bambini che a quella dei grandi.

Benigni, che si doppia un po' alla carlona andando spesso fuori sincrono, è sempre lui: dice «per Jupiter» e «che c'ho scritto in fronte, Jucundus?» con l'aria di chi si diverte per una volta a incarnare un cattivo allo stato puro. Ma sembra più una presenza ad uso e consumo del mercato italiano che un'intima esigenza del film, il quale procede per divagazioni e siparietti, con qualche citazione colta (l'albero degli impiccati) e qualche simpatica trovata (la gara dei druidi).

«IL VIAGGIO DI FELICIA»

L'orco (cuoco) e la fanciulla Un Egoian da non perdere

Anche i serial-killer hanno un'anima. E magari, come il monsieur Verdoux di Chaplin, sono gentili, soavi, prodighi di attenzioni. Finché non cominciano a uccidere. A due anni da *Il dolce domani*, il regista armeno-canadese Atom Egoian è tornato con un film denso e inquietante tratto dal bel romanzo di William Trevor (edito da Guanda) *Il viaggio di Felicia*. A Cannes '99 tutto lo davano per candidato alla Palma d'oro: non vince, ma di sicuro è un film da vedere, pur non possedendo forse l'irrequietezza struggente e insinuante del precedente.

Nel rielaborare con qualche libertà la pagina scritta, Egoian ha attraversato l'oceano per immergersi nell'Inghilterra industriale, dalle parti di Birmingham: è qui che vive, come bloccato mentalmente agli anni Cinquanta (negli arredi, nei vestiti, nelle macchine), il signor Hilditch, re-

sponsabile della mensa in una grande azienda. Figlio di una cuoca francese animatrice di una famosa rubrica televisiva, lo scapolone grassoccio e gentile ha ereditato dalla mamma il gusto per i menu elaborati: sicché ogni sera, rivendendo in tv le vecchie puntate, imbandisce per sé un pranzo come il *faut*. Ma non ci vuole molto a capire che dietro quell'ostentata serenità si nasconde qualcosa di terribile, come imparare a caro prezzo la discrasia irlandese Felicia, appena sbarcata dall'Irlanda per ritrovare il fidanzato bugiardo sotto le armi e comunicargli di essere incinta.

È molto bello l'incipit, tutto giocato su un'ambiguità sottile che destruttura via via l'immagine rassicurante di quell'uomo cresciuto all'ombra della madre narcisista e ossessiva, collezionando i videotape delle sue vittime, per lo più ragazze sbandate e

sole - come Felicia - dolcemente irretite prima di essere eliminate. Poi il moltiplicarsi delle bugie in parte attraverso da un palpito sentimentale che potrebbe far breccia negli ultracortocircuiti cresciuti con il mito di Woodstock. Il celebre raduno rock ha infatti un ruolo non secondario nella vicenda, al punto da essere ricostruito - con qualche economia di troppo, e si vede - per fare da sfondo alla passeggera follia della protagonista.

Estate del 1969. Gli astronauti della missione Apollo stanno per compiere la loro prima «passaggiata» sulla Luna, la guerra del Vietnam mobilita la protesta di tanti giovani americani, il rock psichedelico dei Jefferson Airplane e dei Grateful Dead infiamma l'universo hippy. Ma la famiglia (ebra) Kantrowitz sembra al riparo da ogni scossa. Come ogni anno, la mamma Pearl, il padre

Strano film *A Walk on the Moon*: irrisolto, ingenuo, prevedibile nel finale alquanto melenso, eppure attraversato da un palpito sentimentale che potrebbe far breccia negli ultracortocircuiti cresciuti con il mito di Woodstock. Il celebre raduno rock ha infatti un ruolo non secondario nella vicenda, al punto da essere ricostruito - con qualche economia di troppo, e si vede - per fare da sfondo alla passeggera follia della protagonista.

Estate del 1969. Gli astronauti della missione Apollo stanno per compiere la loro prima «passaggiata» sulla Luna, la guerra del Vietnam mobilita la protesta di tanti giovani americani, il rock psichedelico dei Jefferson Airplane e dei Grateful Dead infiamma l'universo hippy. Ma la famiglia (ebra) Kantrowitz sembra al riparo da ogni scossa. Come ogni anno, la mamma Pearl, il padre

Marty, i figli Alison e Daniel, la nonna Lilian passano le vacanze in una economica località estiva regolata dalle canzoni di Sinatra e dal modo di vivere *kasher*. Al «Dr. Fogler's Bungalows» il sesso è bandito, o quasi, ma la bella Pearl - moglie inquieta e madre troppo precoce - non ha fatto i conti con Walker Jerome, un hippie gentile e fascino che ogni tanto passa da quelle parti col suo camioncino per vendere camicette e occhiali alle signore in vacanza. Tra i due è colpo di fulmine: facile per lui, libero e disinibito; meno per lei, sorvegliata dalla suocera e restia sulle prime a lasciarsi andare.

Parte piuttosto bene il film di Tony Goldwyn. I personaggi sono abbozzati con gusto, il tono morbidamente nostalgico non stempera il ritratto d'ambiente e l'imbarazzo - anche sessuale - di Pearl viene reso con una certa fi-

nezza. Ma poi, tra bagni nudi sotto la cascatella e amplessi bollenti, la love-story stinge nel cliché «peace and love», mentre il dramma familiare frana verso la scenata in pubblico. Magari sarebbe servito uno sguardo registico femminile per estrarre dalla vicenda sapori meno convenzionali, giacché quella riconciliazione finale suona posticcia; però Diane Lane, ex vamp del Cotton Club approdata a una bellezza più severa ed espressiva, è brava nel suggerire le trasformazioni anche fisiche (i jeans sdruciti, i capelli slegati) di Pearl. Lui, l'hippie carismatico e contadino, è Viggo Mortensen quasi travestito da Nino Ferrer. Intonato al clima la scelta delle canzoni, tra le quali spunta in sottofinale - a suggerire che anche nella famiglia Kantrowitz niente sarà più come prima - la gloriosa *Purple Haze* di Jimi Hendrix.

MI. AN.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 17 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 239
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Veltroni chiede ai Ds un'altra svolta Il segretario della Quercia: bene Berlinguer, ma oggi siamo molto lontani dal Pci

LA NOSTRA STORIA
COSA LASCIARE, COSA NO
GIUSEPPE CALDAROLA

La nuova sinistra italiana è nata nell'89? L'affermazione di Veltroni è politicamente esatta ma dà anche lo spunto per avviare una seria riflessione storica. C'è un dato che non va mai smarrito. Nei due anni successivi all'89 alcuni milioni di persone parteciparono, direttamente o no, a un evento che fu il più ricco di spunti, di passioni, di dramma della storia della politica italiana. Lo scioglimento del Pci non fu una passeggiata e non fu una vicenda che appassionò solo gli iscritti e gli elettori comunisti. L'intero paese partecipò a quella rottura che divise le persone e segnò un solco profondo nella storia della sinistra. Quello che fu messo in gioco non era un partito legato a Mosca (straordinaria banalità giornalistica e politica), ma una grande organizzazione politica di massa che aveva costruito la speranza degli italiani negli anni bui del fascismo e partecipato con loro, guidandone una parte, alla fondazione della Repubblica. Di più, non c'è un solo momento del complesso processo di democratizzazione e di modernizzazione del paese che possa oggi essere ricostruito senza assumere il ruolo del Pci come fondamentale. Ridurre il Pci al suo complesso legame con Mosca coglie una vera contraddizione del tempo - di un tempo segnato dalle vicende di un secolo in cui l'umanità ha fatto un salto più veloce che nei secoli passati - ma non restituisce al Pci, ai comunisti italiani il ruolo che essi ebbero nella nuova Italia.

La caduta del muro di Berlino e la fine del grande sogno gorbacioviano misero questa grande organizzazione, spesso non democratica nella sua vita interna ma dal ruolo indiscutibilmente democratico, di fronte alla necessità di trovare nuove radici e di aprirsi un'altra strada. Tre problemi si pararono dinanzi a milioni di uomini e donne di sinistra.

Il primo problema riguardava il giudizio sul passato. Il secondo riguardava le nuove culture di riferimento sia di chi partecipava al cosiddetto «nuovo inizio» sia di chi lo rifiutava. Il terzo concerneva la prospettiva e il progetto del nuovo soggetto politico. Nessuno dei tre problemi ha trovato sin qui una risposta compiuta ed è questa una delle difficoltà di fondo in cui si dibatte dopo dieci anni la sinistra italiana. Tuttavia oggi il quadro si presenta meno oscuro.

Nel nostro passato ci sono cose non più condivisibili. Non parliamo solo della prospettiva comunista che il Pci da gran tempo non proponeva più ai suoi elettori e militanti e per cui vale il giudizio di Veltroni: «comunismo e libertà sono incompatibili». Parliamo di una più complessa cultura che riguardava l'idea dello stato, dell'economia, dei diritti civili, del ruolo dell'individuo. L'89 metteva in tensione il riformismo della forza maggiore della sinistra e gli faceva scoprire i limiti della propria

SEGUE A PAGINA 5

ROMA «Enrico Berlinguer fece cose coraggiose, ma il Pci e la sua storia erano stati altro: le lacrime per Stalin, l'appoggio alla repressione della rivolta in Ungheria, il linciaggio politico di Giuseppe Di Vittorio in una direzione la cui lettura degli atti provoca brividi lungo la schiena». Lo strappo di Veltroni si è consumato sulle pagine del quotidiano *La Stampa*. «Comunismo e libertà - scrive il segretario Ds - sono stati incompatibili, questa è stata la grande tragedia europea del dopoguerra. So bene che l'ombra del comunismo continuerà a pesare a lungo, come un'ipoteca, sulle sorti della sinistra italiana, un'ombra che nessuna nuova parola può dissolvere completamente. Solo il tempo potrà farlo». Immediata le reazioni. Un «invito alla coerenza» è arrivato da Gianfranco Fini. Per Bertinotti si tratta di «Furia iconoclasta». L'ok di Mussi: «Ora l'unico interesse è la verità».

ALLE PAGINE 2 e 3

Nelle pagine centrali l'inserito con le due mozioni congressuali dei Ds

L'ARTICOLO RISCHI E PAURE NEL PUZZLE DEL PAKISTAN

GIANNI SOFRI

Dopo il recente colpo di Stato in Pakistan, l'attenzione della stampa (soprattutto, ma non solo, italiana) è sembrata volgersi essenzialmente al problema del Kashmir e, più in generale, a quello dei rapporti tra Pakistan e India. Giusta scelta, ma da non rendere esclusiva, se non a rischio di sottovalutare la complessità dei problemi - interni ed esterni - da cui è scaturita la difficile ed inquietante situazione attuale.

Non c'è studioso di storia e di geopolitica dell'Asia meridionale che non sottolinei la natura del tutto artificiale del Pakistan: non «nazione» nel senso che si attribuisce da noi di solito a questo termine, ma costruzione progettata e voluta, negli anni trenta, per unire tra loro i fedeli musulmani che vivevano all'interno dell'impero britannico delle Indie. Lo stesso nome del Pakistan, tradotto in genere dai giornali come «terra dei puri», è in realtà un acronimo, formato dalle iniziali di alcune province a maggioranza musulmana (Panjab, Province Afgane, Kashmir, Sindh), più le lettere finali di Belucistan. Venne in mente, nel 1930, a dei giovani musulmani che studiavano a Cambridge, poco dopo che un poeta del Panjab, Muhammad Iqbal, aveva infiammato un congresso della Lega musulmana proponendo, per la prima volta, la nascita di uno stato a prevalenza musulmana nel Nordovest dell'India.

In realtà, pur essendo probabilmente (i censimenti, da quelle parti, sono un po' incerti) il secondo stato musulmano del mondo dopo l'Indonesia, il Pakistan è ben lungi dal raccogliere tutti i musulmani dell'ex-India britannica. Intanto, alla sua nascita, nel 1947, esso era formato da due parti distinte, lontane fra loro 1800 km. Poi, nel 1971, il Pakistan orientale si ribellò a quella che riteneva essere una condizione di sfruttamento da parte di quello occidentale e, dopo una sanguinosa guerra e con l'aiuto

SEGUE A PAGINA 11

VERTICE UE I Quindici: Europa aperta e sicura

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

TAMPERE L'aria si è fatta pungente, a Tampere, e anche certi entusiasmi del primo giorno del vertice Ue si sono raffreddati. Il grande disegno di una Europa che, dopo il mercato unico e l'euro e mentre si delineano i confini della sua identità di difesa, si allarga sul terreno della giustizia, della sicurezza dei cittadini e del rapporto con quanti dal resto del mondo cercano benessere e asilo dentro le sue frontiere, si percepisce ancora, certo, ma nelle conclusioni del Consiglio non ha più, forse, il respiro che aveva all'inizio. Il grosso delle cose da fare viene delegato ai governi nazionali, mentre alla Commissione resta quasi soltanto il compito di seguire le tante armo-



nizzazioni previste in materia di giustizia, lotta alla criminalità e governo dei flussi migratori e, al massimo, di suggerire modifiche

legislative che spetterà alle capitali decidere in proprio. Uno «scoreboard», un «libro bianco», come si dice nel linguaggio certe volte difficile delle istituzioni europee, particolarmente incongruo nel momento in cui si prendono decisioni che, si è detto giustamente anche a Tampere, riguardano come altre poche la vita concreta dei cittadini, le loro immediate percezioni dell'utilità pratica dell'Unione europea.

162 capitoli del documento con cui si è concluso il vertice, comunque, delineano cambiamenti profondi e impegni tutt'altro che superficiali su un terreno che, come

SEGUE A PAGINA 9

Berlusconi-D'Alema, duello a distanza Il leader del Polo: prepari un trappolone. Il premier: non vuoi la verità

IL CASO

Terremoto scuote Los Angeles



A PAGINA 8

CAVALLINI

MILANO «Loro, gli uomini della maggioranza, sono solo professionisti del potere. Sanno di poter contare solo su se stessi, perché noi abbiamo la maggioranza reale del Paese. Vedrete che prima delle prossime elezioni mi preparerò il trappolone, una legge sul conflitto d'interessi». Questa la preoccupazione espressa da Silvio Berlusconi nel corso del suo intervento al Palalido di Milano, in occasione del Security Day. «Contrariamente a quanto si possa pensare - ha affermato dal palco - la persecuzione giudiziaria contro gli avversari politici non è finita». Poi le proposte contro la criminalità, tre le quali l'unificazione dei corpi di polizia e l'aumento dello stipendio agli uomini delle forze dell'ordine. E D'Alema ha risposto a Berlusconi: «Ancora prima che l'opposizione si accorgesse del problema - ha detto il presidente del Consiglio - abbiamo preso misure concrete. Grazie, ma il governo è già impegnato».

RIPAMONTI DI MICHELE MISERENDINO
ALLE PAGINE 4 e 5

Ricordate www.unita.it?
Navigatori di Internet tornate a dare un'occhiata

ALL'INTERNO

POLITICA
Rifondazione in piazza
LOMBARDO A PAGINA 6

INTERNI
Il Papato più lungo
SANTINI A PAGINA 7

ESTERI
Dove la prossima Chernobyl?
BUFALINI A PAGINA 10

ESTERI
Scoppia il caso Haider
MUSLIN-SOLDINI A PAGINA 12

CULTURA
'89-'99, la globalizzazione
LEISS-GRAVAGNANO A PAGINA 16

SPORT
Schumacher in prima fila
COLANTONI A PAGINA 21

SPETTACOLI
Il week-end al cinema
ANSELMINI A PAGINA 19

Figli a carico, detrazione più alta Nella finanziaria previsto un aumento di 80mila lire

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

La Città Vecchia

È semplicemente meravigliosa la storia di R., il leader di un comitato anti-luciole di Genova («che fa la polizia?») colto in flagrante (dalla polizia) con due luciole nigeriane. Essendo una storia di Genova, e di puttane, fa subito pensare a Fabrizio De André. Anche perché pare un perfetto remake della sua «Città Vecchia». Esattamente come il «vecchio professore» della ballata, R. disprezza di giorno ciò che lui stesso cerca di notte, o almeno quella notte. La morale (anti-moralistica) è, pure lei, colta in flagrante: il male ci appartiene, ci attraversa, ci riguarda. E il peggiore errore dei vari comitati, delle varie ronde, dei vari maccartismi plurimi e isterici che vorrebbero risolvere ogni problema col bisturi, è credere che il male sia «fuori», sia uno straniero da cacciare, un ebreo da isolare, una malabestia da eliminare. Caro R., consolati. Sei tutti noi. Perfino noi che non siamo mai stati a puttane abbiamo riconosciuto, nei tuoi calzoni calati, anche i nostri. Si sputa contro il nemico fintantoché, con inevitabile sgomento, non lo si incontra guardandosi allo specchio.

PS - È il mio contributo per il «Security Day» del Polo.

ROMA Sarà, con ogni probabilità, di 80.000 lire l'aumento della detrazione Irpef per i figli a carico, mentre le maggiori detrazioni per i lavoratori parasubordinati e per il coniuge separato con il solo assegno di mantenimento potrebbero scattare già dai redditi '99 come per la maggiore deduzione Irpef sulla prima casa.

L'acconto Irpef invece potrebbe scendere dal 98% al 97% a partire dal 2000. Sono queste le principali novità destinate ad entrare nell'emendamento fiscale alla finanziaria che sarà presentato la prossima settimana al Senato.

Per il resto viene confermata la riduzione dell'aliquota del secondo scaglione Irpef dal 27% al 26% e l'aumento delle detrazioni per il primo scaglione Irpef, le spese funerarie e quelle sostenute per bisogno.

WITTENBERG
A PAGINA 13

Un sostenibile elogio della vecchiaia Ecco perché le persone anziane sono utili alle società avanzate

FERDINANDO CAMON

Erbe e Salute

Aboca è la prima azienda in Italia nella coltivazione biologica delle piante medicinali. La filosofia aziendale, le dimensioni e le esclusive tecnologie produttive consentono di esprimere tutte le valenze moderne del prodotto totalmente naturale.

I prodotti erboristici Aboca non contengono alcuna sostanza di sintesi o emisintesi, né materie prime transgeniche. Nelle Farmacie ed Erboristerie specializzate, chi chiede Aboca trova Erbe e Salute.



Uno dei più grossi problemi sociali, politici, economici, perfino culturali, è quello dei vecchi. Salta fuori ogni volta che si prepara una Finanziaria, ogni volta che l'Europa controlla i conti dell'Italia, ogni volta che si parla di disoccupazione. Si dice: i vecchi costano troppo. Non rendono niente. Si ammalano spesso. Rovinano l'Inps. Godono pensioni a sbafo. Sono troppi. Ma cosa sono, esattamente, i vecchi? Chi e quando è vecchio?

Per chi amministra un paese (o una famiglia), un uomo è vecchio quando va in pensione. Da quel momento non rende ma costa. Ma ogni uomo ha un trauma più antico dell'entrata in pensione, e sente che l'inizio della fine sta lì: il calo della memoria. Prima occasionale e saltuario

SEGUE A PAGINA 9





L'americano Suau si accosta a questa realtà con occhio lucido e per quanto possibile distaccato, da storico più che da cronista.

La mostra, che si apre con una folgorante foto della caduta del muro di Berlino, datata 11 novembre 1989, segue poi un itinerario che attraversa tutti questi paesi, soffermandosi principalmente nelle regioni della Russia.

Non tutto è cupo nell'universo fissato da Suau.

Ci sono immagini tenere e delicate di feste, d'incontri, di giochi, di sguardi, di raduni, di alberi e di fiori. Ma le

più sono o strazianti (quelle dei tanti morti ammazzati in Abhasia o nel Kosovo o in Cecenia) o disperanti per la realtà che ritraggono: fabbriche in sfacelo, uomini che pescano in fiumi inquinati, vittime della mafia, il cimitero di un gulag ad Ambarcirk, una squallida veduta di Norirsk, una città mineraria nella tundra siberiana, una spogliarellista che si riposa dietro le quinte del nightclub "Su e giù" di Mosca e poi la serie delle immagini dedicate ai nuovi ricchi, che sarebbero piaciute a George Grosz, o alle trasmissioni televisive che copiano la spaz-

zatura dei paesi occidentali. Non mancano le foto di manifestazioni politiche prevalentemente anti Eltsin.

Anthony Suau è ovunque presente: in Romania nel 1990 quando viene giustiziato Ceausescu, in Germania per le prime elezioni democratiche, in URSS nel 1991, quando Gorbaciov viene sequestrato in Crimea, nella Mosca di oggi.

Insomma è dappertutto con la sua fedele macchina fotografica, le cui immagini sono, spesso, più efficaci, per la comprensione di quel mondo, di un'analisi politica.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

L'INTERVISTA ■ SAPELLI: SCELTE ECONOMICHE DEBOLI PER TROPPO NAZIONALISMO

Ma la sinistra non pensa in europeo

BRUNO GRAVAGNUOLO

Inutile nasconderselo. È l'economia il vero terreno sui cui la sinistra in Europa marca il passo. Crollato lo stalinismo demagogico, sotto la pressione congiunta dello schianto comunista e del liberismo, la progettualità economica è la casella vuota del socialismo europeo. Che tipo di società costruire? Con quali compatibilità, forme economiche e relazioni tra produttori? E quale rapporto tra mercato interno e internazionale? Domande capitali. E un'agenda ancora scarsa di risposte. E allora, per cominciare a riempirla, ci rivoliamo a uno storico dell'economia, gran conoscitore del capitalismo italiano e del suo Dna: Giulio Sapelli, storico dell'economia a Milano, presidente dell'Istituto Feltrinelli. Autore, qualche anno fa, di un fortunato pamphlet: «Cleptocrazia» (Feltrinelli). Il titolo, ruvido, significa «potere dei ladri». E allude al vero «meccanismo unico» della corruzione. Che coinvolgeva in Tangentopoli economia e politica. Dietro quel meccanismo, secondo lo studioso, non ci sono i partiti. Bensì «la politica dei campioni nazionali in economia, che ha favorito un mercato

nazionale protetto e governato dalle imprese oligopolistiche e monopolistiche». In altri termini, per Sapelli, è la chiusura nazionale dell'economia ad aver inquinato i poteri pubblici. E ad averla esposta a pressioni e «dazioni» di ristretti interessi privati. Ma quella della chiusura nazionale è proprio una delle barriere che impedisce alla sinistra di dispiegare la sua azione in economia. Sicché si torna alle «domande capitali» sulla debole identità economica della sinistra del 2000.

Professor Sapelli, dopo il 1989 la sinistra europea rivela una singolare afaia sul terreno economico, moneta unica a parte. Subalternità al capitalismo, crisi di identità progettuale o entrambe cose?

«Lasciamo da parte l'Inghilterra, anche quella in versione laburista, da sempre parte di un'economia transatlantica. E concentriamoci sulla socialdemocrazia continentale. Sulla Spd tedesca. Bene, nel 1989 ha perso un'occasione storica. Quando, invece di appoggiare l'unificazione, ha propugnato

un semplice referendum. Si è posta fuori della storia, a differenza di Kohl. Che ha parificato il marco dell'est a quello dell'ovest, sfidando la globalizzazione all'insegna del cristianesimo sociale e dell'economia sociale di mercato. Nella Spd hanno prevalso residui di ideologismo, molto più che nell'ex Pci. In base all'errata convinzione - comune a tutta la sinistra europea - che i paesi dell'est fossero riformabili».

II
La paura della globalizzazione limita l'azione per un mercato internazionale regolato

II

Dov'è più in particolare che le politiche socialiste europee mostrano il fianco?

«Su due punti cruciali. Primo: l'insufficiente convinzione che la globalizzazione dei beni e dei servizi sia un fatto positivo, unita alla sottovalutazione della dimensione sovranazionale. Ne deriva, nei socialisti europei, una debole azione verso il superamento dello stato



nazionale. E verso la costruzione di un diritto comunitario. Parlo dei diritti sociali e politici europei. Di un vero edificio costituzionale. In secondo luogo, c'è l'idea sbagliata che dentro la globalizzazione non vi siano margini di gestione delle politiche economiche».

Non sono troppo stretti questi «margini»?

«No. Dati per scontati il risanamento del debito pubblico, e l'impossibilità di politiche keynesiane a misura di paesi senza debito, c'è un'ampia gamma di azioni gestibili dalle istituzioni sovranazionali, che possono indurre processi di crescita. Ad esempio, il piano Delors - oggi accantonato - caldeggiava una politica di ripresa infrastrutturale. Basata su massicci investimenti pubblici e privati, e capace di scavalcare il problema dei singoli paesi indebitati».

È questo non sarebbe una sorta di keynesismo sovranazionale?

«Certo, ma attivato in un contesto che va al di là delle frontiere. Con una sinergia tra stati, e un mercato molto più ampio».

Tutto ciò dal lato dell'offerta pubblica. E da quello della domanda di mercato?

«La domanda ristagna perché c'è una crescita troppo lenta, derivante non tanto dagli elevati livelli di tassazione in Europa, ma dalla bassa occupazione».

I liberisti obiettano: troppi vincoli fiscali, contributivi e sindacali...

«I vincoli fiscali sono positivi finché non penalizzano la produzione. E credo che la politica di Visco in Italia non abbia affatto penalizzato le imprese, avendole viceversa sgravate dagli oneri. Il vero problema semmai, è individuare politiche capaci di incentivare gli investimenti. Perciò occorre spingersi

più avanti verso la flessibilizzazione del lavoro. Prendendo il buono dal modello americano: meno salario, ma più lavoro per tutti. In ogni caso, senza un welfare universalistico in tutta Europa anche la flessibilità non è sufficiente».

Oggi si parla piuttosto di «welfare di accompagnamento».

«Vuol dire che il cittadino verrà soltanto aiutato a cercarsi un lavoro?»

«La formula ha senso solo se prima si realizza un welfare universalista. Vuol dire: diritto alla salute, alla sopravvivenza e al lavoro. E cioè, salario minimo garantito per tutti. Specie per quelli che non hanno mai lavorato. Fermo restando però la sospensione di quel salario, lad-

dove il lavoro offerto venga più volte rifiutato. Perciò meglio dire: welfare dei diritti e dei doveri. Come fa Blair. La sinistra europea invece, è ancora succube di un welfare corporativo e assistenziale».

Insomma, la sinistra deve solo mettere olio nel motore capitalista, alleggerendo e ammodernando il welfare?

«La sinistra deve favorire il modello di produzione storicamente più progressivo. Sbaraccare i corporativismi, democratizzare il mercato e correggerne gli squilibri. Con il welfare universalistico».

E i temi della democrazia industriale ed economica, vanno cancellati dall'agenda?

«Restano, nell'agenda della sinistra. Sono favorevole a un capitalismo di tipo anglosassone, ma polifonico, con pubbliche company e un forte settore cooperativo. Cooperativo però, mutualistico. Senza commistioni capitalistiche con soci prestatori e quant'altro. Poi ci sono il settore no-profit e il volontariato. Tutte cose che non incidono sulla crescita. Ma che hanno una funzione sociale, e che possono alleggerire la spesa pubblica».

Veniamo all'Italia. Fa bene la sinistra a scommettere ad oltranza sulle privatizzazioni?

«Per paesi come Francia, Germania e Italia, con tassi di crescita lenta, il vero nodo non è tanto quello delle privatizzazioni, ma quello della liberalizzazione dei mercati. Tra le caratteristiche distorte della situazione italiana ci sono le privatizzazioni senza liberalizzazione. Ne deriva che l'interesse degli azionisti collide con l'apertura dei mercati. Abbiamo giustamente privatizzato l'energia elettrica. Ma prima si era liberalizzato il mercato. Viceversa, questo modello positivo non è stato applicato in tutti gli altri casi».

La vicenda Telecom, con la scalata di Colaninno, e la lotta per il controllo dell'Ina, rivelano un capitalismo diviso. Come decifrarlo?

«Alla Telecom le cose erano cominciate bene, con l'emersione di un capitalismo "rasoterra", che poteva dare l'assalto al cielo. È uno dei meriti di questo governo. Purtroppo alla fine tutto è stato ricondotto nella cupola finanziaria del vecchio capitalismo italiano...».

E qui veniamo al ruolo di Mediobanca, verso la quale il governo è accusato di propendere...

«Mediobanca non riesce più a unificare attorno a sé le famiglie del capitalismo italiano. C'è stata una spaccatura tra Cuccia e gli Agnelli, con l'emergere nella galassia Agnelli della parte più europea e globalizzante. Leggi Umberto Agnelli. L'Ifi è ormai una holding di successo, perché si è gettata nel mercato globale. Disattendendo la linea di Romiti, protezionistica e contraria all'ingresso nella moneta unica. Di qui l'asse Romiti-Cuccia-Banca d'Italia. Di qui anche la lotta contro la fusione S. Paolo-Ina, tesa a creare un gigante polifunzionale europeo. E a favore invece di un core-business solo assicurativo Generali-Ina. Per mantenere il controllo di Mediobanca nelle stesse mani. Mi pare che in tutte queste vicende la sinistra di governo abbia puntato, alla fine, sulla stabilità propugnata da Mediobanca. È un grave errore».

Forse in questo c'è un'opzione nazionale, tesa al controllo di settori strategici e mirante allo sviluppo interno...

«Sono contrario alla politica dei "campioni nazionali", fonte di privilegi e corporativismi. La sinistra non deve essere nazionalista, non serve. Il controllo e la regolazione dello sviluppo vanno spostati sul piano europeo. E questa è una vera mossa vincente».

fluidica • roma

elle U
PU
multimedia

SPACE JAM

Il coniglio più dispettoso dei cartoon e il giocatore di basket più famoso del mondo:

con Bugs Bunny e Michael Jordan

una miscela esplosiva di risate. Tra improbabili partite e viaggi interstellari, una divertente avventura per un film senza precedenti. Per la collana Cinema DOC Elle U presenta Space Jam.

IN EDICOLA IL FILM E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI A L. 14.900



EXPORT

L'industria italiana del pellame in fiera a Shanghai

■ L'industria italiana del pellame si è presentata in Cina alla Fiera di Shanghai. Il mercato cinese - sotto la linea l'Istituto per il commercio estero - riveste per gli operatori italiani del settore una grande importanza, visto che la Cina è il primo produttore mondiale di calzature ed uno dei maggiori per gli articoli in pelle e rappresenta uno dei maggiori mercati per l'export italiano di macchine per l'industria della pelle. La partecipazione italiana è stata gestita congiuntamente dall'Ice e dall'Assomac, l'associazione di categoria dei produttori di macchine ed accessori per concerie, per calzaturifici e per pelletteria.

FRANCIA-GERMANIA

Nucleare: progetto di fusione Framatome-Siemens

PARIGI Le società francese Framatome e tedesca Siemens hanno messo a punto un progetto di fusione delle loro attività nucleari, che riportava ieri Liberation - «dovrebbe essere presentato il 21 ottobre», giovedì prossimo, alle istanze decisionali delle due imprese. Se confermata, la notizia segnerebbe un ulteriore sviluppo sul fronte delle fusioni industriali franco-tedesche, subito dopo la nascita, giovedì scorso, di Eads dalla fusione fra Dasa e Aerospatiale - Matra. Secondo Liberation, la nuova joint-venture «prenderà la forma di una società per azioni di diritto francese

detenuta al 66% da Framatome e al 34% da Siemens».

Contatti sono ancora in corso fra Alcatel, l'ex azionista di riferimento di Framatome, e la Cogema (Compagnie generale de matieres nucleaires). L'attuale azionista principale: Alcatel e Cogema devono ancora perfezionare le loro transazioni. Liberation scrive che la fusione Framatome - Siemens nel settore nucleare potrebbe realizzarsi entro la fine dell'anno, anche se l'annuncio di un accordo potrebbe venire già «nelle prossime settimane, o nei prossimi giorni».

Eads, per Daimler garanzie dallo Stato francese
E tra i comunisti nascono differenti pareri sulla fusione

ROMA La tedesca Daimler-Chrysler ha ottenuto una clausola di garanzia che le consentirebbe di uscire dalla fusione fra la sua controllata Dasa e la francese Aerospatiale Matra qualora dalla Francia venissero frapposti ostacoli ad una gestione economica del nuovo gigante aeronautico franco-tedesco Eads che nascerà dal matrimonio. E quanto scrive il settimanale tedesco «Spiegel».

Un ostacolo, scrive il settimanale in edicola domani, potrebbe essere rappresentato ad esempio da un'opposi-

zione dello stato francese, il quale è presente in Aerospatiale, a provvedimenti di razionalizzazione. In tal caso dopo un periodo di tre anni la Daimler-Chrysler potrebbe far ricorso ad una cosiddetta «put-option»: su richiesta dei tedeschi i francesi dovrebbero acquistare le quo-



te detenute dai primi nell'Eads pagandole a prezzo di mercato.

Il settimanale scrive anche

in un'anticipazione diffusa ieri che un dirigente della British aerospace ha confermato la volontà dell'azienda britannica di conservare le proprie quote nell'Airbus.

Intanto litigio fra comunisti in Francia sulla nascita di Eads dalla fusione tra la tedesca Dasa e la francese Aerospatiale-Matra: ai microfoni di 'Europe 1', il segretario nazionale del Pcf Robert Hue ha sconfessato l'esponente dell'ufficio politico del suo partito, Michel Duffour, che aveva chiesto «il congelamento» dell'accordo.

Usa-Europa, sul commercio i conflitti del 2000

I punti controversi: agricoltura, biotecnologie, scambi via Internet, cultura

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il National Intelligence Council è la massima autorità cui la Cia ricorre per valutare i rischi per la sicurezza degli Stati Uniti. Quest'estate ha tenuto a Washington un «war-games», un'esercitazione simulata di guerra molto particolare. Sul l'eventualità di un collasso della Russia di Eltsin? Su un conflitto con la Cina per Taiwan? Sul terrorismo batteriologico o cibernetico?

No. Sulla prossima conferenza dell'Organizzazione per il commercio mondiale a Seattle (30 novembre - 3 dicembre). Con la partecipazione di decine di 007 stornati da altri campi di attività spionistica, ex negozianti, specialisti e accademici.

L'episodio la dice lunga su quanto lo sforzo di mediazione che Prodi intende condurre alla vigilia del prossimo round di negoziati sul commercio planetario (incontrerà Clinton a Washington prima della fine di ottobre) sia delicato, si muova su un terreno minato.

«Round del millennio», lo chiamano, perché è previsto che duri fino al 2003 e oltre. La sensazione che emerge è che potrebbe evitare, raffreddare o, al contrario, esacerbare quella che già si profila come il maggiore conflitto del secolo a venire, la guerra commerciale tra America ed Europa.

La materia del contendere si è allargata a dismisura. I precedenti round negoziali (compreso l'interminabile cosiddetto «Uruguay round») affrontavano principalmente il tema delle tariffe doganali su prodotti industriali ed agricoli.

Ora la globalizzazione introduce argomenti ancora più complessi come i servizi finanziari e commerciali, i lavori pubblici, l'istruzione, la sanità, la bio-tecnologia, il commercio via internet, persino la cultura e l'industria dello spettacolo. Il dilemma tra protezionismo e liberalizzazione investe campi inediti, tocca interessi enormi, infiamma le opinioni pubbliche, fomenta battaglie politiche interne epocali, mobilita i sindacati, scatena nuove battaglie e crociate ideologiche, mette a dura prova alleanze che avevano tenuto per tutta la guerra fredda.

La questione più rovente resta quella dei sussidi ai prodotti agricoli in Europa. Quella che è stata chiamata la «guerra delle banane». Gli Stati Uniti li considerano una forma di concorrenza truffaldina verso i propri agricoltori. In base a questo giustificano le loro pesantissime tariffe doganali sui formaggi francesi e i vini italiani. Insistono per mettere all'ordine del giorno la loro eliminazione.

Ma la materia viene ora ulteriormente complicata dalle paure «genetiche». Mucca pazza britannica e polli alla diossina belgi, fanno il gioco del «no pasaran» americano ai salumi europei; l'allarme per i «Frankenstein-foods», i prodotti modificati geneticamente o con gli



La raccolta delle banane

Juan Carlos Ulate/Reuters

Prodi da Clinton per il Wto Chirac: non ha il mandato

■ Le polemiche con il governo francese ufficialmente non sono mai esistite, ma le puntualizzazioni del presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, a proposito del suo imminente viaggio a Washington si sono susseguite anche nel secondo giorno del vertice di Tampere. «Quello che io voglio dire - ha detto Prodi ai giornalisti che gli chiedevano delle perplessità francesi - è che vado a Washington perché considero essenziale un lavoro comune fra Stati Uniti ed Unione Europea per evitare problemi ed incomprensioni. Non vado da Clinton a parlare di banane, ci sono grandi obiettivi politici da ricercare». Ieri il presidente francese, Jacques Chirac, ha osservato che Prodi non ha mandato dell'Unione Europea per trattare questioni commerciali. «A pensarci bene - ha risposto Prodi - nemmeno Clinton ha mandato per negoziare. Infatti non negozieremo». Il governo francese è apparso irritato per l'annuncio di Prodi di volare da Clinton, proprio mentre a Washington il commissario europeo al commercio, il francese Pascal Lamy, è a colloquio con la rappresentante Usa, Charlene Barshefsky. «Secondo me - ha spiegato il presidente della Commissione - la discussione deve procedere su due livelli. Io devo cercare di dare al rapporto con gli Usa una direzione politica precisa, non trattare questioni tecniche».

ormoni, cui gli agricoltori Usa non hanno alcuna intenzione di rinunciare, giustifica la levata di ponti europea.

L'America continua a far trincea attorno alla non tassazione del commercio elettronico, le più promettenti autostrade dell'interscambio del futuro. E preannuncia battaglia sulla eliminazione delle barriere tariffarie per i servizi, che rappresentano il 70% della loro economia, il piatto forte delle loro esportazioni.

La «Fortezza Europa» fa resistenza. Ma è divisa al suo interno. Non ha ancora una posizione comune sulle norme per il lavoro e l'assistenza. Nemmeno sulla rivendicazione francese di un'«eccezione culturale», una barriera insormontabile al «dumping» dei film e dei pro-

grammi tv americani. Al commissario europeo Prodi hanno al momento di fatto negato persino la rappresentatività nel progettato sforzo di composizione.

E anche Clinton, dal canto suo, ha a che fare con le spinte protezionistiche interne. L'altro giorno gli avevano chiesto se lo preoccupava il fatto che i sindacati americani, da sempre base del sostegno politico democratico, lo accusano di cedere troppo agli europei, svenere il primato Usa in nome del libero commercio, e stanno organizzando manifestazioni di protesta a Seattle.

«No. Perché ci saranno manifestazioni di protesta anche da parte di molta gente di altri Paesi. A noi toccherà invece convincerli».

LA BORSA

Dopo una settimana trascorsa nel segno del ribasso Piazza Affari aspetta con apprensione la riapertura

ROMA Si tinge di nero l'orizzonte di Piazza Affari al termine di una settimana difficile, caratterizzata da una serie negativa di cinque sedute al ribasso. L'indice Mibtel accusa un calo del 4,72%, a 22.774, mentre il Mib30 scende del 5,37%, a 33.903 punti. Il timore di una crescita dei tassi di interesse si è propagato a velocità record da Wall Street a tutte le principali piazze finanziarie, con effetti disastrosi sui prezzi e sulla fiducia degli investitori, che ora attendono con rassegnazione le prossime decisioni delle autorità monetarie. In settimana non sono certo mancati i segnali che hanno indotto gli operatori a vendite precipitose dei titoli in portafoglio: dall'andamento degli indicatori Usa, in particolare la crescita dei prezzi alla produzione, alla pesantezza dei comparti obbligazionari, che per primi hanno fiutato il vento rialzista dei tassi. Ma ciò che ha

inciso di più è stato senz'altro il discorso del presidente della Fed Alan Greenspan, che ha invitato banche e gestori ad accumulare riserve liquide per far fronte a possibili rovesci futuri. Greenspan non ha previsto esplicitamente questi ribassi.

EFFETTO WALL STREET
L'origine principale del nervosismo dei mercati deriva dagli Stati Uniti



ma tanto è bastato ai mercati. A questo punto un prossimo rialzo dei tassi è dato per scontato, anche in Europa, viste le allusive dichiarazioni a proposito della Bce.

In Piazza Affari questi eventi si sono intrecciati con i fatti di casa nostra: le scadenze tecniche di venerdì e il prossimo maxi-collocamento Enel, che induce molti investitori a fare cassa per trovare la liquidità necessaria ad acquistare la nuova blue

rialzino per Fideuram (+0,69%), positivi solo alcuni valori minori. È passato completamente sotto silenzio un evento quale la riuscita dell'Ops di Banca Intesa (-6,79%) su Comit (-5,27%), che porta alla formazione del primo istituto di credito italiano. Nessun particolare riflesso dopo la pace scoppiata tra Generali (-5,91%) e San Paolo (-4,36%) sull'Ina, che da parte sua logicamente perde quota (-9%), poiché sfuma in questo modo la possibile battaglia a suon di Opa che avrebbe arricchito gli azionisti. Scendono le Eni (-6,11%), e così le Fiat (-3,86%) dopo un'effimera fiammata. Tra i titoli delle telecomunicazioni Olivetti cede il 7,83%, Telecom il 4,76%. Tim il 5,75%, Tecnost il 4,73%. In calo le Calcecom (-9,64%) dopo l'annuncio della vendita delle ceneriterie greche e la fusione con Compart a un cambio che non è piaciuto al mercato.




da lunedì a sabato ore 17.30 e domani sera alle ore 21.00

NOMADI

ed il loro nuovo album
"SOS con rabbia e con amore"



SOS
con RABBIA
e con AMORE

SU CD
e
CASSETTA

POUOI SENTIRCI E VEDERCI IN EUROPA VIA SATELLITE

▲ ASTRA 1 G - FREQUENZA 12.611 GHz
▲ ASTRA POLARIZZAZIONE VERTICALE - SR 22.000 FEC 5/8

▲ HOTBIRD 4 - FREQUENZA 12.673 GHz
▲ POLARIZZAZIONE VERTICALE - SR 27.500 FEC 3/4

Nel NORD & SUD AMERICA: Intelsat 806



◆ **La fuga radioattiva di Tokaimura in Giappone ha riportato all'attenzione il degrado degli impianti e gli insufficienti sistemi di controllo**

Incidenti a catena nel medioevo futuro del dopo Chernobyl

Dal 1993 sono 500 gli episodi ad alto rischio
Gli Usa: le centrali più pericolose nell'ex Urss

RO NORDLAND

I visitatori di Sosnovy-Bor, lontano sobborgo di San Pietroburgo, non possono certo affermare di non essere stati messi sull'avviso. Sulla torre del municipio fa bella mostra di sé un contatore Geiger digitale che segnala in enormi caratteri rossi i livelli di radiazione. La sola industria di Sosnovy-Bor è infatti la Centrale nucleare di Leningrado con i suoi quattro giganteschi reattori. Quando all'inizio di quest'anno «Newsweek» ha fatto visita alla Centrale l'ha trovata in condizioni di degrado e di abbandono. Gru arrugginite pendevano come insetti mutanti su cataste di materiali da costruzione apparentemente abbandonati. Dovrebbero essere utilizzati per ripristinare i sistemi di sicurezza della centrale, un'opera che in origine doveva essere completata entro la fine dell'anno in corso, ma la cui scadenza è stata prorogata al 2001. «Se la crisi del rublo continua», dichiara il portavoce Karl Rendel, «è ovvio che non potremo rispettare nemmeno quella scadenza». La centrale nucleare di Leningrado è del tipo di quella di Chernobyl con una sola differenza: è molto più pericolosa. Se l'incidente di Chernobyl si fosse verificato qui, molti dei 4 milioni di abitanti di San Pietroburgo sarebbero stati investiti da una massiccia dose di radiazioni. Gli estranei possono entrare nell'impianto solo con il permesso dell'organismo di controllo nucleare russo, il Minatom, permesso che viene concesso molto raramente. All'epoca della visita di «Newsweek» erano in funzione solo tre dei quattro reattori. Uno doveva essere messo definitivamente in pensione a causa della perdita avvenuta nel 1992 di iodio e gas inerti radioattivi. I visitatori si tolgono le scarpe e indossano stivali di plastica e tute protettive, ma sembra lo facciano per lo più per far divertire il personale. Ad esempio nella sala di contenimento del reattore del Blocco 2, molti addetti non indossano alcuna protezione e non sono nemmeno muniti di dosimetri per misurare il livello di radiazione. «Da bambini andavamo a nuotare nel canale di deflusso perché l'acqua era molto calda», si vanta Viktor Lyubimov, 22 anni, un tecnico che lavora nella zona del nucleo del reattore. I funzionari della Centrale nucleare si irritano se si avvanza l'ipotesi di una seconda Chernobyl proprio qui e sostengono che una fusione del nocciolo è impossibile. «Quello che chiamiamo fattore umano è estremamente importante», dice il direttore tecnico Viktor Romanov facendo riferimento all'importanza di mantenere alto il morale dei lavoratori addetti alle misure di controllo e sicurezza. «È un elemento che non si può sottovalutare e da cui dipendiamo». Non di meno è del tutto normale che i dipendenti della Centrale ricevano lo stipendio con sei mesi di ritardo. Negli ultimi due anni i critici della Centrale hanno scoperto che almeno tre addetti erano eroinomani. Uno di loro è morto per overdose l'inverno scorso. Difficile essere rassicurati da queste dichiarazioni, in particolare dopo il grave incidente avvenuto in Giappone due settimane fa. In Giappone, paese nel quale il settore manifatturiero è fondato sulla precisione e la disciplina, lavoratori ben pagati hanno infranto per puro caso tutte le norme di sicurezza e due di loro con ogni probabilità pagheranno il loro errore con la vita. Mescolando una enorme quantità di uranio altamente arricchito hanno messo in moto un «evento critico», una incontrollabile reazione a catena che ha costretto le autorità ad ordinare a 300.000 persone che abitavano nei paraggi di non



L'ANALISI

Ritorna l'incubo dell'instabilità nucleare

JOLANDA BUFALINI

C' è un solo argomento in comune nella produzione di energia nucleare per uso civile e per uso militare. «È la produzione del plutonio che in alcuni casi viene recuperato da combustibile già irraggiato». Oppure anche la produzione dell'uranio arricchito. Argomento fondamentale perché, un paese o un gruppo (fantapolitico allo stato attuale) terrorizzato che voglia procurarsi un'arma nucleare incontra il principale ostacolo nel reperimento dei materiali fissili. L'India ci riuscì, nel 1957, dando indirettamente impulso al Trattato di non proliferazione nucleare.

A spiegarci quale sia il punto di contatto possibile fra l'attività civile e quella militare è il professor Ugo Farinelli, massimo esperto italiano di livello internazionale sul nucleare. Farinelli scrisse, alcuni anni fa, un libro intitolato «Scorie di guerra fredda». E proprio di scorie di guerra fredda ci stiamo occupando da qualche tempo, per un insieme di circostanza. Il nucleare, che aveva smesso di occupare un gran posto nelle ansie di questa parte del mondo, per la doppia circostanza della fine della contrapposizione Est-Ovest e della scelta non nuclearista di gran parte dell'Europa, all'improvviso è tornato d'attualità, riattivando il malessere del vivere in un mondo pronto a esplodere.

Prima l'incidente giapponese, poi il colpo di Stato in Pakistan, in un paese che ha dato pubblica dimostrazione di avere l'armamento atomico, in un'area che è la più turbolenta dell'era post-sovietica. Poi la decisione, considerata sciagurata dal resto del mondo e dallo stesso Clinton, del Senato americano di non ratificare il Trattato per mettere al bando tutti i test atomici.

Allora sorgono le domande, se vogliamo ingenuamente. Nelle mani di chi siamo affidati? Chi controlla? Che ne è dell'allarme in cui fu gettata alcuni anni fa l'opinione pubblica, sul possibile contrabbando in provenienza dall'ex Urss? È possibile mascherare la produzione per il militare in un impianto costruito a fini civili?

Possibile è possibile, ci ha spiegato Farinelli. E tuttavia le risposte degli esperti sono abbastanza rassicuranti, ma con un paio di punti deboli.

Primo punto debole. Sulla base del Trattato di non proliferazione (1957) fu creata l'Aiea (Agenzia internazionale energia atomica) che ha fra i suoi compiti istituzionali proprio le ispezioni di salvaguardia, volte ad impedire che vi siano travasi impropri. Ma la base del controllo è volontaria, ovvero si possono fare ispezioni solo nei paesi firmatari del Trattato. India e Pakistan, per fare un esempio, non sono fra questi. Secondo punto debole. Gli impianti militari, proprio in quanto militari, non rientrano negli obiettivi delle ispezioni. Si sa qualcosa. Per esempio dei sistemi ad hoc di Usa e Urss; della scelta cinese per l'arricchimento dell'isotopo dell'uranio. Ma nel complesso si entra in un sancta sanctorum dai segreti ben custoditi.

Sgombriamo il campo dal primo cattivo pensiero da cronista. L'incidente a Tokaimura. Errore umano. Ma quell'uranio non era un po' troppo arricchito (il Giappone - a 50 anni da Hiroshima - sta mettendo in discussione l'impianto "troppo" pacifista della sua Costituzione)? «No», dice Farinelli. Quel 19 per cento è ben lontano dall'arricchimento per uso militare. «In ogni caso», risponde Rodolfo Ragionieri del Forum per la pace di Firenze - ogni paese tecnologicamente avanzato è in grado, se vuole, di costruirsi le armi quando vuole». Il contrabbando è un problema dei poveri.

Paolo Cotta Ramusino, dell'Uspid (Scienziati per il disarmo), però, non vuole abbassare la guardia sui rischi proprio del nucleare civile: «Tokaimura dimostra che l'errore è sempre possibile, che nel caso dell'energia atomica è catastrofico; che non è limitato alle centrali arretrate. Il rischio Chernobyl non è finito».

uscire di casa. L'incidente di Tokaimura, portato la settimana scorsa dal livello 4 al livello 5 nella apposita Scala internazionale degli eventi nucleari (il più grave dei quali, la fusione del nocciolo di Chernobyl, è stato di livello 7), è stato un incidente molto serio. E altri incidenti nucleari sono diventati la norma. La settimana scorsa il Giappone ha reso nota la notizia di un'altra fuga mentre la Corea del Sud ha diffuso un comunicato nel quale si dava conto di una fuoriuscita che aveva esposto 22 lavoratori a radiazioni di basso livello. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica solo tra il 1993 e l'ottobre di quest'anno si sono verificati

508 «incidenti nucleari», una media di oltre un incidente per ciascuna delle 434 centrali nucleari attive in tutto il mondo. Dietro le disgrazie si cela un dato di fatto molto semplice. La produzione di energia nucleare è nel suo medioevo. Nelle centrali di tutto il mondo condutture, strutture e sistemi di controllo hanno subito un pericoloso degrado facendo incrementare di molto le probabilità di sciagure di portata piccola o grande. I dirigenti del settore continuano ad affermare che l'energia nucleare in Asia, Europa occidentale e Stati Uniti rimane sicura. Ma l'opinione pubblica non è più disposta a crederci. «Ora molti paesi euro-



Test, Russia e Ue critici con gli Usa

I leader dell'Unione europea criticano il Senato Usa per aver affondato il Trattato che mette al bando gli esperimenti nucleari. «La non ratifica del Trattato - affermano i Quindici nella bozza di una dichiarazione che dovrebbe essere approvata al termine del vertice di Tampere - invia il segnale sbagliato» ai paesi che sono potenziali proliferatori nucleari. «Tutti gli stati che non hanno ancora aderito al Trattato - affermano i leader dei Quindici - dovrebbero farlo a più presto», reiterando il loro impegno a farlo entrare in vigore nei tempi più rapidi possibile.

Anche il ministro degli esteri russo Igor Ivanov, nel corso di un colloquio telefonico ieri con il segretario di stato americano Madeleine Albright, ha criticato la mancata ratifica da parte del Senato Usa del Trattato che mette al bando gli esperimenti nucleari (Ctbt). «La mancata ratifica crea seri problemi e ostacola anche in altre direzioni il processo di disarmo nucleare», ha detto Ivanov, secondo quanto riferito dall'agenzia Interfax. I capi delle due diplomazie hanno anche esaminato le prospettive del dialogo russo-americano sui problemi del disarmo.

paesi sviluppati, cosa avvenga altro non lo sappiamo».

Franco Maccazzola, che dirige le ispezioni di salvaguardia per l'Anpa, è abbastanza soddisfatto del modo di funzionare delle verifiche messe in atto dall'Aiea per evitare i trasferimenti dal civile al militare nella produzione del fissile. Si basano sulle verifiche annuali dei rapporti nazionali (attraverso l'Euratom per l'Europa). Le inadempienze scoperte sono note, quelle della Corea del Nord e dell'Irak. Il problema che resta aperto è quello della produzione clandestina. E le preoccupazioni si sono spostate dal Brasile e dall'Argentina (che hanno poi aderito al Trattato di non proliferazione) all'area mediorientale (dove non va dimenticato Israele) e dell'Asia centrale.

Più complesso è il controllo del trasporto e dell'esportazione. Anche qui operano delle intese (Londra, Zangen) attraverso le quali si può esprimere un diniego per l'esportazione di attrezzature e materiali. Ma molto è affidato ai rapporti bilaterali fra Stati.

Intese, verifiche, controlli volontari. Alla fine, la sicurezza si basa su questo. E per questo appare grave lo scacco subito dalla ratifica del nuovo Trattato per il bando ai test negli Usa. «Se in Occidente non siete in grado di convincere i vostri, come pretendete di convincere gli altri», è l'amara considerazione di un indiano che riferisce Cotta Ramusino.

In fondo l'Europa, l'Italia qualcosa potrebbero fare per lanciare un messaggio positivo. In fondo l'arsenale militare in Europa (fra armi Usa, francesi e britanniche) è di molto superiore alle potenziali testate nucleari di India e Pakistan. «Dalla rinuncia al primo colpo, posizione enunciata dal parlamento canadese (e dall'India), alla rinuncia alle armi nucleari in dotazione alle forze armate italiane», ad una discussione sulla centralità del nucleare nella strategia di difesa ribadita dalla Nato lo scorso anno, le opzioni possibili per un gesto di buona volontà sono molte.

pei sono del parere che il rischio sia diventato troppo alto e quindi inaccettabile», dichiara Mohamed El Baradei, capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Gli ordinativi e gli avvisi di reattori nucleari oscillavano da 20 a 40 l'anno negli anni '80. Nel 1997 ci sono stati appena due ordinativi e cinque nuovi reattori sono entrati in funzione in tutto il mondo. L'anno passato sono iniziati i lavori di costruzione di sole quattro nuovi reattori nucleari in Cina, Taiwan e Giappone. E la produzione delle centrali nucleari Usa è diminuita drasticamente negli ultimi anni a seguito della nuova rigidità normativa. «L'industria nucleare

non ha futuro», dichiara Helen Wallace, fisico e attivista di Greenpeace in Inghilterra. «È chiaro che l'energia nucleare è sul viale del tramonto». Ma è più facile a dirsi che a farsi. Oggi il 16% circa dell'energia prodotta in tutto il mondo viene dalle centrali nucleari. Un terzo della produzione elettrica europea è generata dalle centrali nucleari. In alcuni paesi la percentuale è di molto superiore. Dal nucleare provengono i tre quarti dell'energia francese. Questa dipendenza fa sì che i governi non possano mandare in pensione il nucleare. Ma non è lo stato delle centrali nucleari in Francia, America o persino Giappone che toglie il sonno

agli esperti. È quanto accade nell'ex Unione Sovietica. Dei 58 reattori dell'Era sovietica tuttora in funzione, quindici sono del tipo RBMK, identici a quello di Chernobyl. Ma la maggior parte degli esperti conviene nel ritenere che la sola soluzione sicura consiste nel chiuderli. Il ministero Usa per l'Energia ha compilato una lista segreta dei sette impianti più pericolosi del mondo: si trovano tutti sul territorio dell'ex Urss. «Molti reattori di progettazione sovietica pongono gravi pericoli di sicurezza a causa delle intrinseche carenze di progettazione, di economie in crisi, di situazioni di instabilità politica e di un insufficiente controllo», si leg-

ge in un rapporto dell'Agenzia del 1995. «Questi reattori continuano ad avere gravi incidenti facendo incrementare le probabilità di un'altra catastrofe come quella di Chernobyl». O peggio. Oleg Bodrov, che dirige il gruppo ambientalista Green World a Sosnovy-Bor, è in possesso di fotografie fatte uscire clandestinamente dalla centrale ad opera di alcuni lavoratori. Le foto mostrano spaccature lunghe oltre 200 metri e larghe 20 centimetri nello spesso muro di cemento dell'edificio utilizzato per stoccare scorie altamente radioattive. «Solo in questo edificio vi sono scorie sufficienti ad innescare 40 Chernobyl. E le strutture hanno appena 20 anni. Cosa accadrà tra 100 o 200 anni?» Quanti abitano nei pressi di questi vecchi impianti convivono già con gli effetti disastrosi delle radiazioni. Chiedetelo agli abitanti di Chelyabinsk, sugli Urali della Siberia occidentale. La regione è circondata da impianti nucleari, il più noto dei quali è l'Associazione di produzione Mayak, un impianto di riprocessamento situato a 50 miglia da Chelyabinsk, nei pressi di una cittadina chiamata Novogorny. Nel 1957 c'è stata nell'impianto di Mayak un misteriosa esplosione di isotopo radioattivo altamente tossico stronzi-90 con il ferimento di 450 tra lavoratori e abitanti della zona. Altre 28.000 persone sono state ufficialmente classificate come «colpite» dalla fuoriuscita. Da allora ci sono stati una mezza dozzina di incidenti fatali. «E questi sono soltanto alcuni degli incidenti di cui siamo a conoscenza», dichiara Nathalie Mironova del Movimento per la sicurezza nucleare di Chelyabinsk. Il sindaco di Novogorny, Aleksandr Genilo, afferma che l'acqua potabile della cittadina viene ancora dal lago Karachai, il lago nel quale il complesso scarica le scorie radioattive. Un medico di un villaggio non lontano dall'impianto di Mayak, Timirbai Galyulin, afferma che quasi tutti i membri della sua famiglia hanno problemi medici cronici. La sua nipotina più piccola è venuta al mondo con appena sei dita. «Non siamo in possesso di statistiche concrete per poterlo provare», dice, «ma io sono nato nel 1939 e nel villaggio c'erano 50 persone della mia età; ora ne sono rimaste non più di 10 e la maggior parte malate di tumore». Nell'ospedale di Novogorny, il direttore sanitario che ha potuto fornirci solo il nome di battesimo, Yuri G., dichiara che negli ultimi due anni non c'è stata una sola nascita normale. «Con una popolazione di 10.000 abitanti, abbiamo ogni anno 30 o 40 nuovi casi di cancro». Il dottor G. dice di temere rappresaglie dei funzionari per aver parlato del problema. Il direttore di una scuola del luogo, Tabris Mingazin, dice: «Qui siamo tutte vittime». Nella sua scuola le malattie croniche sono talmente comuni che ogni giorno un terzo dei 230 studenti è assente per malattia. Ricercatori dell'impianto di Mayak sono venuti e hanno fatto le analisi del sangue agli alunni, ma non hanno mai divulgato i risultati. Dice il sindaco: «Novogorny dovrebbe essere evacuata». Ma anche le centrali nucleari occidentali che diventano sempre più vecchie hanno i loro problemi. A Sellafield, in Gran Bretagna, un complesso di otto reattori e due impianti di riprocessamento, si sono verificati nel 1998 e 1999 27 incidenti di livello 1 e 2 rispetto ai 32 verificatisi in tutto il mondo. Il mese scorso tre lavoratori sono stati licenziati per avere falsato i controlli di sicurezza sul plutonio. Sellafield ospita il primo reattore nucleare commerciale del mondo. Inaugurato nel 1956 dall'allora giovane regina Elisabetta II, l'impianto era stato progettato per operare per un arco di tempo di 25 anni. Ne sono passati 43 ed è ancora in funzione. Nel frattempo la Gran Bretagna è diventato il primo paese europeo a mandare in pensione un reattore, per la precisione quello di Dounreay vicino a Thurso sulla costa settentrionale della Scozia. Il processo di decontaminazione e di arresto durerà fino a 100 anni con un costo di 740 milioni di dollari. Le autorità sono intervenute dopo aver preso atto che le strutture di stoccaggio delle scorie perdevano e dopo aver scoperto all'inizio dell'anno misteriose particelle altamente radioattive sulle spiagge locali. Le particelle simili a granelli di sabbia hanno un livello di radioattività sufficiente a provocare vesciche in chi vi si sedesse sopra e sono pericolose al punto da provocare la morte di un bambino che per sventura dovette ingoiarle. I funzionari hanno dichiarato di ignorare in che modo sono fuoriuscite dall'impianto.

(Copyright Newsweek/Unità)



◆ **Auguri al Papa da tutto il mondo**
Ha compiuto 88 viaggi
intercontinentali, 137 in Italia

◆ **Mancano ormai poche settimane**
all'appuntamento con il Giubileo
verso la Chiesa del terzo millennio

I 21 anni da Pontefice di Giovanni Paolo II

L'anniversario festeggiato ieri in Vaticano

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Mancano solo 69 giorni al 24 dicembre, quando Giovanni Paolo II, che ieri ha celebrato i suoi 21 anni di pontificato, aprirà la Porta Santa per inaugurare il Giubileo del 2000 e traghettare, così, la Chiesa nel terzo millennio come il card. Stefan Wyszyński, suo grande elettore, gli aveva detto in conclave per esortarlo ad accettare l'alto incarico alla cattedra di Pietro qualora i cardinali lo avessero eletto. Ultimo dei 261 Pontefici regnanti, a cominciare da Pietro, e dei 38 antipapi, Giovanni Paolo II è tra i primi dieci Papi, per durata di pontificato, che, però, continua.

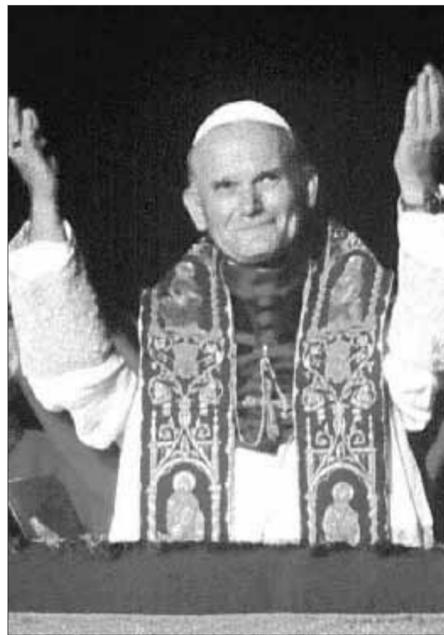
Molti gli auguri ricevuti, ieri, da capi di Stato e di governo di tutto il mondo, fra cui quello del nostro Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che martedì si recherà in visita ufficiale in Vaticano, e del presidente del consiglio, Massimo D'Alema. Nel suo messaggio, a nome del popolo italiano e a titolo personale, Ciampi ha voluto esprimere a Giovanni Paolo II «riconoscenza e ammirazione per 21 anni di opera pastorale incessante, di presenza nelle diverse parti del mondo, di richiamo ai valori della vita e alla tutela della dignità dell'uomo». Un pontificato intenso compiuto con l'intento di portare avanti il rinnovamento avviato da Giovanni XXIII, con la svolta del Concilio Vaticano II, ed approfondito da Paolo VI, sviluppandolo e arricchendolo con 88

viaggi intercontinentali per le vie del mondo e con 137 visite in altrettante città italiane a cui si aggiungono quelle in 288 parrocchie romane su 300. Questa mattina si recherà, infatti, nella parrocchia romana di S. Francesco a Monte Mario. Un pontificato, quindi, itinerante nella convinzione, come disse una volta, che «non bisogna aspettare i fedeli solo nelle chiese e nelle cattedrali, ma occorre andare incontro a loro per le vie del mondo fino agli estremi confini della Terra», secondo l'indicazione data da Gesù raccolto, in particolare, da S. Paolo per dialogare con tutti, anche con i non credenti. Ha scritto 13 encicliche, fra cui l'ultima di un anno fa «Fides et Ratio» per sostenere che la fede ha bisogno della ragione perché, senza di essa, rischierebbe di diventare superstizione, come la ragione ha bisogno della fede per superare il pensiero debole del nostro tempo ed evitare il pericolo di diventare nichilismo. Ha firmato 7 documenti post-sinodali, 9 costituzioni, 35 lettere apostoliche ed ha promosso significativi convegni di studio per ripensare, autocriticamente gli «errori» commessi da tanti uomini di Chiesa e, persino, da Papi nel promuovere le crociate, nell'alimentare l'antigiudaismo, nell'autorizzare l'inquisizione e la condanna del cattolico Galileo Galilei, padre della scienza sperimentale moderna. Errori che si possono spiegare nel contesto dei secoli passati, ma «inaccettabili» e da «criticare» chiedendo «perdo-

no» perché la Chiesa possa superare «la rottura tra il Vangelo e la cultura moderna», secondo Paolo VI. Nonostante gli acciacchi, gli interventi chirurgici subiti, a cominciare da quello in seguito all'attentato del 13 maggio 1981 per mano di Ali Agca, l'età che avanza (ha compiuto 79 anni nel maggio scorso), Karol Wojtyła si appresta a compiere, dal 5 al 9 novembre prossimo, un nuovo viaggio in India (il primo nel paese di Gandhi avvenne nel 1986) e in Georgia, dove incontrerà il Patriarca ortodosso, Elias II. Una tappa importante, dopo quella di Bucarest del 7-9 maggio scorso dove incontrò il Patriarca ortodosso Teoctist, che dovrebbe aprire la strada per Mosca. Esta preparando il viaggio per i paesi di cui parlano la Bibbia ed i Vangeli, che va da Ur dei Caldei in Irak, al Monte Sinai in Egitto, a Damasco, a Betlemme e Nazareth, a Gerusalemme, dove, nella primavera del 2000, dovrebbe aver luogo lo storico incontro tra esponenti delle tre grandi religioni monoteiste: la cristiana, l'ebraica, l'islamica. In vista del Giubileo e di questo incontro di Gerusalemme, Papa Wojtyła ha concentrato, nei 21 anni di pontificato, gli sforzi per il dialogo interreligioso e interculturale, rendendo omaggio all'Olocausto degli ebrei per rimuovere antichi contrasti, e aprendo la Chiesa alla modernità e postmodernità. Ha avuto anche il merito di ridare alla Chiesa autonomia, superando gli intrecci politici del passato, per un nuovo ruolo nella società italiana.

Giovanni Paolo II il giorno della sua elezione

M. Capodanno Ansa



San Pietro Nel 2000 udienze di sabato?

Con l'inizio del 2000, in coincidenza con il Grande Giubileo, le udienze generali del Papa potrebbero essere spostate dal mercoledì al sabato. L'orientamento a far slittare di tre giorni questi affollati appuntamenti settimanali, che ogni volta portano in piazza San Pietro o nell'Aula Paolo VI fino a 20 mila persone nel bel mezzo della settimana lavorativa, è maturato all'interno della Segreteria di Stato. I massimi vertici del Vaticano, infatti, preoccupati di non «ingolfare» ulteriormente la città in vista dell'imminente Giubileo, stanno seriamente prendendo in considerazione l'ipotesi delle udienze al sabato. In questo modo l'affluenza delle migliaia di pellegrini, e di centinaia di pullman, non graverebbe troppo sul traffico dei giorni lavorativi. La proposta, avanzata qualche tempo fa da diversi prelati, potrebbe diventare operativa a partire dal gennaio prossimo.

IL CASO

Separati e divorziati, Cei più morbida

ROMA La Chiesa italiana, in vista del Giubileo ormai alle porte, intende compiere un «gesto» di «riconciliazione» con i separati ed i divorziati che, in quanto «esclusi» dal sacramento dell'Eucarestia in base ad una decisione della Congregazione per la dottrina della fede, non partecipano più, in larga parte, alle funzioni religiose. In Italia, ogni anno, si separano oltre 60 mila coppie e 33 mila coniugi divorziano. Una situazione, quindi, ritenuta «allarmante» per la Chiesa. Di qui l'urgenza di prendere atto di una realtà in espansione, come ha sottolineato un Convegno di tre giorni su «Matrimoni in difficoltà» organizzato dall'Ufficio nazionale per la famiglia della Cei alla Domus pacis, da cui è emerso, per la prima volta, un orientamento nuovo e più aperto. Infatti, una «nota», diffusa ieri dalla Cei, affer-

ma che «i separati e i divorziati hanno il diritto di avere dalla Chiesa tutta l'attenzione possibile». Si rileva, inoltre, che «nei confronti di questa persona, che rimangono a tutti gli effetti membri della Chiesa, nonostante la delicata questione dell'ammissione ai sacramenti, vanno rivolte proposte specifiche nell'accoglienza e nella misericordia». Perciò, la «nota» mette in evidenza tre indicazioni concrete sul piano operativo da parte della Chiesa: maggiore attenzione nel preparare le giovani coppie al matrimonio; ampia disponibilità pastorale verso le coppie in crisi; razionalizzazione dell'accesso ai tribunali ecclesiastici per le cause di nullità. I convegni - biblisti, teologi, psicologi, pedagogisti - hanno rilevato come la Chiesa italiana sia in ritardo nel trattare questa materia, rispetto alle esperienze

pastorali in atto da tempo negli Stati Uniti, in Canada, Francia e Germania, nonostante continui a pesare, negativamente, il rigido documento della Congregazione per la dottrina della fede, che ha, finora, «escluso dall'Eucarestia», i separati e i divorziati.

C'è da chiedersi se i risultati di questo convegno e le timide aperture della Cei contenute nella «nota» di ieri possano rimuovere o ammorbidire le posizioni dottrinarie dell'ex Sant'Uffizio poc'anzi richiamate, in nome di quella misericordia, predicata e praticata da Gesù secondo il racconto degli evangelisti, che esige un sentimento di «comprensione, di bontà e di solidarietà» verso il peccatore. Più di un teologo, durante il convegno, ha ricordato che «l'incontro di Dio, che è amore, con l'uomo è sempre in vista del perdono, della

pace, della riconciliazione». Una sollecitazione, quindi, a tradurre questo significato della misericordia nella pratica della Chiesa per facilitare l'opera di riconciliazione che il Papa vuole per il Giubileo, in nome dell'amore di Gesù Cristo per l'uomo peccatore ai fini di riunire la famiglia umana. Questo è il vero problema da porre al centro della pastorale per i separati e i divorziati. Invece, sembra che si voglia porre l'accento più su alcune norme canoniche entrate in vigore che rendono più rapide le procedure per le cause di «nullità» presso i tribunali ecclesiastici e la Rota Romana. La «nota» Cei rilevava, ieri, che «l'applicazione di queste norme è largamente positiva» e, inoltre, «sono diminuiti sensibilmente gli oneri economici e sono state rese più agili le procedure di patrocinio legale». Con la «nullità» del loro matrimonio, i coniugi potranno risposarsi in chiesa ed essere riammessi all'Eucarestia. Il vero problema, invece, riguarda l'applicazione della misericordia evangelica. A.I.S.

I record di FIORINO non finiscono mai

FIORINO FURGONE BUSINESS 1.7 TD

L. 13.620.000

con un usato che vale zero (IVA e messa in strada escluse)

**PIÙ FINANZIAMENTO* IN 36 MESI
AL 3% PER TUTTO L'IMPORTO.**

È sempre Fiorino, il socio in affari preferito da chi ama le prestazioni e la convenienza. Inoltre, fino al 31 ottobre, potete acquistare Fiorino Furgone Business 1.7 TD ad un prezzo speciale anche se non avete un usato: **14.300.000 lire** (IVA e messa in strada escluse). E anche in questo caso, un finanziamento* per tutto l'importo in 36 mesi al 3%. Con Fiorino i conti tornano sempre.

*In entrambe le soluzioni l'importo finanziato è pari al prezzo d'acquisto, IVA e messa in strada escluse.

È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. VALIDA FINO AL 31 OTTOBRE.

Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 13.620.000 - N° rate: 36 - Importo singola rata: L. 396.086 - Spese apertura pratica e bolli: L. 270.000 - TAN: 3% - TAEG: 4,31. Salvo approvazione - AN



VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. **FIAT**





◆ **Il segretario Ds delinea una nuova svolta in un articolo sulla "Stampa" e poi intervenendo a Gubbio e a Padova**

◆ **«Questa ombra continuerà a pesare a lungo come un'ipoteca sulle sorti della sinistra italiana»**

◆ **«Solo dopo la Cecoslovacchia abbiamo cominciato a fare i conti con una storia che abbiamo chiuso nell'89»**

Veltroni: incompatibili libertà e comunismo

«Non partecipo alla crocefissione di Berlinguer, ma siamo lontani dal Pci»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Lo ha scritto sulla «Stampa» di ieri. Titolo dell'articolo: «Veltroni: incompatibili comunismo e libertà». Ma chi l'ha letto, il quotidiano torinese, fra i cinquecento dattiloscritti veneti che a Padova ascoltano Walter Veltroni prima di votare il loro nuovo segretario regionale? Presi alla sprovvista. Silenziosi. Lui lo ripete, il concetto. Lo spiega. Ha davvero intenzione di fare i conti fino in fondo con la storia del Pci. La platea rimane immota, solo alla fine si scioglie in un applauso debole. Eh, non sarà un'impresa facile.

Prologo. Sulla «Stampa» Veltroni scrive del Pci con tre cesure nette: prima, durante e dopo Berlinguer. «Prima», «le lacrime per Stalin e l'appoggio alla repressione della rivolta d'Ungheria». «Durante», «un partito nel quale poteva-

no convivere i comunisti con gli iscritti e gli elettori del Pci. Non erano tutti la stessa cosa (...) Si poteva stare nel Pci senza essere comunisti. Era possibile, è stato così. Tuttavia era una contraddizione. Perché quel Pci solo allora, dopo la Cecoslovacchia, cominciò a fare i conti con fatica con la realtà del socialismo realizzato. E più da esso si allontanava, più la contraddizione si faceva esplosiva».

C'era, attratta da Berlinguer, anche la generazione di Veltroni: «Noi trentenni "finimmo" la storia del Pci, perché la contraddizione era diventata insostenibile. In primo luogo per noi, per una generazione che aveva l'Urss come avversario e la democrazia occidentale nel Dna...».

La fine vera, lo strappo ultimo da cui comincia il «dopo», è il 1989. Ma il giudizio sulle origini resta inequivocabile: «Comunismo e libertà sono stati incompatibili,

questa è stata la grande tragedia europea del dopo-Auschwitz». E c'è poco da fare: «So bene che l'ombra del comunismo continuerà a pesare a lungo come un'ipoteca sulle sorti della sinistra italiana. Ma so anche che si tratta di un'ombra che nessuna nuova parola, detta o scritta, può dissolvere completamente. Solo il tempo potrà farlo».

Ed ecco in mattinata uscire il quotidiano ed uscire Veltroni: a Gubbio, forum dell'informazione. Non ha molto da aggiungere, se non precisare da dove prende le mosse il suo intervento. Si, è «irritato» dagli attacchi, dai veleni su Berlinguer nati proprio da quei dossier del Kgb che in realtà descrivono il segretario del Pci come nemico del Pcus. Dice: «Io non sono dell'idea che Berlinguer possa essere buttato come uno straccio, o che possa essere messo sullo stesso piano di altri leader comunisti.

Non partecipo alla sua crocefissione». Ma «prima» di lui sì, nel Pci ci sono state «pagine tragiche».

A Padova, a metà pomeriggio, il primo test reattivo attende il segretario dei Ds. Sarà anche vero, come sottolinea lui, che oggi «la metà degli iscritti al partito non viene dal Pci», ma non vale per la maggior parte dei delegati. Luciano De Gaspari, segretario regionale della Cgil eletto plebiscitariamente nuovo segretario del Ds del Veneto al posto di Mauro Bortoli, apre il suo intervento sottolineando proprio il ruolo storico della sinistra in Italia: «Cosa sarebbe diventato questo paese senza di noi?».

Certo. Ma Veltroni non molla la presa. A lui oggi interessa l'altra faccia della medaglia: cosa sarebbe diventata l'Italia «con» il Pci? «Oggi ho scritto un articolo sulla "Stampa"... lo voglio affrontarla anche qui, questa questione dell'eredità dal Pci». E ripete, quasi te-

stualmente, quello che ha scritto. «Il Pci degli anni settanta era una strana creatura. Ci si poteva stare anche senza credere nell'ideologia comunista: quanti dei suoi dirigenti credevano nella dittatura del proletariato? Io stavo nel Pci di Berlinguer, nella Fgci, per due ragioni. Per la questione morale: allora ci apparivano un paese pulito ed uno sporco. E perché Berlinguer rompeva con i sovietici».

Ricordi: «Ah, quando Berlinguer disse che si sentiva più sicuro sotto l'ombrello della Nato...». «Jan Palach, lo ricordate? Tra lui ed i carri armati sovietici io non ho mai avuto dubbi: sceglievo lui». Però, prima, quel solito «prima»...

«Altra faccenda è la storia precedente del Pci: una storia tragica, di errori terribili, errori che neanche la temerarietà giustificava: il sostegno acritico a Stalin... l'approvazione dell'invasione dell'Ungheria... il linciaggio politico di Di Vit-

torio in una riunione di direzione...». Veltroni guarda cinquecento paia di occhi immobili: «La perdita della libertà in grande parte dell'Europa, nell'Europa dell'est, è una delle peggiori tragedie del dopoguerra. È giusto dire quale tragedia fu il socialismo realizzato. Noi nel 1989 abbiamo deciso di chiudere una storia. Ma ci si immagina cosa fu dire a quel partito "voltiamo pagina tutti insieme"? Furono momenti di dolore e di passione: quando mai si è visto un dibattito politico di intensità paragonabile? Per questo tanto più forte deve essere l'apprezzamento per l'innovazione introdotta con quello strappo».

Capitolo chiuso. E finalmente l'applauso. Anche se forse senza l'entusiasmo di tutti gli altri precedenti. Perché sul resto ne ha strapati davvero molti, Veltroni. Sugli spot elettorali: «Non esiste in alcun paese europeo una situazione

come quella italiana, per cui se io voglio fare degli spot devo pagare il mio avversario politico, che invece può farli gratis sulle sue reti. No, non si transige, non ci sono spazi residui per spot a pagamento. Vedo che Berlusconi ha iniziato a fare programmi di giardinaggio sulle sue reti: come spot mi pare che bastino ed avanzino...».

Sul rilancio dell'Ulivo. Sull'urgenza di una riforma elettorale. Sulla necessità «di recuperare un po' di durezza nel rapporto con la destra». E sulla possibilità concreta di vincere alle elezioni regionali nel nord. Con chi? Con Martinazzoli, Livia Turco e Massimo Cacciari? «Se ci fossero tre candidature di quel livello la presenza dell'Ulivo e del centrosinistra nel nord sarebbe molto-molto forte. Ma indicare i candidati non è affar mio, si decidono nelle regioni interessate, e non da parte di un partito ma di una coalizione».

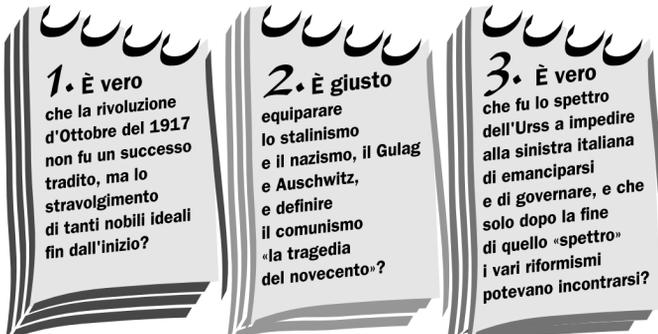
LE INTERVISTE ■ STORICI A CONFRONTO

La Quercia e «l'ombra del passato»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«La rivoluzione russa non fu un successo tradito, ma lo stravolgimento di tanti nobili ideali». Comincia da questa affermazione di Gianni Riotta su «la Stampa», il dialogo a distanza tra Walter Veltroni e il condirettore del quotidiano torinese. Un giudizio forte, nel quale Veltroni dichiara di riconoscersi a pieno, visto che nella mozione da lui presentata al congresso si legge che «il comunismo incompatibile con la libertà - è la tragedia del '900», entro il secolo del «Gulag e di Auschwitz». Ma Veltroni risponde anche a Barbara Spinelli che aveva invitato i Ds a

«prendere atto che la sinistra italiana non è nata nel 1989». È vero, replica Veltroni. Ma anche nel Pci di Berlinguer c'erano i non comunisti. E oggi, dopo lo scioglimento del Pci e la fine dello «spettro dell'Urss», si sono create le condizioni per «contaminare le diverse «culture riformiste» e dar vita alla nuova sinistra. Dunque, fuoco di fila di affermazioni impegnative. Bisognose di approfondimento. Le abbiamo tradotte in tre domande, riportate qui accanto. E rivolte a Rosario Villari, Nicola Tranfaglia e Luciano Canfora. Tre eminenti storici di sinistra. Che, con le loro rispettive risposte, esprimono un giudizio di fondo sui temi posti dal segretario dei Ds.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

Stefano Carofei/Agf

ROSARIO VILLARI

«Lo spettro dell'Urss ha pesato ma la svolta non ha prodotto identità»

1. Credo che sull'Ottobre 1917 vada dato un giudizio storico, e non morale. Quell'evento fu l'intreccio di un colpo di stato, di una rivoluzione e di una guerra civile. Come frutto di un crollo dello stato. Che poteva generare o un ritorno crudele dello zarismo, oppure il bolscevismo. Vinse quest'ultimo. L'autentica rivoluzione democratica era stata quella di febbraio. Ma il tentativo di Kerensky fallì. Tuttavia era di una rivoluzione democratica che la Russia aveva bisogno. Quanto al modello politico-sociale racchiuso nella rivoluzione leninista - sebbene accompagnato da fermenti di libertà e giustizia - esso non corrispondeva a nessuna esigenza storica. Né a quelle della Russia, né a quelle di altri paesi. In ogni caso resta vero che l'Ottobre 1917 fu fallimentare. Sin dall'inizio.

2. Non condivido l'idea che il '900 sia stato il secolo del Gulag e di Auschwitz. È una formulazione tropposchematiche. Che non rende giustizia agli eventi reali. Perché, contemporaneamente, il secolo che muore si caratterizza per una conquista capitale: la democrazia. Una conquista associata a travagli ed esperienze spaventose. Tutt'ora in corso. Senza questa consapevolezza genera la vicenda di questi cento anni non avrebbe alcun senso.

3. Lo spettro dell'Urss ha contribuito fortemente ad impedire che la sinistra italiana divenisse forza di governo. Quanto alla sinistra attuale, le sue difficoltà derivano da un errore capitale. Comesso sia dal Pci che da coloro che hanno realizzato la svolta Pds del 1989: il rifiuto di esaminare criticamente la propria storia. A quel tempo scrissi su «la Repubblica»

Il Pci doveva fare radicalmente i conti con la storia distinguendo meriti ed errori



perduto al Pci di mutare natura. Anche negli anni di Berlinguer. Ma un bilancio serio non è stato mai fatto. Nemmeno nel 1989. Rompere la continuità era necessario.

Ma è illusorio credere di potere voltare pagina senza fare i conti fino in fondo col proprio passato. Dire parole chiare, come fa Veltroni oggi, è certamente un merito. E però il terreno su cui può evolvere oggi la sinistra resta quello di una moderna socialdemocrazia. L'unico in grado di dar senso coerente a un vero processo di revisione.

NICOLA TRANFAGLIA

«Il comunismo ha fallito ma il '900 non è solo Auschwitz e Gulag»

1. Credo che sul piano storico occorra distinguere tra la rivoluzione d'Ottobre e il regime che in seguito ne scaturì. La rivoluzione russa in generale - inclusa dunque quella di febbraio - aveva al suo interno varie possibilità. Vari sviluppi possibili. A poco a poco, e sotto il peso delle circostanze - guerra civile, assedio straniero, carestia - prevalse però le dinamiche che condussero alla dittatura. Nondimeno, malgrado i gravi errori che i bolscevichi commisero, quella rivoluzione conteneva al suo interno anche fermenti di libertà. Destinati a influenzare su scala mondiale i processi di liberazione del '900.

2. Senza dubbio il comunismo, per come storicamente si è realizzato, in Russia, in Cina e in altri paesi, è stato un fallimento. E i suoi modelli di società incarnano un bilancio largamente negativo. Tuttavia il '900 non è stato solamente, né soprattutto, il "secolo del Gulag e di Auschwitz". Bensì viceversa, anche un secolo di grandi conquiste. In cui i movimenti operai hanno avuto un ruolo positivo. In Europa e non solo in Europa. Non sempre la tradizione comunista è stata incompatibile con la libertà. E il caso italiano lo dimostra. Ecco perché non si possono schematizzare questi cento anni con un richiamo troppo unilaterale alla tragedia dei due totalitarismi.

3. Anche sul peso negativo dello "spettro dell'Urss", come zarismo, non si può essere schematici. Il discorso è necessariamente meno schematico di quel che non emerge dal dibattito su «la Stampa» tra Veltroni, Riotta e Barbara Spinelli. Mi sembra che tra le ragioni che hanno

impedito alla sinistra di divenire maggioritaria in Italia, vadano annoverati numerosi fattori. La debolezza della sinistra democratica italiana. Le contraddizioni dello stato liberale e quelle dell'Italia repubblicana. Il peso dell'eredità fascista. Oltre a una serie di altri elementi non riconducibili puramente all'ipotesi del legame con l'Urss. Certo, quel legame ideologico - condizionante e indebitamente protratto nonostante le graduali prese di distanza - ha inciso molto negativamente sull'evoluzione del Pci. Contribuendo a escluderlo dalla piena legittimazione di governo.

È stato anche un secolo di grandi conquiste in cui i movimenti operai hanno avuto un ruolo positivo



Ma lo "spettro dell'Urss" è stato solo uno degli elementi in gioco. Non l'unico. In ogni caso, abbandonata ormai la tradizione comunista, resta il problema di una più precisa definizione dell'identità della sinistra. Occorre un asse culturale più preciso rispetto alle pur ricche indicazioni di Veltroni. E tra le culture da lui indicate dovrebbero avere la preminenza due filoni. Quello del socialismo riformista. E quello del moderno liberal-socialismo che risale a Roselli, a "Giustizia e libertà" e al Partito D'Azione.

LUCIANO CANFORA

«Rompere con l'Unione Sovietica avrebbe diviso e indebolito il Pci»

1. Affermare che la rivoluzione d'Ottobre fu uno "stravolgimento di ideali", prescinde da una autentica informazione storica. La rivoluzione del 1917 fu vissuta come un autentico faro di libertà in tutto il mondo. Gli sviluppi negativi di quella rivoluzione nacquero dall'intervento straniero in Russia nella guerra civile. Che trasformò un potere utopistico - come scrisse Viktor Serge - in una ferrea dittatura. La stessa cosa accadde nel 1792-93 alla repubblica francese. Goethe aveva salutato nei cannoni di Valmy l'aurora della libertà. Ma in seguito l'intervento straniero costringe la repubblica a militarizzarsi. Mentre il Comitato di Salute pubblica diviene onnipotente, e la ghigliottina procede a vapore. La storia è la stessa. Basta rileggerla.

2. Compiendere la vicenda del '900 con il Gulag e Auschwitz è iniquo. Nel XX il secolo c'è il risveglio mondiale contro il dominio coloniale: India, Cina, America, Africa. Con tutto quello che la storia trascina nella sua melma. Risveglio dei popoli con una spinta all'eguaglianza senza precedenti. E grande sviluppo materiale sul pianeta. Come ricorda Hobsbawm, basta comparare il numero degli ingegneri alla fine dell'ottocento con quello di cento anni dopo. Basterebbero poche semplici cifre per ricapitolare l'enorme acculturazione legata allo sviluppo del '900, e dovuta anche alle forze in campo comuniste. E poi comunismo e libertà, in radice, coincidono. Perché l'istanza comunista è nemica di sperequazioni come quelle attuali. Che negano la libertà. E che vedono una piccola parte dell'umanità consumare la quasi totalità delle risorse mondiali. Il fatto che il comunismo

storico abbia prodotto ferree dittature è frutto delle circostanze storiche. Anche il liberalismo è stato smentito dalla sua pratica reale. Ma il problema che il comunismo ha posto storicamente rimane di attualità.

3. Il ruolo dell'Urss non ha danneggiato affatto la sinistra italiana. Al contrario, per lungo tempo le ha dato un impulso decisivo. I socialisti di quasi tutte le fedi guardavano all'ingresso nella Terza internazionale come ad un fatto positivo. Quanto alle sconfitte della sinistra e dei comunisti in Europa, esse nascono da quel

La sinistra italiana non è stata danneggiata dal ruolo di Mosca



che diagnosticò un serio ex comunista: Arthur Rosenberg. Il quale, nel suo «Il fascismo come movimento di massa» - scritto dopo l'avvento del nazismo - spiegò che anche nelle condizioni più favorevoli solo una minoranza - sia pur ragguardevole - votava per i socialisti in Europa. In altri termini, nelle società complesse la sinistra non raggiunge mai la maggioranza assoluta. Resta il fatto che una più radicale presa di distanza dall'Urss, da parte del Pci, avrebbe diviso e indebolito il suo consenso di massa.





Domenica 17 ottobre 1999

l'Unità

FILM VIOLENTI «Fight Club» esce negli Usa: è già polemica

Fight Club, il film di David Fincher con Brad Pitt ed Edward Norton è uscito negli Usa e subito è scoppiata la polemica sulle immagini forti che abbondano. La settimana scorsa Hollywood Reporter aveva rivelato che alcuni spettatori invitati alla prima di Los Angeles avevano lasciato la sala «agitati e spaventati».

ERASMO VALENTE

NAPOLI Un fantastico spettacolo ha inventato, per il San Carlo, Roberto De Simone, sulla figura di Don Giovanni, incombente anche in una tradizione napoletana. «Don Giovanni - dice De Simone - è un mito tra i più affascinanti, e ce lo portiamo sulle spalle». L'invenzione parte dalla ripresa d'una dimenticata opera di Giacomo Tritto (1733-1824) Il Convitato di pietra, su libretto di G. B. Lorenzi, letterato napoletano. Una «farsa» risalente al 1783, che precede il Don Giovanni di Mozart (1787), «dramma giocoso», su libretto di Lorenzo Da Ponte.

La tradizione napoletana comporta che al suo servizio Don Giovanni abbia Pulcinella e che, negli eventi, sia accentratrice la contrapposizione tra

«IL CONVITATO DI PIETRA»

Don Giovanni napoletano per un magico De Simone

Eros e Tánatos con al centro un banchetto rituale. Il cibo è un componente essenziale nella vita napoletana. Pulcinella non fa altro che aspirare alla «magna» che tormenta la vita non meno che l'amore. Tra gli ex voto di un cimitero si avvieranno, alla fine dell'opera, le dramatis personae. Com'è nella tradizione, De Simone arricchisce l'opera con un suo Intermezzo che fa dello spettacolo un saggio di teatro in tre atti di gioco e di tragedia, di farsa e di dramma. Un Intermezzo che, a poco a poco, riporta il mito napoletano agli autori che l'hanno avviato: il nostro An-

drea Perrucci (1651-1704), gli spagnoli Tirso de Molina e, nell'800, José de Espronceda. Con un magico alternarsi di apparizioni e dissolvenze, viene in primo piano anche Don Juan dei due autori spagnoli, affidato alla intensa recitazione di un grande attore qual è Francisco Rabal che scava tra los oscuros abismos dell'animo umano. Rabal, sulla breccia dal 1947, che ricordiamo in alcuni film di Buñuel: Nazarín, ad esempio, Viridiana, Bella di giorno.

C'è anche un Pulcinella che recita e non canta, ma incanta,

ed è Mario Brancaccio. Il Pulcinella in musica è affidato a Bruno De Simone, splendido come gli altri protagonisti dello spettacolo: Ezio di Cesare (Don Giovanni Tenorio), Bruno Praticò (Bastiano), Stefania Bonfadelli (Donna Anna), Franco Palmieri (il commendatore). L'orchestra, emergente dal «golfo mistico», diretta da Jonathan Darlington, con bel suono ha punteggiato questo Convitato di pietra (De Simone vorrebbe, però, che i violini avessero sulle corde gli antichi archetti ricurvi) che ha la fantasmagorica visione scenica di Nicola Rubertelli e costumi sognati da Odetta Nicoletti. Applausi a scena aperta, e successo straripante, alla fine. Lo spettacolo (si dà tutto d'un fiato, nell'arco di due ore) si replica il 15 (20.30), il 17 (alle 17), il 19 e 21 (alle 18).

Rollins tutto il jazz dentro il suo sax

ALDO GIANOLIO

VERONA Sonny Rollins, il «saxophone colossus» del jazz, ancora oggi, più che mai, riesce a meravigliare, entusiasmare ed emozionare. Ha terminato il concerto di venerdì scorso al Palasport di Verona, con le note di Non dimenticarvi (secondo bis concesso dopo Where Or When); e i fortunati tremila presenti, appunto, non dimenticheranno più una delle più entusiasmanti prove date da Rollins nella sua carriera.

Sonny era in stato di grazia, e lo ha fatto capire da subito, dalle note di Here's To The People, il primo brano di un concerto che sarebbe durato ben tre ore, con il tenor sassofonista sessantottenne letteralmente scatenato e particolarmente ispirato. Nelle sue lunghe e spesso lunghissime improvvisazioni, Rollins ha messo dentro tutto il jazz (da Armstrong al free), espandendolo attraverso la sua unicità di solista in una esplosione di suoni, colori, ritmi e una vera e propria apoteosi della fantasia e della forza vitale. Niente alterazioni contemplative, niente eteree elucubrazioni: tutto è stato luciferinamente legato all'humus della terra e dell'uomo, alla sua vita. E tutto ha emozionato, anche la sola sua stessa presenza, come il suo modo di salutare a pugno chiuso, con lui e il pubblico diventati un tutt'uno.

Rollins riesce molto meglio dal vivo che in sala di registrazione a comporre i tasselli di un linguaggio estremamente complicato e moderno ed arrivare dritto al cuore della gente, con frasi che ristrutturano in mille modi la melodia con sorprendenti intervalli, oppure altre armonicamente intricate nella polifonia; con frasi gorgoglianti in un guazzabuglio di note solo apparentemente indistinte, oppure altre più spaziate che librano come isolati zampilli sul rigoglio di lava ardente.

I brani, perfezionati in un crescendo di emozioni grazie all'apporto di eccellenti jazzisti costretti a rimanere all'ombra di cotanto gigante (Bob Cranshaw al basso elettrico, Stephen Scott al piano, Perry Wilson alla batteria, Victor See-Yuen alle percussioni e il trombonista Clifton Anderson, che meriterebbe di più che l'essere solo ricordato come fedele partner di Rollins), sono stati nell'ordine: Global Warning, In A Sentimental Mood, What A Difference A Day Made, Duke Of Iron (uno stupefacente calypso con Sonny alle prese con un assolo incredibile di ben 13 minuti), They Say It's Wonderful, Solitude, Why Was I Born?, per raggiungere l'apoteosi con il suo immancabile Don't Stop The Carnival. Grazie, Theodore Walter «Sonny» Rollins! Il musicista sarà a Pescara, per la seconda ed ultima data in Italia il 20 ottobre al Teatro Massimo.

Ecco Scott, la voce androgina del soul

MICHELE BOCCI

PRATO Un piccolo uomo dai tratti somatici indecifrabili ruota le braccia come un burattino che cercasse di abbracciare uno ad uno tutti i suoi spettatori. A settantatré anni suonati Jimmy Scott è per la prima volta in Italia. È al Teatro Politeama di Prato. «Ne ho sentito parlare alle elementari, quando la maestra mi disse di cercare sulla cartina il paese fatto a stivale», dice candido. Ora che è qui, dopo una storia di vita che è storia del jazz, viene da pensare che forse fino ad oggi eravamo noi, più che lui, a perdere qualcosa. In Italia quasi nessuno conosce la sua voce unica, vera e propria meraviglia della natura. Lui stesso dice che «ogni volta che canti devi cercare di tirare fuori l'anima delle persone. Cambiare il loro stesso modo di pensare e di vivere». E venerdì sera al Politeama di Prato, dove Scott è arrivato - dopo il debutto in Sardegna - per un concerto organizzato dal Musicus Contentus.

Scott ha una voce androgina: come quella di un ragazzo che si porti addosso tutte le esperienze, e le profonde sofferenze di un uomo. Di momenti duri la vita di Jimmy Scott ne ha visti tanti da quando decise di fare il cantante, poco più che bambino, ascoltando la voce di Paul Robeson, leggendario interprete di Old man river, alla radio di un amico. Scott era un beniamino del pubblico nero negli anni Cinquanta, quando il suo canto liricizzava la vita dei pericoli della società americana ed esercitava una profonda influenza su chi si avvicinava ad un microfono. Ma all'improvviso, anche per problemi con la sua etichetta discografica, è iniziato un periodo di oblio. Due decenni, i Settanta e gli Ottanta, passati a cantare in piccoli e fumosi club di terz'ordine. Queste esperienze hanno ulteriormente segnato il suo canto, rendendolo sempre più toccante, e lo hanno definitivamente circondato di una aurea magia: vedendo Jimmy Scott, soprattutto ascoltandolo su un palcoscenico, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un angelo. Grazie quindi a quegli ammiratori speciali come David Lynch (lo aveva voluto per Twin Peaks) e Lou Reed che lo hanno fatto tornare alla ribalta dagli inizi degli anni Novanta. La sua ultima uscita discografica è di quest'anno, Holding back the years, un album in cui Scott marcia a fuoco con il suo inconfondibile stile brani pop come Jealous Guy, Nothing compares to you e Slave to love. «Ho un grande rispetto per gli autori di queste canzoni: anche se sono nate per il pop hanno tutti elementi creativi tipici del jazz. Tutto sta nel tirarli fuori». E lui ci riesce a meraviglia sul disco e ancora meglio dal vivo (accompagnato da Michael Kanan al piano, Hill Green al contrabbasso e Victor Jones alla batteria).

«I nostri film nei campus»

Rosi lancia dagli Usa la proposta: è un mercato enorme

A TORINO

Cofferati debutta nel bel canto? Forse farà l'Otello

Orlando Perera, giornalista alla Rai di Torino, e gli organizzatori sono quasi sicuri di riuscire a far cantare a Sergio Cofferati almeno un'aria dall'Otello di Verdi, quando sarà l'ospite d'onore durante il primo appuntamento di «Cantalopera», il 21 ottobre, nella sala dei concerti al Lingotto, in occasione del salone della musica. Cofferati, appassionato di lirica, ha scelto di parlare appunto dell'Otello col conduttore degli incontri, Perera, che ha una bella voce da baritone e cercherà di trascinarlo con sé il segretario generale della Cgil, che chi lo conosce dice abbia anche lui una buona voce. Ad accompagnarli al pianoforte ci sarà il maestro Raffaele Mascioli. «Cantalopera» è anche il titolo di una serie di 10 Cd-rom editi dalla Utet per avvicinare il grande pubblico alla lirica, attraverso un continuo passaggio dall'ascolto musicale alla consultazione di dati e voci enciclopediche, ma che permette all'utente anche di cantare guidata una delle 140 arie previste e di registrare la propria interpretazione. Dopo Cofferati, parteciperanno agli incontri al Lingotto Luciana Littizzetto (attrice comica, ma diplomata al conservatorio e esperta di melodramma - 22 ottobre), Maurizio Maggiani (scrittore che si dice folgorato da ragazzo dalla Bohème - 24 ottobre) e Claudio Desideri (direttore artistico del Regio di Torino - 25 ottobre).

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON «Perché non mandare i nostri film nelle università americane, rinunciando se necessario ai diritti? Avrebbero un'audience sterminata, irraggiungibile commercialmente». La proposta viene da Francesco Rosi. Il regista l'ha maturata dopo un'esperienza da ambasciatore straordinario del cinema italiano in America, una settimana passata a far lezione in North Carolina, invitato dalla Wake Forest University e dalla National School of Arts.

«Mi ha colpito la curiosità, l'attenzione di questi ragazzi. Quella de La tregua nell'auditorium del campus è stata forse la più emozionante proiezione di un mio film a cui ho assistito. Hanno una gran voglia di sapere, capire. E il cinema è un modo per capire il mondo, racconta la storia di un Paese attraverso le emozioni che un autore cerca di comunicare. Pensate a quel che raccontano dell'Italia non solo i classici del neo-realismo, i film drammatici di denuncia sociale e politica, ma anche la commedia di costume. C'è nei campus un'intera nuova generazione di americani che vuole sapere e vedere, ma non ne ha quasi mai l'occasione», ci ha detto Rosi.

Eppure il cinema italiano qui non è più solo una curiosità esotica, vince Oscar, diventa tema di prestigiose rassegne...

«Benissimo le rassegne, le retrospettive e anche gli Oscar. Sono onorato che ne abbiano dedicate anche a me, accanto a Fellini e a Visconti. Lodevolissime le iniziative dell'Agenzia per il cinema italiano o di Cinecittà International, tra cui la retrospettiva di Pietro Germi. Ma questi sono

eventi circoscritti a New York o a Los Angeles. Il fatto è che nell'America profonda i film italiani non arrivano mai. Questi ragazzi non riuscirebbero a vederne uno nemmeno se volessero pagare il biglietto...».

Qual è l'ostacolo?

«Molti. Uno a mio parere è la lingua. Sono convinto che il monopolio assoluto del cinema made in Usa nelle sale americane sia dovuto in buona parte al fatto che non usa doppiare i film stranieri, al massimo vengono sottotitolati. Figurarsi se, come avviene per molti dei nostri migliori classici, non ci sono nemmeno i sottotitoli. Ve l'immaginate cosa sarebbe successo al cinema americano se da noi in Europa i protagonisti sullo schermo parlassero solo inglese? L'altra è la difficoltà a passare le maglie della distribuzione».

L'ostacolo sembra insormontabile. Chesi può fare?

«Qualcosa si può fare. Facciamo dei nostri film una versione inglese, come ho fatto con La tregua, o almeno sottitoliamoli. E poi cerchiamo di raggiungere coloro che non aspettano altro che di conoscere il cinema italiano, di cui hanno solo letto o sentito parlare, ma non possono farlo. Nei campus universitari, per fare solo un esempio, c'è un pubblico sterminato, che è anche l'élite in formazione. Si tratta di un territorio immenso e inesplorato di promozione, basterebbe che ci fosse una collaborazione, un minimo di sacrificio di tutte le parti che hanno diritti economici sui film. Il cinema italiano avrebbe solo da guadagnare, nessuno perderebbe niente, non turberebbe minimamente lo sfruttamento commerciale, le cui possibilità attuali, al di fuori di pochi grandi centri, sono zero».



Francesco Rosi, professore di cinema in un'università americana

MUSICA & TV

Jovanotti: «Sanremo? Forse, se c'è Fazio...»

Se Fabio Fazio guiderà Sanremo 2000, potrebbe portare in dote al festival una partecipazione clamorosa: quella di Jovanotti. «Sanremo? Chissà - ha dichiarato Lorenzo - Per ora non ci penso proprio, solo la parola mi blocca. Ma sono le persone che fanno le cose, non i marchi. E Fabio Fazio è una garanzia, anche se ci vorrebbero dieci anni di cura Fazio per rimettere a posto le cose». Per Jovanotti, che il 6 novembre inaugura a Forlì la sua nuova tournée, «se Fazio è il regista Beldi ci daranno spazio per pensare a canzoni suonate per la tv, perché non andare tra i superospiti?». Intanto Lorenzo ha anche altri progetti televisivi: uno proprio con Fazio, «ma lo abbiamo rimandato a gennaio per i nostri rispettivi impegni», e il secondo riguarda me e il mio gruppo. È un progetto un po' particolare. Ne ho parlato con Rai, Mediaset, Mtv, e sembrano tutti interessati.

Ritratto di Faust da giovane

All'Eliseo il Goethe di Scaparro con Venturiello e Albertazzi

AGGEO SAVIOLI

ROMA Il giovane Faust: così Maurizio Scaparro ha ribattezzato efficacemente l'Urfaust di Johann Wolfgang Goethe, prima versione (ardidamente riscoperta) di quella che sarebbe divenuta, attraverso un lavoro di decenni, l'opera somma del poeta tedesco. Ed era nell'età verde, in effetti, Goethe, quando, fra il 1772 e il 1776 (era nato nel 1749) componeva questo suo dramma sconnesso, frammentario, febbrile, ma acceso da lampi di genio. Non è difficile, del resto, scorgere nella vicenda dell'Urfaust tracce autobiografiche, e il riflesso d'un atroce caso di cronaca dell'epoca, la decapitazione d'una ragazza madre, colpevole di infanticidio.

Giovane Goethe e Giovane Faust, insomma. E, sulla ribalta, nello spettacolo da Scaparro allestito per il Biondo di Palermo, ma che ha avuto la sua «prima» qui nella sala grande del romano Eliseo (prossimo a festeggiare, detto per inciso, il suo primo centenario), ecco il confronto tra due attori di generazioni diverse: Massimo Venturiello, Faust, e Giorgio Albertazzi, Mefistofele. Apprezzato da vari anni, Venturiello appartiene comunque a una leva artistica abbastanza recente, e sembra portato a efigiare non tanto lo slancio preromantico del personaggio, quanto il disagio esistenziale, che in lui già si manifesta. Albertazzi, a sua volta, giunto alla piena maturità (classe 1923 o 1925? Gli specialisti in dati anagrafici sono divisi, sull'argomento), rileva

benissimo, di quel diavolaccio di Scaparro, la rappresentazione si tiene entro i limiti di due ore, intervallo compreso. Ad agevolare il rapido corso delle cose contribuisce l'impianto scenografico di Roberto Frangia, appena appena goticggiante, che consente di spostare l'azione da un luogo all'altro in un battibaleno. I costumi recano la firma accreditata di Vera Marzot, all'avvedute cornice musicale ha provveduto Matteo D'Amico, alle luci Franco Caruso.

Con testo originale dell'Urfaust a fronte, la traduzione firmata dall'autorevole germanista Michele Cometa (ben adatta a essere recitata, che non è piccolo merito) risulta disponibile in un volume della collana Idola (diretta da Pietro Carriglio) delle edizioni Novecento.

consueti speditezza registica di Scaparro, la rappresentazione si tiene entro i limiti di due ore, intervallo compreso. Ad agevolare il rapido corso delle cose contribuisce l'impianto scenografico di Roberto Frangia, appena appena goticggiante, che consente di spostare l'azione da un luogo all'altro in un battibaleno. I costumi recano la firma accreditata di Vera Marzot, all'avvedute cornice musicale ha provveduto Matteo D'Amico, alle luci Franco Caruso.

Teatro Quirino advertisement for 'Il Ritorno a Casa' by Harold Pinter, featuring a cast list and a calendar of performances.



VICHI DE MARCHI

Nella grande sala del complesso monumentale di San Michele a Ripa, a Roma, su un grande schermo scorrono le immagini dei tempi che furono, documentari, denunce, omaggi di un'altra Italia: materiale Rai assemblato in occasione della prima Conferenza nazionale sul paesaggio conclusasi ieri alla presenza del presidente della Repubblica Ciampi. Scempi recenti e oasi lontane. Bellezze naturali che lo scrittore Guido Piovene, negli anni Cinquanta, descriveva come un caricamento del destino, quasi che la natura in Italia «avesse avuto una mente artistica». La voce e il volto di un Mario Soldati ancora giovane raccontano, attraverso vecchi filmati Rai, come finalmente avesse realizzato un suo sogno, vedere le foci del Po. Un altro frammento di

E l'Italia garantirà il diritto alla bellezza

Leggi e concertazione Stato-Regioni. Conclusa la prima Conferenza sul paesaggio

vita: le parole impastate di dialetto di un pescatore fluviale dal cognome montanaro che racconta di quel nome nato dalla voce di suo padre, «così forte da oltrepassare le montagne». È un'Italia scomparsa, rimasta immobile per secoli e travolta dall'industrializzazione.

Quell'Italia non può più tornare e neppure il suo paesaggio. Così, tra memorie e futuro, si snoda l'ultima giornata della Conferenza nazionale promossa dal ministero per i beni e le attività culturali - con una folla di «spettatori-specialisti» che lascia forse un po' fuori la vita con i suoi affanni - e che promette un'Italia in cui anche l'azione poli-

tica sia impostata sul valore del paesaggio. Il bello da proteggere e conservare attraverso leggi e strumenti. Ma anche da far vivere attraverso una «tutela attiva», termine forse tecnico o burocratico ma che si sforza di assumere il paesaggio come un organismo vivo che pulsa e si trasforma accumulando storia. Ne consegue che esso non può essere conservato attraverso la sola imposizione di vincoli. Servono incentivi economici e fiscali, un diverso rapporto tra Stato e Regioni.

Da questo punto di vista la Conferenza, oltre a tentare di tracciare un percorso di lavoro, afferma un

principio. Difendere il paesaggio è una necessità civile ed economica. Accettare che esso non sia solo una sommatoria di pezzi di natura ma bene culturale è vitale. Affermare il diritto alla bellezza implica che tale diritto sia garantito per legge. È mancata invece la voce dell'economia, quella di imprenditori e industriali, (se si esclude la presenza, poco più di una testimonianza, del vicepresidente della Confindustria Carlo Callieri) coprotagonisti, attraverso un'industrializzazione «selvaggia», di tanti scempi anche paesaggistici.

E per chi semina qualche dubbio sulla montagna di parole e buone

intenzione ci sono le ruspe contro gli «ecomostri» entrate in azione, non solo al Fuenti ma anche nell'oasi del Simeto, a garantire che la pagina è stata voltata.

Nelle sue conclusioni la ministro Giovanna Melandri ha riassunto il senso dei tre giorni di dibattito e le intenzioni del suo ministero (nonché dell'esecutivo di cui fa parte). Prima priorità, lotta all'abusivismo. Mai più condoni. L'ultimo fu un regalo del governo Berlusconi. Netto rifiuto di rispolverare quel «silenzio-assenso» dell'amministrazione pubblica che ha garantito legalità agli scempi. Rilancio dell'edilizia recuperando e mante-

nendo solo ciò che già esiste. E mentre si studia la possibilità di un Piano nazionale per il restauro dei paesaggi italiani, la promessa è di una Carta della Natura, di un Atlante che racconti il nostro territorio. O anche di un Rapporto triennale sullo stato della conservazione.

Restano da sciogliere numerosi nodi. «Concertazione e cooperazione» promette la ministro Melandri, al posto dell'«inimicizia istituzionale» che ha caratterizzato i rapporti tra Stato e Regioni sulla tutela del paesaggio. Conflitti, controlli ex post dello Stato, rinunce delle regioni ad esercitare i propri

poteri verso i Comuni, insofferenze e incertezze dei cittadini rispetto ad autorizzazioni date e negate. In futuro dovrebbe prevalere la concertazione, meglio se all'avvio dei processi di tutela e pianificazione paesistica piuttosto che a cose fatte, come controllo a posteriori come avviene oggi.

Resta da chiarire anche il rapporto tra tutela del paesaggio e pianificazione urbanistica. Così come si discute se introdurre alcune modifiche alla legge Galasso - norma fondamentale di tutela, vecchia di 15 anni - senza però toccare l'impianto fondamentale. La ministro promette più fondi e una Commissione che analizzi l'insieme delle proposte anche legislative da fare: ci saranno ministri, regioni, enti locali, associazioni di tutela. La paura che il territorio e i suoi paesaggi scateni la guerra di «tutti contro tutti» per il momento è allontanata.

Impressioni dal freddo

Megamostra in arrivo a Roma dall'Ermitage

DALL'INVIATO STEFANO MILIANI

SAN PIETROBURGO Sotto i nuvoloni che preludono al duro inverno russo il direttore dell'Ermitage di San Pietroburgo Mikhail Piotrowsky annuncia che la strepitosa raccolta di impressionisti e oltre, fino a Picasso e Leger, svernà a Roma. Cento opere, fra olii, qualche tempera e qualche gouache, dal 16 dicembre al 16 giugno saranno nelle antiche Scuderie papali del Quirinale per «i cento capolavori dell'Ermitage», una di quelle esposizioni che attirano pubblico, e incassi, come le api sul miele: dal laghetto di verde e di luce di Claude Monet del 1876 alla donna con ventaglio del Picasso già cubista del 1908, il periodo artistico più amato dal pubblico e dai miliardari di oggi scenderà in gran forze nella città capitolina.

Lo schieramento è impressionante: un Degas, due Renoir, un Manet, Sisley, quattro Cézanne, un Pissarro, quattro Bonnard, sei Gauguin, la bellezza di venti Matisse, diciotto Picasso dal periodo blu a quello cubista. Restano invece a casa i van Gogh e «La musica» di Matisse perché troppo fragili per volare. Il resto invece il museo lo concede svuotando per sei mesi le collezioni messe su da due amici, Sergej Schukin e Ivan Morozov. Tipi decisi e originali, mercanti di sete e tessuti, tra la fine dell'Ottocento e gli albori del Novecento svernavano a Parigi comprando gli impressionisti e post quando pochi degnavano di uno sguardo questi autori. Oltre ai soldi e ai contatti avevano fiuto. Schukin e Morozov attraversavano le pianure d'Europa sui treni privati dello zar per tornare a Mosca con tele di Manet, Cézanne, Gauguin nel bagaglio. Schukin venne letteralmente abbagnato da Monet, capi Matisse e van Gogh, comprò 51 Picasso trascinato dalla fame di novità e

IL MUSEO

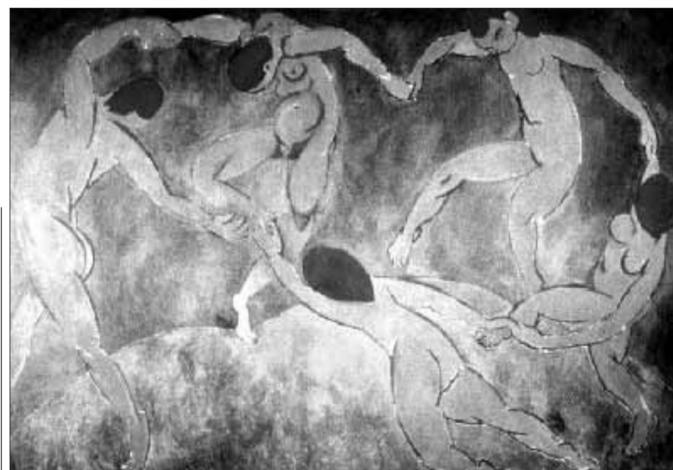
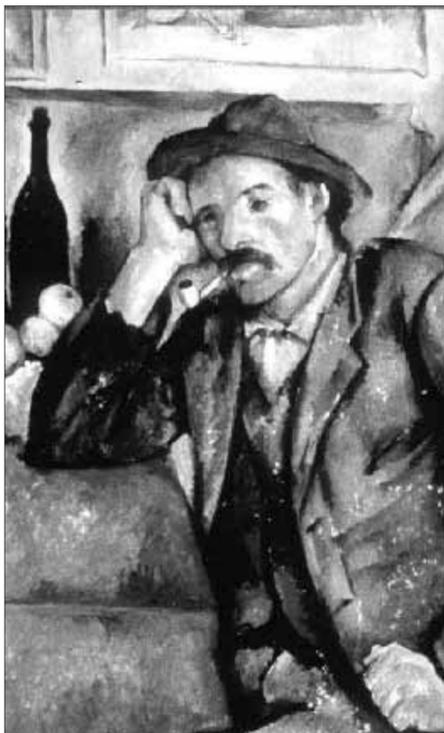
15 chilometri di meraviglie a S. Pietroburgo

■ Quindici chilometri di sale e corridoi sfarzosi, un complesso di edifici inaugurati dal Palazzo d'Inverno costruito dal 1754 al 1762 dall'architetto italiano Bartolomeo Rastrelli, le collezioni avviate da Caterina la Grande tra il 1764 e il 1774: l'Ermitage non è soltanto uno dei musei più stupefacenti negli edifici piurichi della storia. Il museo, per vederlo tutto richiederebbe una settimana, ha l'ambizione di essere enciclopedico, educativo, raccogliere sotto un unico tetto la somma delle civiltà dalla preistoria alla modernità, dagli strabilianti ori degli sciti ai piani interrati al cubismo passando per l'arte classica, orientale, russa, Leonardo da Vinci e Caravaggio. Come racconta Mikhail Dedinkin, curatore del dipartimento di arte moderna, l'Ermitage ha necessità di espansione. Infatti nel vicino palazzo dello Stato maggiore, già dell'esercito e del ministero degli esteri, espone in cinque stanze dipinti di Denis e Bonnard per far sapere al pubblico che qui, un giorno, andranno al piano superiore le collezioni Schukin e Morozov, mentre i piani inferiori diventeranno sede del dipartimento di arti applicate e della raccolta di artigiane.

Quando?

Dipende dai finanziamenti.

dalla passione. Morozov era più riflessivo, consultava critici e galleristi, il che non significa passioni a scartamento ridotto: si innamorò della pittura di Gauguin, dei pittori Nabis, non badò a spese per Cézanne. Le loro raccolte, finite al museo statale dell'Ermitage, in



«La bevitrice d'assenzio» di Picasso. A lato «Il fumatore» di Cézanne sopra «La danza» di Matisse

mostra italiana insieme a Leonardo Mondadori della Mondadori, organizzatrice della mostra con Electa.

Nel delizioso teatro del museo costruito dal Quarenghi nel 1785 Piotrowsky confessa: «La situazione economica non è facile». Come a dire quel che non può dichiarare in pubblico: mentre gli aiuti internazionali imboccano chissà quali canali, mentre la Russia è in guerra

con la Cecenia, nonostante il suo milione e passa di visitatori all'anno l'Ermitage deve trovare soldi e sostegni internazionali per restare a galla. «Abbiamo bisogno di 20 milioni di dollari all'anno per mantenere il museo, da biglietti, servizi e sponsor ne otteniamo tre e mezzo, per il progetto del futuro Grande Ermitage serviranno 150 miliardi di dollari», calcola Piotrowsky. Oggi provvede per lo più lo Stato. Ma la mano pubblica stringe le corde.

«Nel mondo c'è la tendenza a finanziare sempre meno i centri culturali, l'aiuto dei privati acquista sempre maggior importanza», ammette il timoniere dell'Ermitage. Che con la trasferta romana infila nel cassetto un accordo quinquennale che Leonardo Mondadori non vuole quantificare: «Segreto commerciale». Comunica invece che entro la fine dell'anno o ai primi del 2000 nascerà la Fondazione amici dell'Ermitage con il compito di raccogliere, stilare progetti, anche tecnologici, programmare mostre, preparare campagne pubblicitarie in tutto il mondo. Ma i russi, a giudicare dalle domande dei giornalisti di San Pietroburgo a Piotrowsky, sembrano pensierosi di fronte alla trasferta di massa dei gioielli di Francia del

museo. «L'esposizione non ci danneggerà, in quelle sale mostre-museo altre opere, esporre a rotazione è la nostra politica» cerca di rassicurarli il direttore. Oltre tutto spera che il museo guadagni qualcosa dall'esposizione romana sulla quale covano aspettative da grande business.

Leonardo Mondadori si attende «tra i 543 mila visitatori degli impressionisti a Milano, primato in Italia, e il milione e 300mila per il van Gogh in Olanda». A occhio, alla Elemond sperano sugli 800-900 mila visitatori, e magari un milione, ma non osano confessarlo. Confidano anche nell'effetto-Giubileo. Per quanto Monet, Cézanne & soci forse non hanno bisogno del cassetto un accordo quinquennale che Leonardo Mondadori non vuole quantificare: «Segreto commerciale». Comunica invece che entro la fine dell'anno o ai primi del 2000 nascerà la Fondazione amici dell'Ermitage con il compito di raccogliere, stilare progetti, anche tecnologici, programmare mostre, preparare campagne pubblicitarie in tutto il mondo. Ma i russi, a giudicare dalle domande dei giornalisti di San Pietroburgo a Piotrowsky, sembrano pensierosi di fronte alla trasferta di massa dei gioielli di Francia del

La mina che ha innescato il boom.

Erano gli anni 60, il miracolo economico faceva giovane l'Italia e un fenomeno stava per diventare mito.

Le più belle canzoni di Mina, più alcune sue perle rare: da Sinatra a Lennon-McCartney, da Sordi a Morricone, dal turco al giapponese, raccolte oggi in 6 CD da collezione.

STUDIO MINA

Gli anni d'oro in 100 canzoni.

Prodotto e distribuito da **elle U l'U multimedia**

In edicola il 1° CD "Stand by Mina" a sole 14.900 lire.





◆ **La preoccupazione: la cessione delle azioni del Tesoro di Mediocredito accelera i tempi della privatizzazione**

◆ **Preservare una politica del credito che abbia il baricentro nell'isola e sia proiettata nel Mediterraneo**

◆ **Tra i firmatari: Lumia, Figurelli Finocchiaro dei Ds; La Loggia e Martino di Fi; Fragalà e Lo Presti di An**

Grido d'allarme per il Banco di Sicilia

Parlamentari e deputati regionali scrivono ad Amato, Fava (Ds) a D'Alema

Strategia Enel per affrontare Millennium Bug

Capodanno di lavoro, il prossimo, per moltissimi dipendenti dell'Enel. La spa elettrica, nel suo progetto «Anno 2000», il programma per neutralizzare i possibili effetti negativi del cambio di millennio in un settore fondamentale come quello dell'energia elettrica, prevede infatti, per il periodo di transizione, l'utilizzo di unità di crisi nelle principali sedi aziendali per il coordinamento interno e l'informazione verso l'esterno, il presidio generalizzato degli impianti con il rafforzamento di turni e reperibilità, l'approvvigionamento di strumenti alternativi per la comunicazione interna, la sensibilizzazione e addestramento di tutto il personale, la verifica della disponibilità del personale di manutenzione dei fornitori. Lo scenario giudicato «più probabile», nella relazione consegnata dall'Enel al Comitato Anno 2000 della Presidenza del Consiglio, prevede che la continuità del servizio sia «completamente o quasi completamente preservata» ma sono stati esaminati anche scenari più negativi, il peggiore dei quali prevede interruzioni del servizio di fornitura di energia elettrica «per limitati periodi di tempo ed in limitate aree».

ROMA Per «perorare» una decisione in merito alla privatizzazione del Mediocredito Centrale che favorisca «la nascita di un gruppo bancario in grado di garantire il permanere della vocazione territoriale del Banco di Sicilia» scendono in campo parlamentari eletti nell'isola e deputati dell'assemblea regionale siciliana.

Sono circa 90 i firmatari di una lettera-appello inviata al ministro del Tesoro, Giuliano Amato, con la quale viene sollecitato un incontro prima che «le scelte definitive sulla privatizzazione di Mediocredito centrale-Banco di Sicilia vengano compiute».

«Preoccupato» per le sorti del Banco di Sicilia, il segretario regionale dei Ds Claudio Fava scrive a Massimo D'Alema sull'esito della privatizzazione di Mediocredito. «Leggo in una nota del Ministro del Tesoro Amato - scrive Fava - che verranno privilegiate le offerte definitive che permettano la dismissione totale della partecipazione del Tesoro in Mediocredito. Ovvero, la cessione dell'intero pacchetto azionario ad un solo istituto di credito, presumibilmente la Banca di Roma o Unicredit». «Temo che sia una soluzione controproducente - continua Fava - per il Banco di Sicilia e per il ruolo che esso oggi può svolgere in una politica del credito proiettata verso il Mediterraneo».

Da questo punto di vista, secondo i firmatari della lettera a Amato, stanno maturando decisioni che saranno «determinanti per il futuro dell'economia dell'isola».

Per i deputati e i senatori siciliani e per i deputati dell'Assemblea

regionale siciliana sono gli stessi interventi dello Stato per lo sviluppo - dai Patti territoriali ai distretti produttivi - a richiedere un sistema creditizio regionale orientato agli interessi del territorio. Diventa quindi fondamentale la salvaguardia della vocazione del Banco di Sicilia, portando in pratica avanti e concretizzando il progetto di costruzione di «un efficiente strumento di sviluppo» avviato dopo l'incorporazione della Sicilcassa, con l'ingresso nell'Istituto siciliano di Mediocredito Centrale. Una posizione che diventa ancora più esplicita quando nella lettera si sostiene che «non è accettabile da parte del Tesoro un ragionamento che si limiti a raccogliere istanze e pressioni di soggetti interessati solo a qualificare maggiormente o a riqualificare i propri istituti di credito».

Anche perché finirebbero vanificati «gli investimenti effettuati, riducendo la privatizzazione di Mediocredito centrale ad un'operazione meramente finanziaria». Il banco di Sicilia sarebbe in questo quadro «votato a fungere esclusivamente da merce di scambio o da contropartita per le operazioni in corso di riassetto del sistema bancario e assicurativo nazionale».

Tra i firmatari della lettera a D'Amato i parlamentari nazionali Lauricella, Lumia, Figurelli, Finocchiaro dei Ds; La Loggia, Martino, Zeffirelli di Forza Italia; Fragalà, Lo Presti di An; Milo della Lista Pannella, Piscitello dei Democratici. Le prime firme regionali sono quelle dei deputati Pignataro e Speziale dei Ds, Spagna del Ppi.

IL CASO

L'incognita Bnl sui rapporti tra Unicredit e Banco Bilbao E Ina cerca all'estero alleati per la guerra con Generali



Alessandro Bianchi/Ansa

ROMA Pesa sempre di più l'incognita Bnl sui progetti di matrimonio tra Unicredit e Banco Bilbao Vizcaya in vista della presentazione delle proposte per la privatizzazione del Mediocredito il prossimo 27 ottobre.

Proprio in vista della riunione in Piazza Cordusio si sono fatti vivi i banchieri di Madrid con dichiarazioni ispirate più alla prudenza che all'entusiasmo. Pur confermando «la massima disponibilità» a proseguire i colloqui con Unicredit, Bbv ha sottolineato l'esistenza di una «nuova situazione del mercato italiano» con la necessità di «trovare strade che permettano il rafforzamento, nel rispetto degli interessi di tutti». La nota non dice quali sono le novità, né come queste potrebbero influire sulla «futura evoluzione del mercato italiano», ma tra gli uomini della Borsa prevale la convinzione che il gruppo spagnolo, deciso a crescere in Italia, stia tenendo aperte tutte le porte e guardi alla reazione dell'Ina dopo l'accordo SanPaolo Imi e Generali come un'opportunità in più. Da qualche giorno, infatti, Piazza Affari scommette sull'interesse di Bnl e Ina per la creazione del Polo bancario del Sud.

Un progetto che, si vociferava, potrebbe vedere coinvolti oltre a Bnl, il Monte dei Paschi e il Mediocredito, affiancato dalla cordata che la spagnola

terà nella privatizzazione. Il polo del sud, si argomenta, potrebbe essere nel mirino anche dello stesso Bilbao, azionista stabile e di maggioranza relativa di Bnl con il 10%.

Comunque, che la strada per la conquista di Bnl non sia affatto in discesa l'hanno lasciato capire in tanti. Solo ieri, per esempio, di Fabrizio Palenzona e Luigi Vaccarino, rispettivamente vicepresidente e consigliere di Unicredit in rappresentanza di Crt, definivano la vicenda Bnl «complicata» spiegando che è ancora «da valutare l'esistenza delle condizioni» per un'eventuale Opa anche per la presenza di Bbv nel patto di sindacato della banca di Luigi Abete.

E intanto l'Ina cerca partner nella guerra con Generali. Sarebbero più di uno i gruppi assicurativi europei interessati ad un'ipotesi di partnership con l'Ina.

All'indomani del consiglio di amministrazione che all'unanimità (assenti il presidente del Sanpaolo Imi Arcuti e Franco Grande Stevens) ha dato mandato ai vertici dell'Ina di portare avanti una battaglia a tutto campo contro le Generali pur di salvare il marchio della compagnia, filtra l'indiscrezione che ci sarebbero gruppi assicurativi svizzeri, francesi e anche tedeschi che starebbero valutando la possibilità, e i rischi, di fare da «cavaliere bianco».

PAOLO BARONI

MILANO Risiko, domino, grande guerra, addirittura guerra termoneurale. Aggettivi e immagini in questi ultimi mesi si sono sprecati per descrivere le manovre in atto nel sistema bancario, un settore che dall'avvento dell'euro ha cercato di recuperare terreno rispetto ai concorrenti europei dando vita ad una serie di fusioni impensabili solo qualche tempo fa.

Tutto è iniziato alla fine del '98 con due blitz in sequenza messi a segno dalla Deutsche bank: l'ingresso nel capitale della Comit, fatto rastrellando azioni in Borsa, e quello in Unicredit d'intesa con le Fondazioni bancarie di Torino, Verona e Treviso. Come reazione i cugini-rivali della Commerzbank si rafforzavano immediatamente all'interno della Commerciale, istituto che per buona parte di questo '99 è stato al centro di progetti, scontri e grandi manovre. A primavera un altro doppio blitz: il San Paolo di Torino cercava di mettere le mani sulla Banca di Roma mentre l'Unicredit tentava una analogo operazione sulla Comit. Mentre a Mediobanca si gridava allo scandalo e alla perdita dell'autonomia per le ripercussioni che queste due opas avrebbe avuto sugli assetti di via Filodrammatici, interveniva la Banca d'Italia e bloccava tutto.

Il sasso nello stagno era però gettato. Di lì a poco settimane, infatti, andavano in porto due operazioni di notevoli dimensioni: le nozze tra la Banca Intesa di Giovanni Bazoli e la Comit e la scalata delle Generali all'Ina, la cui cassaforte custodisce la maggioranza assoluta del Banco di Napoli e una quota rilevante della Bnl. Due prede importanti promesse rispettivamente a San Paolo e Unicredit.

Il bilancio che si può fare oggi, quando mancano 80 giorni scarsi al 2000, però, nonostante tutto, non è eclatante. L'Italia, infatti, può contare su un solo gruppo di stazza europea, quello nato giusto venerdì (con la conclusione oltremodo positiva dell'opas) dall'integrazione tra Banca Intesa e Banca Commerciale, ottavo gruppo nella graduatoria continentale con 297 miliardi di euro di attività e 9,6 di ricavi. Una dimensione importante, che però scompare se

BANCHE ■ LA RIVOLUZIONE CHE HA CAMBIATO IL SISTEMA DEL CREDITO

Troppi intrecci azionari, nessun vero colosso



Ansa

raffrontata ai 693 miliardi di attivo (e 13,2 di utili) della svizzera Ubs e ai 640 (12,6 di ricavi) della Deutsche bank.

Poi ci sono due poli che, pur con strategie differenti, sono lì per compiere a loro volta un nuovo salto in avanti: si tratta di San Paolo Imi e di Unicredit. Il loro destino si deciderà presto: nei prossimi

per creare istituti di credito capaci di stare in Europa, istituti di livello internazionale», ha commentato giovedì scorso il Governatore Antonio Fazio, gran regolatore delle manovre nel settore. Più cauto, invece, il commissario antitrust di Bruxelles Mario Monti che mette in guardia da ogni tentazione monopolistica: «Fondere due o tre istituti in un solo paese vuol dire creare posizioni dominanti, che possono mettere in pericolo i mercati», avverte. Mentre, proprio nel momento in cui si vanno definendo le ultime operazioni, dal fronte dei Ds Lanfranco Turci si scaglia contro le eccessive ingerenze istituzionali. Nel mirino di Turci, in particolare, l'atteggiamento tenuto dal Tesoro nella vicenda del Mediocredito Centrale e la decisione di mettere in vendita in blocco il 100% del capitale in suo possesso.

«Per prima cosa - spiega - ancora una volta il mercato è stato tagliato fuori. E poi, giunti a questo punto, è ora che chi ha in testa un piano di riorganizzazione del settore lo tiri fuori, lo dichiari. Anche per

che il Parlamento come le forze economiche non potranno certo assistere a lungo a queste tiriterie, come non è accettabile che ai protagonisti di queste vicende venga imposto una sorta di guard-rail continuo per cui un momento devono andare diritto, poi li si obbliga ad andare a destra, poi a sinistra, poi di nuovo a destra. No, così non può più funzionare: ha ragione il "Financial Times" quando scrive che questo modo di procedere "lascia l'amaro in bocca"».

Marcello Messori, esperto del settore ed ex consulente di Massimo D'Alema guarda al futuro con non poca preoccupazione. «Le operazioni che si sono svolte in quest'ultimo anno - ci spiega - se la spartizione tra Generali e San Paolo si realizzerà come delineato negli accordi, produrranno un risultato che lascia alquanto perplessi: tutti i principali gruppi bancari, in pratica l'80% del sistema, avranno infatti le fondazioni bancarie di emanazione pubblica in posizione dominante, solo qualche popolare come l'Antonveneta resterà nell'area dei privati». Non solo, ma a suo parere, anche gli intrecci azionari e la fittissima rete di relazioni che legano fra loro tutti i gruppi (banche e assicurazioni senza grossa distinzione) «spa-

venta» non poco. Basti pensare al «network» che si creerà attorno a Mediobanca e Generali una volta spartita l'Ina. Parliamo di un polo tanto mastodontico quanto fragoroso capace di riunire sotto unico ombrello Banca Intesa-Comit, Imi San Paolo-Banco Napoli, Banca di Roma e più marginalmente Monte Paschi. Con legami che vanno dalla Commerzbank alla Deutsche bank, da Sg-Paribas a Credit Agricole, dal Banco Santander ad Abn-Amro.

Ovviamente con buona pace della concorrenza. «Non solo manca la concorrenza tra i diversi soggetti, e quindi da tutte queste

operazioni i risparmiatori non traggono alcun vantaggio», spiega ancora Messori - ma anche la presenza di gruppi stranieri nell'azionariato degli istituti italiani non porta un briciolo di efficienza in più: anche loro sono rimasti imbrigliati nell'estesa ragnatela».

Per quanto riguarda il futuro molto dipenderà da come verranno collocate (o si collocheranno) Unicredit, Bnl, e Mediocredito-Banco di Sicilia. In caso Unicredit, in particolare, qualche novità in più si potrebbe avere già domani quando il consiglio d'amministrazione farà il punto sulle due dossier: l'alleanza con lo spagnolo

Banco Bilbao Vizcaya (in Italia già presente con una quota del 10% della Bnl) che potrebbe sfociare in uno scambio azionario e l'affare Bnl. La banca romana guidata da Abete e Croff, di cui l'Ina controlla il 7,2%, è stata tacitamente promessa a Unicredit. I giochi però non sono ancora fatti: da un lato il management punta i piedi e pretende di scegliersi da solo il partner, dall'altro la Popolare di Vicenza (già candidata alla corsa per il Mediocredito centrale, in concorrenza con lo stesso Unicredit e con la Banca di Roma) alza il prezzo per la sua quota del 7,2% con cui a sua volta è presente nel nocciolo duro dell'istituto di via Veneto. Le ipotesi in campo sono tante. La prima: Mediocredito e Banco di Sicilia vanno all'Unicredit, mentre Bnl finisce tra le braccia di Banca Roma su cui potrebbe girare il proprio investimento anche la Popolare di Vicenza. La seconda è l'esatto contrario della prima: Bnl finisce all'Unicredit mentre Mediocredito e Banco di Sicilia passano sotto il controllo dell'istituto guidato da Gerolamo. Ma per mandare in porto quest'ultima soluzione occorre individuare un premio di consolazione per i vicentini. Quale? Non si sa.

Anche in casa del Monte dei Paschi si respira aria di grandi manovre. Due le ipotesi in campo: una alleanza con la Fondiaria assicurazioni oppure un matrimonio a tre con Bnl e Banca di Roma. Più nell'immediato però il Monte punta su due obiettivi minori: la Banca Regionale Europea di Cuneo (ma deve vedersela con un'offerta del San Paolo e Banca Salento (su cui però ha messo gli occhi anche Fondiaria).

«Comunque vada a finire - conclude Messori - difficilmente nel nostro paese potrà vedere la luce una cosiddetta banca "sopra-regionale". Per raggiungere un obiettivo di questo tipo occorrono alleanze europee solide e non in posizione subordinata come è avvenuto fino ad ora, anche in un gruppo delle dimensioni di Banca Intesa-Comit dove la leadership è del Credit Agricole».

Forse servirebbero meno intrecci azionari e dimensioni molto ma molto più grosse. «Già», commenta laconico il professor Messori. Come dire: per vincere la strada da fare è ancora molto lunga.

CGIL



L'UNIONE FA LA FORZA

INCONTRO PUBBLICO SE NON ORA, QUANDO!

A che punto è la legge sul lavoro parasubordinato?

Intervengono

Sen. Carlo Smuraglia
presentatore del disegno di leggeOn. Lino Duilio
relatore nella Commissione Lavoro della CameraAntonio Panzeri
segretario generale Cgil MilanoCesare Minghini
coordinatore Cgil-Nidil nazionaleCoordina
Amedeo Iacovella
responsabile Cgil-Nidil, Milano

Lunedì 18 ottobre 1999, ore 17:30 - 20.00

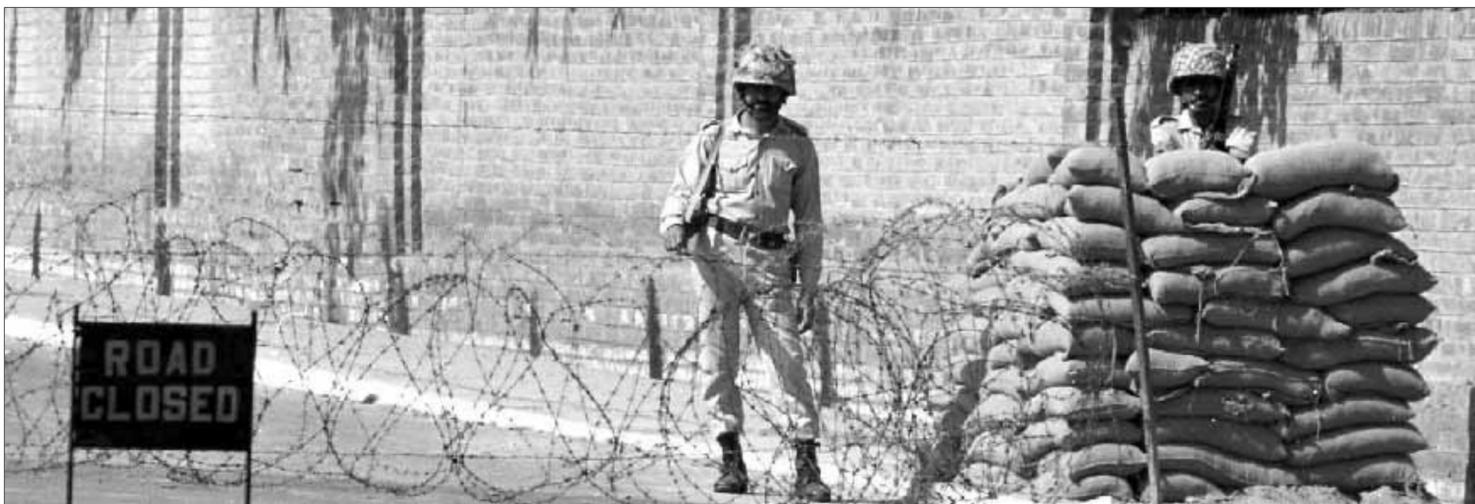
Camera del Lavoro

C.so di Porta Vittoria 43 - Milano



Soldati bloccano una strada alla periferia di Islamabad. In basso un missile pakistano

G. Beg/ Ap



SEQUE DALLA PRIMA

L'ANALISI

dell'India, divenne indipendente con il nome di Bangla Desh. Qui, nel Bangla Desh appunto, vivono oggi più di 100 milioni di musulmani, e altrettanti in India, eredi di famiglie che non parteciparono all'esodo del '47.

Repubblica federale, il Pakistan è formato da quattro grandi province (Punjab, Sindh, Belucistan, Provincia della Frontiera di Nordovest), più alcuni territori a statuto particolare, come le cosiddette "zone tribali" o il distretto federale che ospita la capitale Islamabad. I più popolati Punjab e Sindh sono relativamente laicizzati e moderni, fortemente impegnati di cultura indiana, ivi compreso lo stesso sistema indù delle caste, che nel corso dei secoli è riuscito a influenzare profondamente anche l'islam indiano. Le altre province rappresentano invece (con il vicino Afghanistan) le ultime propaggini sudorientali di una cultura in parte iraniana, in parte centro-asiatica. Esse appartengono al mondo dei clan e delle tribù, a una cultura individualista ed egualitaria, orgogliosa e violenta, insoddisfatta e recalcitrante di fronte ai tentativi del potere centrale di uniformare e modernizzare. Ma non sono queste le sole differenze che fanno del Pakistan un autentico puzzle etnico, linguistico, religioso, culturale e sociale. Un mondo rurale tradizionalista e arretrato si contrappone alla vivacità della vita urbana, soprattutto in metropoli come Karachi e Lahore. Sono molte le lingue parlate: nell'ordine, il punjabi (di gran lunga al primo posto), il sindhi, il pashtun, il beluci. Non più del 20% dei pakistani usa la lingua ufficiale, l'urdu. Dal punto di vista religioso, ci troviamo di fronte a un islam molto variegato, con una forte presenza di confraternite e una consolidata influenza della mistica sufi. La Lega musulmana, che si può considerare il corrispondente pakistano del Congresso indiano controlla oggi il principale tra i partiti, l'Alleanza democratica islamica dell' appena deposto premier Nawaz Sharif. Il Jamaat-e-Islami Pakistan, fondato nel 1941 dal giornalista di lingua urdu Abdul Ala Maududi, è uno dei più importanti movimenti dell'islam radicale in tutto il mondo musulmano: fondamentalista e modernista insieme, intellettuale ed elitario, ma anche assai legato ai servizi segreti e particolarmente attivo in Afghanistan, Kashmir e Tagikistan. Soprattutto, dell'islam pakistano, fa parte una comunità scita (dal 15 al 20%, più di 20 milioni di fedeli) che è la seconda al mondo dopo quella iraniana. Il panorama è completato da cristiani (2%) e induisti (1,7%). L'essere stato il Pakistan per molti anni (soprattutto le sue province occidentali) il retroterra immediato della guerra in Afghanistan, ha lasciato un pesante retaggio: mujahidin disoccupati, guerrieri in cerca di altre violenze e di altre guerre; riciclaggio di denaro sporco e traffici di armi e di droga; centinaia di migliaia di rifugiati. Il risultato è una violenza endemica che dura ormai da un decennio, e che non manca certo di occasioni per esplodere periodicamente. Il conflitto tra sunniti e sciti, paradossalmente, ha assunto forme violente proprio nel momento in cui il generale Zia, alla fine degli anni settanta, avviò una graduale introduzione della legge coranica in sostituzione dei codici ereditati dall'epoca coloniale. L'opposizione degli sciti alla sharia di rito sunnita fu infatti il primo motore del ricorso alle armi, che è venuto sempre più allargandosi in seguito. Da anni, milizie paramilitari scite e sunnite si affrontano sanguinosamente nel Sindh e nel Punjab (ma in minor misura anche altrove), compiendo attentati e massacri nelle moschee. Parallelamente, c'è un

Un Stato artificiale nato nel '47 per riunire tutti gli indiani musulmani

Il

lashnikov nella sola Karachi. Se questa è la situazione in cui il Pakistan si trova già da alcuni anni, ma con un pauroso aumento recente della violenza endemica, del disordine economico, del distacco della popolazione dalle forze politiche (di governo e di opposizione), persino di una sorta di anarchia sociale: se questa è la situazione, dicono, si possono allora spiegare sia la decisione dell'esercito di intervenire, sia quella di presentare l'intervento come una sorta di ultima spiaggia di fronte al pericolo di dissoluzione del Paese. E si

progressivo acuirsi delle tensioni tra le province e all'interno delle medesime. Il Sindh, che è la provincia più importante economicamente (e che è stato il feudo della famiglia Bhutto), si ritiene sfruttato dal Punjab. Quest'ultimo fornisce tradizionalmente il grosso della classe dirigente e - insieme ai pathan - gli alti quadri dell'esercito. Lo stesso passaggio della capitale da Karachi a Rawalpindi e poi a Islamabad fu vissuto dai sindhi come una mortificazione.

Nel Belucistan, che fa parte del Pakistan dal '48, una lunga insurrezione durata dal 1973 al '77 e repressa sanguinosamente dall'esercito ha lasciato il posto a una tensione permanente e a periodiche esplosioni separatiste. La provincia del Nordovest e le zone tribali continuano a difendere la propria identità nei confronti del potere centrale, oltre ad essere il crocevia di traffici illegali e di terrorismo. Ma è soprattutto nel Sindh che la violenza ha assunto dimensioni e caratteri tali da far parlare di una guerriglia strisciante che ha il suo epicentro in Karachi. Grande città portuale e capitale degli affari e dell'economia in genere, Karachi aveva 600mila abitanti al momento dell'indipendenza e ne ha 12 milioni oggi. La sua crescita disordinata ne ha fatto perdere la natura di città sindhi per farle acquistare quella di una grande metropoli cosmopolita nella quale gruppi etnici e linguistici diversi si fronteggiano. La prima comunità cittadina è oggi quella dei Mohajir ("rifugiati", in urdu), vale a dire degli eredi delle famiglie musulmane che si trasferirono qui nel '47, al momento della spartizione: sono più numerosi (nell'ordine) dei punjabi, dei pathan, dei beluci anch'essi immigrati, mentre i sindhi, assolutamente maggioritari nelle campagne, in città occupano ormai solo il quinto posto. Più attivi, intraprendenti e istruiti dei sindhi originari, i Mohajir si sono guadagnati l'invidia e l'ostilità di questi ultimi, ma anche una serie di discriminazioni contro le quali si battono da anni. Le loro rivendicazioni sono portate avanti da un movimento politico fondato nel 1984 (e all'origine di stampo fascista), successivamente diviso in due fazioni rivali. Tra i loro obiettivi c'è quello di staccare Karachi dal Sindh per farne una specie di Hong Kong di prima del ritorno alla Cina.

Contrasti di ogni tipo, e spesso intersecati fra di loro - sciti contro sunniti, musulmani contro cristiani, Mohajir contro sindhi, popolazioni del Nordovest, beluci o "tribali" contro le autorità centrali, bande mafiose tra di loro o contro chiunque - assumono non di rado il carattere di operazioni di guerriglia urbana o rurale. Si calcola che esistano 100mila

persone armate in tutto il paese, e che il Pakistan sia un paese a rischio di dissoluzione. A completare il quadro, un'economia vicina alla bancarotta, nella quale le ricette del FMI - peraltro osteggiate da molti e assai poco applicate - non hanno ottenuto alcun risultato apprezzabile nel combattere la recessione: sicché oggi il Pakistan ha un deficit pubblico e un debito estero elevatissimi rispetto al Pil, così come assai alti sono i tassi di



inflazione e di disoccupazione. Il 28% dei pakistani vive al di sotto della soglia della povertà. Gli analisti sono il 62%, e 79 bambini su 1000 muoiono nel primo anno di vita. Il ritmo di crescita della popolazione fa del Paese una vera e propria "bomba demografica": un pakistano su due ha meno di diciotto anni. Così i militari possono ora assegnare a se stessi - che intendano svolgerlo in proprio per mezzo di una dittatura o attraverso un governo di tecnocrati (di cui pure si parla) - il compito di restauratori di un'economia e di una società dilaniate da lotte intestine, violenza, povertà, inefficienza e corruzione: in altre parole, di un Paese alla deriva.

Tutto questo, comunque, se complicato dal contesto in cui il colpo di stato si è collocato, nulla toglie all'importanza degli aspetti squisitamente militari e di politica estera che ne hanno probabilmente accelerato lo svolgimento, che lo hanno comunque accompagnato e ne sono stati, forse, l'elemento scatenante. I fatti di quest'ultimo anno e mezzo sono ancora nella memoria di tutti, ma è utile riassumerli. Nel maggio 1998 l'India - sotto la guida del governo di destra, nazionalista induista, di A.B. Vajpayee - procede a cinque esplosioni nucleari sotterranee nel Rajasthan. La maggior parte degli osservatori vede in questo la rivendicazione di un posto al sole da parte di un grande Paese che ha ormai raggiunto il miliardo di abitanti e che si sente ingiustamente escluso dalla scena internazionale. In subordine, un messaggio lanciato a una Cina sempre più presente e minacciosa in Asia. Ma è indubbio che un messaggio arrivi anche ai cugini rivali pakistani: inferiori all'India sul terreno della guerra convenzionale, essi si sentono ora anche sotto la minaccia dell'atomica. Meno di tre settimane dopo, il Pakistan risponde con sei esplosioni nucleari nel Belucistan. Entrambi i Paesi sperimentano anche missili balistici in grado di condurre a lunga distanza le testate nucleari. Si apre, qui, un periodo abbastanza misterioso nei rapporti tra i due Paesi. Nel febbraio di quest'anno, Vajpayee compie un memorabile viaggio a Lahore per incontrare Nawaz Sharif. Si ritiene che i due governi intendano avviare una trattativa per disinnescare la mina del Kashmir. Ma negli stessi giorni è già partito il progetto che avrebbe portato per alcuni mesi a una vera e propria guerra nella centrale regione himalayana. Quella che è rimasta nota come la guerra di Kargil si apre con una invasione di un'area strategica del Kashmir indiano, già insanguinata dalla guerriglia (pur divisa al suo interno) dei musulmani, da parte di mujahidin, ma anche di formazioni regolari pakistane, che assicurano comunque la logistica dell'attacco. Sorpresi all'inizio, in seguito gli indiani contrattaccano vittoriosamente. Da Washington, dove si trova in visita, Sharif annuncia la fine dell'attacco e il ritiro delle forze pakistane. Si sa che

ISLAMABAD

Ue: «Torni la democrazia o niente più aiuti»

Permane la suspense in Pakistan e nel mondo dopo il colpo di Stato con cui i militari si sono impadroniti del potere mercoledì scorso. Ieri i golpisti avevano annunciato un discorso televisivo chiarificatore del loro capo, il generale Pervez Musharraf. Quest'ultimo avrebbe dovuto annunciare pubblicamente quali siano le intenzioni dei militari: governare da soli oppure affidare magari in un secondo tempo il bastone del comando ad un governo di civili, probabilmente tecnici. Ma all'ultimo il discorso è stato rinviato. Senza spiegazioni. Probabilmente la ragione sta nelle intense consultazioni che i militari hanno in corso da parte delle autorità militari con centinaia di intellettuali, politici, banchieri ed economisti.

Un'ipotesi abbastanza accreditata è che Musharraf intenda dare vita ad un organismo composto di rappresentanti della società civile, che potrebbe affiancare la giunta militare con funzioni consultive. Tra i personaggi che i militari cercano di attirare a sé, spicca la figura dell'ex-campione di cricket Imran Khan, che nel 1997 ebbe un esordio politico disastroso, ma è considerato onesto ed è assai popolare tra i giovani. Se non ci saranno nuove sorprese comunque, Musharraf parlerà quest'oggi. Intanto si apprende che tra i politici rimossi dalle cariche di governo e messi agli arresti, oltre al premier Nawaz Sharif, vi sarebbe l'ex ministro degli Esteri e dell'Energia Gohar Ayub Khan.

Alle reazioni negative di Washington,

che ha annunciato sanzioni contro i golpisti, sono seguite ieri quelle dell'Unione europea. La Ue interromperà il flusso di aiuti diretti in Pakistan se entro il prossimo 15 novembre le autorità di Islamabad non avranno presentato un piano per il ripristino della democrazia. I Quindici «sospenderanno ogni aiuto allo sviluppo fatta eccezione per l'assistenza ai più bisognosi», a meno che il regime militare in Pakistan non metta a punto «un chiaro calendario» nel giro di un mese per il ristabilimento dell'ordine democratico. Così si legge in una bozza di dichiarazione resa pubblica a Tampere in chiusura del vertice europeo dei capi di Stato e di governo. L'Unione europea inoltre «scoraggerà gli investimenti» in Pakistan, si legge ancora nella bozza. I Quindici, ha affermato Tarja Halonen, ministro degli Esteri finlandese, stanno anche mettendo a punto altre misure per esercitare pressioni su Islamabad.

Intanto però non tutti in Occidente hanno lo stesso atteggiamento nei confronti degli eventi in corso in Pakistan. Negli stessi Stati Uniti ad esempio non c'è identità di vedute tra la Casa Bianca ed il Pentagono. Se Clinton annuncia sanzioni, nell'ambiente del ministero della Difesa americano si fa mostra di una relativa tranquillità, poiché Musharraf è considerato filo-occidentale e i vertici militari perfettamente in grado di mantenere sotto controllo gli arsenali nucleari di cui dispone il paese. «Per quanto sappiamo di lui e del suo staff, sotto il profilo che conta, ci aspettiamo che siano gestori oculati dei loro armamenti», ha sottolineato il portavoce Kenneth Bacon.

Il governo americano, che aveva avuto rapporti militari più che buoni con quello pakistano al tempo della guerra dell'Afghanistan, li ha interrotti a partire dal 1990; e che ora ha premuto su Sharif così come sull'India, cui si va riacostando. I militari pakistani vivono il ritiro come una sconfitta oltraggiosa, e abbandonano Nawaz Sharif. Quest'ultimo, che nel suo delirio di onnipotenza ha già costretto alle dimissioni un Presidente della Repubblica, un Presidente della Corte suprema e un Capo di stato maggiore, non esita di fronte a un ultimo gesto avventurista, che gli costerà caro: la destituzione del Capo di stato maggiore Musharraf. Una mossa cui l'esercito risponde in maniera compatta.

Resta il mistero dell'invasione del Kashmir. Non essendo possibile credere a un'iniziativa "privata" dei mujahidin, sarebbe interessante appurare se la decisione venne presa a livello governativo - consapevole quindi lo stesso Sharif -; se dallo stato maggiore; se da comandi particolari o addirittura da quadri intermedi che sembrano essere più di altri infiltrati o simpatizzanti per movimenti islamisti. Se si rivelasse valida (come pare) la prima ipotesi, i militari si sarebbero sentiti inviati allo sha-

raglio e poi abbandonati. Sembra, in ogni caso, che gli alti comandi non gradissero la fretta di Vajpayee, in febbraio, nell'avviare trattative con l'India; che, più generalmente, siano ben lontani dal desiderare una rapida conclusione del conflitto nel Kashmir e ne auspichino, piuttosto, una cronicizzazione (forse anche l'internazionalizzazione). La ragione è semplice: se le forze armate pakistane riescono ancora a conservare un ruolo di ago della bilancia nella politica pakistana, se ottengono che un terzo del bilancio statale sia dedicato a loro, e soprattutto grazie al Kashmir e alla sua permanente conflittualità. Lo stato di guerra-non guerra è quello che loro preferiscono. Si può quindi supporre che difficilmente il colpo di stato porterà nel breve periodo a un nuovo conflitto aperto con l'India. Ma le variabili e le incognite restano molte. Una è rappresentata dalla capacità dei generali di avere un accettabile successo nel loro proposito di risanamento interno: se questo non dovesse verificarsi, se il Pakistan continuasse a essere dilaniato da violenze e scontri intercomunitari, preda della corruzione e della miseria che nasce da un mancato sviluppo, allora il ricorso al nazionalismo, all'aggressività verso l'esterno potrebbe tornare d'attualità. Un'altra incognita è rappresentata dal rapporto fra esercito e islamismo radicale. L'esercito pakistano non è mai stato, come quello turco, un pilastro dello stato laico contro le tentazioni integraliste. Resta da sapere quanto sia oggi infiltrato dall'islamismo, e disposto quindi ad avventure internazionali che si collocano ormai in un grande gioco che ha per protagonisti Arabia Saudita e Iran, Asia centrale e Indonesia. È soprattutto in questo caso che il sapere che i generali-governanti del Pakistan maneggiano l'atomica sarebbe particolarmente inquietante. Terza incognita: l'India. Il grande vicino è uscito pochi giorni fa dalle elezioni con una vittoria della destra nazionalista capeggiata dal Bharatiya Janata Party. Certo, Vajpayee non potrà ancora dormire sonni del tutto tranquilli, dovendo guidare una coalizione di ben 24 partiti assai diversi fra di loro, e riottosi. Ma il suo governo sarà comunque più stabile del precedente, grazie anche al ridimensionamento delle opposizioni. Nel corso della campagna elettorale, il Bjp e il suo leader hanno inteso presentare un volto moderato, da destra classica; e, malgrado il nazionalismo e l'antiamericanoismo congeniti, sembra voler ulteriormente migliorare le relazioni con gli Stati Uniti. Ciò nondimeno, la stessa India resta un'incognita. E vien fatto anche di chiedersi quanto l'effetto della vittoria della destra nazionalista nelle elezioni indiane abbia contribuito, pochi giorni dopo, al golpe pakistano. Quarta incognita, il potenziale ridimensionarsi degli equilibri asiatici dopo il golpe. I generali pakistani golpisti non amano gli Stati Uniti, anche perché sono stati loro a consigliare a Sharif il ritiro dal Kashmir. Ma difficilmente potranno accontentarsi del semi-isolamento rappresentato dai tradizionali buoni rapporti con Cina e Corea del Nord, che forniscono loro i materiali nucleari. Già nel breve periodo avranno bisogno degli

Stati Uniti per ottenere ancora i contributi del Fondo monetario internazionale, mentre gli Stati Uniti avranno bisogno di loro per controllare il terrorismo islamico internazionale, oggi pericoloso anche per la stabilità del Pakistan. A meno che, con un'opzione quanto meno avventurosa, il Pakistan si avvii a contendere ad altri Paesi il governo di una Internazionale islamica che oggi è ancora, fortunatamente, una nebulosa assai preoccupante ma piena di contraddizioni.

GIANNI SOFRI





◆ **Il Cavaliere a ruota libera a Milano nel «security day»**
 «Ci sono partiti politici fatti fuori dalle inchieste giudiziarie mentre chi oggi governa era sostenuto da Stati nemici»

Berlusconi: i reati di strada più gravi delle tangenti

Sicurezza e Kgb, attacchi a sinistra e magistrati
 «La priorità dei processi la decida il Parlamento»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO È bello il nuovo mondo prefigurato da Silvio Berlusconi, sembra Fiabilandia. È un mondo magico, popolato di elfi, in cui come per incanto si combatterà la povertà lasciando intatta la ricchezza, i posti di lavoro si moltiplicheranno, i poliziotti guadagneranno anche il 50 per cento di più introducendo semplici meccanismi di cottimizzazione del lavoro: tot arresti, altrettanti incentivi economici. È un mondo dove i reati saranno dimezzati, i crimini di strada duramente perseguiti e la corruzione sarà trattata alla stregua di un reato bagatelare. Un mondo dove l'edilizia popolare sarà risanata e quella carceraria vivrà un autentico boom, dove finalmente sarà il parlamento a stabilire quali reati deve perseguire la magistratura e non la faziosa discrezionalità delle toghe.

Milano. Security day, in collegamento interplanetario, via satellite con altre cento città italiane. L'iniziativa è dedicata al tema della sicurezza, ma sicurezza intesa in senso lato. Silvio Berlusconi è lì, a diffondere certezze. Usa il plurale majestatis, traslascia i condizionali e parla con toni da comizio prelettorale. Non dice «se noi fossimo al governo» ma annuncia, con tono perentorio, cosa farà «quando noi saremo al governo». C'è una remota possibilità, lo ammette anche lui, che Forza Italia non raggiunga l'obiettivo, perché gli avversari politici contano sui suoi errori. «Ma noi non faremo errori» tuona il «tornado azzurro» con un'affermazione di infallibilità.

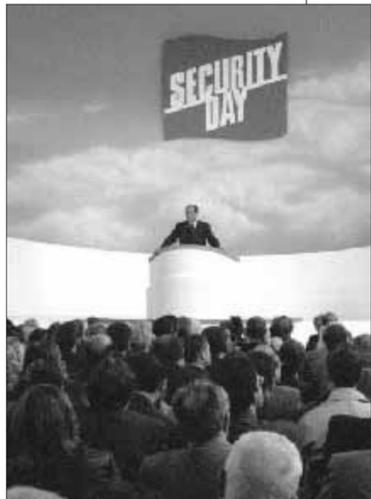
Al Palalido di Milano (capienza 3 mila posti, nessuno in piedi) parla per due ore filate battendo record da comitato centrale del Pcus. Mezzora abbondante la dedica ai dossier del Kgb e si indigna perché «ci sono partiti politici che sono stati incriminati e fatti fuori» dalle indagini giudiziarie. Altri invece «sono stati sostenuti da Stati nemici, coi missili SS20 puntati contro l'Europa e contro l'Italia». «Questi partiti non sono stati condannati e distrutti - urla al colmo dell'indignazione - ma sono la sinistra che ci governa». Lamenta il fatto che sia stato bocciato il progetto forzista per l'abolizione delle tasse di successione, paventa il pericolo del «trappolone»: «cercheranno di eliminarci (a noi Silvio Berlusconi, ndr) con la legge sul conflitto di interessi, per impedirci di presen-

tarsi alle elezioni» e ricorda abusi analoghi, consumati con la legge sugli spot elettorali. Strapazza l'utopia delle 35 ore, ma rilancia la promessa di migliaia di posti di lavoro e di un'innalzamento delle pensioni sociali: se non dorate saranno almeno di lamé, a Fiabilandia tutto sarà possibile. Poi finalmente, arriva al tema della sicurezza, con la ricetta per combattere «il popolo del male».

Primo, risanamento delle città amministrato dal Polo, perché nella sporcizia alligna la delinquenza. Secondo: stop all'immigrazione clandestina. Rivolto agli immigrati, dopo aver precisato, lungi da noi il razzismo, proclama: «Se c'è da lavorare duro non stiano lì a guardarci, non vengano a mettere i piedi sul tavolo in casa nostra. Saranno durissimi contro quelli che non sono qui a lavorare ma a delinquere».

Dopo il preambolo ecco la chicca: chi deve decidere quali sono i reati da perseguire prioritariamente? Adesso la scelta è lasciata alla discrezionalità del magistrato che «perde tempo dietro al finanziamento illecito dei partiti o ai presunti falsi in bilancio, facendoci credere che questi siano i veri mali dell'Italia». E allora che fare? «Si colpiscono invece i reati di strada, e non quelli che danno visibilità alla magistratura e le consentono di finire sui giornali». Traduzione: processiamo subito scippatori e borseggiatori, dato che i saccheggiatori della cosa pubblica possono attendere. Addio autonomia della magistratura naturalmente. Non dovrebbe più essere il magistrato a stabilire la priorità delle indagini e dei processi da celebrare, ma il parlamento. Quel parlamento, che stando alle sue previsioni, in un futuro migliore sarà a maggioranza forzista. Altro punto nodale del pacchetto azzurro per la sicurezza, l'unificazione delle forze dell'ordine. Prima parla di un'unica centrale operativa, ma poi aggiunge: «per onestà intellettuale devo dire che sarebbe opportuna un'unificazione delle forze

dell'ordine, sotto la guida del ministero dell'Interno, al posto dell'attuale frammentazione». Due carabinieri presenti in platea, che fino a quel momento si erano speltati le mani negli applausi, su questo passaggio si sono astenuti. Gasparri e Formigoni gli hanno già detto: «no grazie». Ancora una ciliegina: le forze dell'ordine devono essere dispiegate sul territorio e non negli uffici. E soprattutto «basta con tutti questi carabinieri utilizzati per spiare le conversazioni di noi italiani». Insomma, per combattere i borseggiatori non servono le intercettazioni telefoniche e la criminalità organizzata invece, lasciamola conversare in santa pace. Il piano, tutto mirato a colpire i piccoli e a tutelare i grossi criminali, prevede la custodia cautelativa, fino al processo, per i reati di strada e la conseguente costruzione di



nuove carceri. Non menzionata la sorte, in attesa di giudizio dei delinquenti di grosso calibro. Tirata finale contro le scorte, le auto blu e i telefoni blu, per poi andarsene, preceduto da un'auto blu e circondato da un cordone di guardaspalle che gli consente a stento di stringere mani e abbracciare bambini. Un attimo prima era salito sul palco, si era unito al coro scritturato per l'occasione e aveva intonato una canzoncina. È bello ricordarlo così.

IL PERSONAGGIO

Quando il Cavaliere scoprì Stalin dentro il piano regolatore

STEFANO DI MICHELE

«Io non ho mai parlato a vuoto in vita mia», garantisce Berlusconi. Neanche a pieno, però, il Cavaliere ha detto molto. Ignora forse Lao-Tzu, che anche se è cinese e piace a D'Alema, non è però un comunista: «Colui che sa, non parla; colui che parla, non sa». Non che Silvio chiacchieri a vanvera, per carità, ma ecco, una certa propensione ai proclami definitivi, genere «la miglior garanzia sono io», da quando è sceso in campo indubbiamente ce l'ha. Segue breve biografia - dal listone (pidae) al biscione (canalecinque) agli spioni (kappagibi) - attraverso le grandi pas-

sioni, più spesso ossessioni, della sua vita politica. Senza dimenticare: 1) «Berlusconi non è un politico. È un utopista. In un altro sistema potrebbe essere un sovrano illuminato» (Fedele Confalonieri); 2) «Premesso che il Dottore è una persona meravigliosa...» (Arrigo Sacchi).

COMUNISTI&CO-MUNISMO. Un campo dove la competenza del Cavaliere è assoluta e sconfinata. Come Liala per gli aviatori e Mike Bongiorno per i quiz, lui sa tutto sul comunismo, passato presente e futuro, di Mosca e di Palazzo Chigi. Non è un improvvisatore, questo no. E infatti è agli atti che già nell'89, per la partita del Milan contro lo Steaua di Bucarest, per nobili ragioni bussò molto in alto (e gli fu aperto): «Ho pregato il buon Dio perché ci aiuti a battere i comunisti». Per il resto, dove si pesca si pesca bene. C'è una frase-mito, accorata denuncia che magistralmente fonde l'urbanistica con la liberaldemocrazia, «il piano regolatore di Olbia è stalinista», così come «stalinista» è Marco Minniti durante lo scontro a «Porta a porta» (farà il geometra a tempo perso, il sottosegretario dalemiano), e drammatica e alta fu la sua denuncia presso il Rotary Club dell'Adda: «Io, accerchiato dai neostalinisti». Tragici amarcord, «un anno e mezzo fa i cattocomunisti assulta-

rono la Rai», e granitiche certezze: «I comunisti hanno dimostrato in settant'anni di essere pirla». Sarà pure. Ma, novello Asterix, la sua guerra ai pirla non conosce sosta. In questi giorni, per dire, la lista Mitrokhin lo ha ringalluzzito più e meglio della nomina ad assessore di Cesare Cadeo. «Al loro passato (quello dei Ds, ndr.) appartengono i tribunali specializzati destinati all'eliminazione degli avversari politici». Questo Kgb dà a Silvio lo stesso piacere che al mio di casa dà l'erbaggiato: lo manda con la pancia all'aria per la soddisfazione. Ed ecco che va dagli industriali, e si sappia che al Sud, nientemeno, non si può fare come in Unione Sovietica, dove i lavoratori «venivano deportati a vita dal Kgb», e ricordate che «il Pci-Pds dal '21 al '91 si è fatto finanziare da una potenza nemica», e «Berlinguer che oggi si vuole canonizzare non si tosse mai dalla sudditanza all'Unione Sovietica».

Il comunismo, riconosciamolo, ha fatto morire milioni di esseri umani, ma fa vivere alla grande Berlusconi. Dall'Urss a Olbia, è un suo cavallo di battaglia. Silvio, rimembra, ne prese coscienza a scuola, dai salesiani. «Fin da allora, conobbi i pericoli che il nostro Paese avrebbe corso se non ci fosse stato chi l'avesse difeso dal comunismo». Piccolo e responsabile. Faceva le aste e soffriva per la libertà. E ora, come i Cugini di Campagna perennemente condannati a cantare «Anima mia», il Cavaliere se non parla di comunismo fa un flop. Già prima di scendere in campo, perché «l'Italia è il Paese che amo», eccolo che si affuzza con un cronista inglese, «lei è un comunista». Poi è un crescendo: '95, «il comunismo non è scomparso... in Italia la democrazia è stata rovesciata»; '98, «la storia dimostra che la loro concezione ha portato a uno Stato autoritario», e ovviamente hanno «il vizio di eliminare gli avversari con processi politici»; '99, «l'intolleranza e l'odio ideologico appartengono all'armamentario della variegata galassia della sinistra, che spesso ha predicato e talvolta anche praticato la demonizzazione dell'avversario, fino alla sua

Fin da piccolo decisi di difendere il Paese dai pericoli del comunismo

distruzione». Inoltre, la faccenda ha il pregio di venire buona per tutto, dal Garante per l'editoria, «schegge di socialismo reale», al lamento generico, «questo è un paese dove veramente i diritti non sono più garantiti». Il capolavoro lo realizzò planando in elicottero sul congresso di An a Verona, per mettersi a distribuire migliaia di copie, «pagate di tasca mia», del «Libro nero del comunismo» alla platea. E mentre gli ex fascisti erano lì senza fiato per lo spettacolo e per l'incazzatura, lui dal palco tuonava, «a Cuba, in Vietnam, in Cina i metodi sono sempre gli stessi», e agitando il libro sulle loro teste urlava: «Voi di sinistra, pentitevi!». Surreale.

ER MEIO. «Un mio difetto? Mi lasci pensare... Francamente, non me ne viene in mente nessuno». Come si possa essere più belli e più perfetti di Silvio, Berlusconi proprio non lo capisce. E come qualcuno possa non amarlo, almeno quanto Fedele, e convertirsi al suo pensiero, almeno quanto Tajani, è un insondabile mistero. Ha, al massimo grado, la sindrome della matrigna di Biancaneve: «È importantissimo la mattina guardarsi allo specchio e piacersi, piacersi, piacersi». E comunque, escluso che gli specchi di Arcore siano dipendenti Fininvest, essi gli confermano e gli restituiscono il suo auri e i delitti commessi dai comunisti a cui loro hanno sempre fatto riferimento», che nientemeno il processo Andreotti è «un processo per salvare il comunismo». La sinistra un tempo aveva le paturnie della «forza della reazione in agguato»; Silvio non vive per l'angoscia delle «forze del progressivismo» ugualmente in agguato. Confessa: «Ho l'impressione che il fumus persecutionis si sia trasformato in certitudine persecutionis».

LIBERI&BELLI. La libertà è bella, alta e con le chiome fluenti. Come Berlusconi, è difficile da non amare. Silvio ne parla sempre, a proposito e più spesso a sproposito. «Prepariamo una battaglia di libertà», per dire, è una cosa che gli scappa sempre e per qualcosa cosa. Appunto, Polo della Libertà. Quando si dice che il nome basta (e magari avanza).

ora si tormenta: «Sono sprecato, come leader dell'opposizione...».

BUONICATTIVI. Il Cavaliere ha bisogno di nemici. Lo vedi sul palco, tra cieli azzurri e nuvole immacolate, ti aspetti da un momento all'altro «... and more much more than this. I did it my way», e invece raffica: «Contro la sinistra vi chiamo alle armi». E quindi i nomi di persone che, magari in buona fede, si erano trovati in quella lista e che furono presentati come nemici della Patria». E la difesa del vecchio, del mondo che, pare di capire, con dolore si è lasciato alle spalle, «sono stati mandati in galera imprenditori perché avevano dato alcune decine di milioni ai partiti, mentre si sottovaluta che ci sono stati fior di politici che hanno incassato miliardi da paesi stranieri che ci erano ostili». Passa qualche ora, e riciccola: «Ci sono partiti che hanno avuto finanziamenti da loro sostenitori italiani amici e per questo sono stati inquisiti, demonizzati, condannati, fatti fuori dalla vita politica...». E poi, ovviamente, «la magistratura di sinistra», con «la vergogna intima di tutti gli orrori e i delitti commessi dai comunisti a cui loro hanno sempre fatto riferimento», che nientemeno il processo Andreotti è «un processo per salvare il comunismo». La sinistra un tempo aveva le paturnie della «forza della reazione in agguato»; Silvio non vive per l'angoscia delle «forze del progressivismo» ugualmente in agguato. Confessa: «Ho l'impressione che il fumus persecutionis si sia trasformato in certitudine persecutionis».

LIBERI&BELLI. La libertà è bella, alta e con le chiome fluenti. Come Berlusconi, è difficile da non amare. Silvio ne parla sempre, a proposito e più spesso a sproposito. «Prepariamo una battaglia di libertà», per dire, è una cosa che gli scappa sempre e per qualcosa cosa. Appunto, Polo della Libertà. Quando si dice che il nome basta (e magari avanza).

«Il Polo fa propaganda. Meno polemiche e più collaborazione» Il centrosinistra ribatte a Forza Italia. Violante: l'insicurezza aumenta la sfiducia

ROMA È il «Security day», il giorno della sicurezza. Tutti, da Forza Italia ad An, passando per il Ccd, fino ai comunisti unitari di Cossutta, a discutere di criminalità. Polemiche, strumentalizzazioni e trovate bislacche (quella di An del Piemonte che propone di dotare i vigili di spray anti-aggressione e di immancabili manganelli). Si è sentito di tutto per affrontare quella che per il Presidente della Camera, Luciano Violante, «è oggi una delle tre grandi priorità italiane, insieme al lavoro e alla scuola». Violante sottolinea che «la criminalità comune non è più grave in Italia rispetto agli altri paesi europei. Anche nel nostro paese tuttavia la questione della sicurezza quotidiana è un problema grave che va affrontato come vera e propria questione democratica, perché investe direttamente la coesione sociale. L'insicurezza fa scattare reazioni irrazionali, alimenta la sfiducia verso la democrazia, ri-

schia di far crescere il razzismo e di immancabili manganelli). Si è sentito di tutto per affrontare quella che per il Presidente della Camera, Luciano Violante, «è oggi una delle tre grandi priorità italiane, insieme al lavoro e alla scuola». Violante sottolinea che «la criminalità comune non è più grave in Italia rispetto agli altri paesi europei. Anche nel nostro paese tuttavia la questione della sicurezza quotidiana è un problema grave che va affrontato come vera e propria questione democratica, perché investe direttamente la coesione sociale. L'insicurezza fa scattare reazioni irrazionali, alimenta la sfiducia verso la democrazia, ri-



ne», ha detto D'Alema. «L'opposizione ci sollecita a farlo. Grazie, ma il Governo è già impegnato». Replica al Polo anche il ministro degli Interni, Rosa Russo Jervolino, durante l'inaugurazione

di una caserma dei carabinieri a Napoli, nel quartiere Fuorigrotta. Ai giornalisti che le chiedono cosa risponda alle accuse di faresolo propaganda lanciate dal Polo, la responsabile del Viminale risponde: «Vi sembra propaganda, questa?». Fare: è questa la parola d'ordine del governo.

Invito che Bassolino raccoglie: meno polemiche e più collaborazione in materia di sicurezza, è l'appello che il sindaco di Napoli rivolge alle forze politiche al termine di una riunione in

prefettura con il ministro Jervolino e il nuovo questore della città, Antonio Manganelli. «Si possono anche fare i Security Day», dice Bassolino rispondendo ai giornalisti - l'importante è che vi siano proposte concrete e costruttive, e che si abbassi il tono delle polemiche a favore di un costante spirito di collaborazione su un problema che riguarda tutti». Il sindaco fa esempi concreti: «C'è un pacchetto sicurezza in Parlamento: si discuta, si confrontino le proposte. La collaborazione è importante per fare passi avanti, perché il Parlamento stanzi di più per i mezzi e gli uomini, perché si approvino norme sulla certezza della pena. È insopportabi-

le per la coscienza civile dei cittadini rivedere dopo pochi giorni in strada chi non dovrebbe essere lì». Bassolino invita poi a valutare, oltre la gravità dell'emergenza criminale («che colpisce alcune grandi città straniere in modo molto più elevato rispetto all'Italia»), anche i risultati ottenuti dalle forze dell'ordine: «Ritengo discutibile e non so quanto giusto dire che a Milano non si può uscire di sera. Una frase del genere, prima e oltre che rivolta al Governo, diventa sbagliata verso le forze dell'ordine e le istituzioni milanesi». «Una vergogna». Francesco Rutelli e Enzo Bianco rincarano la dose e definiscono così la polemica di Silvio Berlu-

Domenica 17 ottobre 1999

12

NEL MONDO

L'Unità

◆ **L'origine della ricchezza in Austria del leader xenofobo è dovuta a un atto di «degiudeizzazione»**

◆ **Ricostruiti i dettagli della vicenda. Una figlia del vecchio proprietario vive a Parma, il figlio in Israele**

La tenuta di Haider depredata a un ebreo. Il prozio la comprò per pochi soldi nel '38

G. MUSLIN P. SOLDINI

Lui non ha mai smentito, perché, evidentemente, non può. I giornali di mezzo mondo, quindi, hanno potuto scrivere senza problemi che la ricchezza di Jörg Haider, il populista che ha vinto le elezioni austriache con una campagna demagogica e intrisa di xenofobia, è dovuta a una proprietà immobiliare regalata da un prozio che l'aveva, a sua volta, acquistata per pochi soldi da una famiglia ebrea costretta, nel '38, a lasciare l'Austria. Ma finora non si era riusciti a rintracciare la famiglia né a ricostruire nei dettagli la storia.

Ora, invece, le vittime del nazista benefattore di Haider, il quale continua a negare in tutti i modi di nutrire sentimenti antisemiti (ma si è guardato bene dall'offrirsi di ripartire al torto di cui ha beneficiato) hanno un nome e un cognome. Una signora, figlia dell'uomo che fu depredato, vivrebbe in Italia, in provincia di Parma, mentre un altro figlio è stato rintracciato in Israele. È un professore e si chiama Alexander Roifer, ha 67 anni e vive a Gerusalemme.

La storia comincia negli anni Venti, quando Giorgio Roifer, un ebreo nato in Russia e residente a Vienna (ma pare che avesse vissuto anche a Trieste e questo spiegherebbe il nome di battesimo italiano) decide di trasferirsi a Pisa dove fonda un'azienda di commercio in legnami, la «Alpes legnami» intestata a Gallicchi & Co. Gli affari vanno bene dopo una decina di anni, Roifer decide di comprare una tenuta di 3700 acri a foresta nella Barental, una valle della Carinzia a pochi chilometri dal confine con la Slovenia. In Carinzia, la «Alpes» ha diverse proprietà forestali, a Feistriz, dove si trova la tenuta, a Matschach e a Vindisch. Negli anni successivi Roifer fa molto per valorizzare la proprietà, nella quale si reca spesso a caccia, a pesca o in vacanza con i figli che intanto ha avuto dalla moglie Mathilde: Noemi, Josef e Alexander.

Ma nel marzo del '38 i nazisti tedeschi ammettono l'Austria. Qualche settimana dopo, recandosi alla tenuta, sulla porta dell'albergo Moserdi Klagenfurt nel quale è solito alloggiare, Giorgio trova una scritta che dice: «I cani e gli ebrei non sono benvenuti». E quanto gli basta per decidere di mollare tutto. Convince la moglie e i figli a rientrare in Italia e poi ad

avviare le pratiche per l'emigrazione in Palestina, lui, malato da tempo di cancro, muore all'età di soli 38 anni.

Un anno dopo, prima di lasciare l'Italia Mathilde affida le proprietà familiari a suo cognato. Questi, essendo anch'egli un ebreo «non autorizzato» a fare transazioni finanziarie, è costretto a rivolgersi a un avvocato «ariano». Sarà quest'ultimo a trattare, nell'ottobre del '40, la vendita della tenuta a Josef Webhofer, un ricco uomo di affari, nato a Brunico (Alto Adige), che il partito nazista, di cui è un attivista, raccomanda come «un grande lavoratore per la causa». La vendita viene registrata il 5 ottobre del 1940 come «operazione di degiudeizzazione», ovvero, nella terminologia dello stato nazista, un trasferimento di proprietà praticamente imposto a un possidente ebraico.

L'atto, infatti, risulta stipulato tra «la donna ebrea» Mathilde Roifer e «l'ariano puro» Josef Webhofer. Quest'ultimo, su un conto bloccato (gli ebrei a quella data non avevano disponibilità delle loro liquidità), 300 mila Reichsmark, l'equivalente, oggi di 1,2 milioni di dollari: circa un decimo del valore reale della tenuta (il cui valore oggi è stimato sui 40 miliardi di lire), 92 mila Reichsmark vengono devoluti come rimborso d'un prestito bancario, gli altri 208 mila restano, nominalmente, sul conto della signora Roifer. Quando questa, dopo la guerra, va a reclamare il suo denaro, il suo valore è talmente basso, a causa dell'inflazione, che lei rinuncia addirittura a ritrarlo. Negli anni '50, Mathilde Roifer, che non ha mai avallato la vendita del '41 ma che ormai abita in Israele e vuole avere il minimo a che fare con l'Austria, accetta di considerare chiusa la vertenza con un rimborso di 120 mila dollari.

Nel 1986 Wilhelm Webhofer, il figlio di Josef che intanto è morto, decide di regalare la tenuta a Jörg Haider, che è suo nipote. Lui vive ancora nella foresta della proprietà, nel comune di Feistriz, che intanto è diventata un'amenità locale di vacanze estive invernali. La Wilhelm vive con i ricordi del bel tempo andato quando con il padre e i genitori di Jörg, tutti e due militanti del partito di Hitler, frequentava le adunate dei nazisti. Quelli con cui Haider, per carità, dice oggi di non aver proprio nulla a che vedere.

AUSTRIA

Il leader carinziano sarà ricevuto dal Pontefice?

albero di Natale che ogni anno viene donato da una regione diversa e che durante le festività natalizie addebera piazza S. Pietro. Ambienti vaticani, scrive l'agenzia, confermano che Haider avrebbe espresso il desiderio di guidare la delegazione carinziana in Vaticano. L'eventualità di un ricevimento di Haider in Vaticano è fonte di preoccupazione negli ambienti ecclesiastici, per le ripercussioni negative che un fatto del genere potrebbe avere in Israele. Com'è noto, il ministro degli Esteri ebraico, David Levy, ha già fatto sapere che qualora Haider entrasse a far parte del nuovo governo austriaco, Israele romperebbe i rapporti diplomatici con Vienna. Un'udienza del papa a Haider potrebbe essere anche vista come un «placet» di Giovanni Paolo II alla linea politica del partito liberale (Fpoe) guidato dal leader carinziano, che non nasconde la sua strategia xenofoba. Haider era già stato ricevuto con la famiglia dal papa nel 1991.

Il leader nazionalista Joerg Haider potrebbe essere ricevuto dal papa in Vaticano all'inizio di dicembre nella sua veste di presidente della regione Carinzia. Secondo l'agenzia Apa, l'incontro potrebbe avvenire in occasione della consegna a Giovanni Paolo II del tradizionale



Il leader dei liberali austriaci Joerg Haider

H. Pfarrhofer/Ansa-Epa

GLI INDUSTRIALI

«Con la vittoria dei liberali, a rischio l'economia»

■ L'Unione industriali austriaca è preoccupata per il colpo che potrebbe subire l'immagine dell'Austria dal punto di vista della sua centralità economica in Europa, dopo le elezioni che hanno visto la vittoria dei nazionalisti di Jörg Haider. Ieri mattina, in un'intervista alla radio austriaca, il segretario generale degli industriali, Lorenz Fritz, ha spiegato che gli investitori stranieri hanno già manifestato qualche perplessità nel recarsi in Austria, la loro titubanza potrebbe ora aggravarsi. Secondo lui, inoltre, le minacce di Israele di rompere i rapporti con l'Austria nel caso che Haider entrasse a far parte del nuovo governo, «non sono da prendersi alla leggera». Egli ha anche detto che, mentre è una realtà il fatto che a breve termine visivano danni economici, a lungo termine visivono imprese che stanno pensando di trasferire il loro quartiere generale da Vienna a Budapest. E ciò, ha precisato, non è certo positivo per gli affari. Naturalmente, secondo Fritz, non si tratta solo di una reazione ai risultati elettorali in Austria, ma del fatto che «è tornato a galla un tema che dai tempi dell'affare Waldheim non ha ancora trovato una sua definitiva risoluzione».

Catalogna, a rischio il regno di Jordi Pujol. Avanti nei sondaggi, ma insidiato dal socialista Maragall. Oggi il voto

Giudice espulso In Spagna sentenza choc

■ Javier Gomez de Llano, uno dei giudici più famosi di Spagna dopo Baltazar Garzon, è stato espulso dalla magistratura per aver commesso nel 1997 «prevaricazione» nel caso «Sogetable», un episodio bollato a quel tempo come giustizia politicizzata. È la più grave condanna mai inflitta ad un giudice nella storia della Spagna. Nel febbraio 1997 de Llano aveva aperto un procedimento contro la società Sogetable, coeditrice del quotidiano progressista «El País» assieme alla società Prisa, e proprietaria delle reti tv «Canal plus» e «Canal satèlites». Era accusata di aver usato illegalmente 23 miliardi di pesetas (circa 250 miliardi di lire) versati dagli abbonati di Canal plus per ottenere il decodificatore. Il giudice aveva colpito con durissime misure il presidente di Sogetable, Jesus de Polanco, ritirandogli il passaporto e vietandogli di uscire dalla Spagna. La vicenda, poco chiara, era stata strumentalizzata da tutte le parti.

NOSTRO SERVIZIO OMERO CIAI

Per la prima volta in due decenni Jordi Pujol ha trovato sulla sua strada un candidato che può batterlo. Forse non accadrà. Forse alla fine, nel voto di oggi, il nazionalismo istintivo della provincia catalana tornerà nel suo alveo naturale e darà al leader di Convergencia y Unió il sesto mandato consecutivo nella più importante regione autonoma spagnola. Ma mai come questa volta Jordi Pujol avrà rischiato di perdere. Il suo avversario, infatti, è Pasquall Maragall, l'ex sindaco di Barcellona, l'uomo delle Olimpiadi del '92. Socialista, ottimo amministratore, Maragall, se non fosse catalano, avrebbe già rilanciato il Psoe, in drammatica crisi di leadership dall'uscita di scena di Felipe Gonzalez, sullo scenario nazionale. Ma purtroppo, croce e delizia dei leader politici catalani, di qualsiasi partito, è il loro ristrettissimo orizzonte. Inizia e si ferma in Catalogna. La regione più ricca, più forte, più «uropea» del paese. Il resto della penisola ne diffida. Ne ha diffidato sempre, come la Germania con la sua Baviera. Così Maragall, 58 anni, il miglior sindaco nella storia democratica della seconda città di Spagna può solo aspirare alla «Generalitat», il potente governo regionale. E dopo qualche anno di «sabbatico», trascorso a Roma e a New York con delle Borse di studio, è tornato

in pista per strappare a Pujol la presidenza regionale.

Per entrambi è una sfida decisiva. Jordi Pujol ha 69 anni. Se perde va in pensione. Ma s'è lanciato nella bagarre perché vuole coronare vent'anni di governo dall'80 - nei quali ha promosso e gestito l'autonomia «forte» della regione, quello che a Barcellona si chiama «semi-indipendentismo». Le scuole con il catalano come prima lingua; la polizia regionale; il fiore all'occhiello di una rete tv, bella e ben fatta; e consistenti trasferimenti di competenze e risorse dallo Stato centrale alla «Generalitat». Pujol è stato bravissimo a sfruttare la forza economica e politica della Catalogna, ottenendo dai governi centrali quasi tutto quello che ha voluto. Li ha appoggiati, ricattandoli, tutti. Col suo pacchetto di sondaggi al Parlamento nazionale, ha sostenuto il socialista Gonzalez quando perse la maggioranza assoluta e oggi sta sostenendo Aznar che, senza i suoi voti, non sarebbe il capo del governo spagnolo. Tutto per la Catalogna e la sua «semi-indipendenza». Tanto forte è questa autonomia che spesso, all'estero, Pujol è stato ricevuto come un capo di Stato. Con bandiera e inno nazionale in catalano. È successo in paesi lontani. In Asia. In Giappone. Incidenti diplomatici che hanno mandato su tutte le furie la Corona e il governo centrale. Mentre lui, Pujol, furbissimo e navigato se la rideva a crepapelle.

Anche per Pasquall Maragall è probabilmente, una battaglia senza appello. Se vince può rimettere in moto la macchina del Psoe, dare una speranza per le prossime elezioni generali, costruire una diga per fermare il bis di Aznar e ripensare la relazione tra Catalogna e Spagna. Se perde, lascerà la politica. Soprattutto perché Pasquall Maragall non è un politico di professione. È molto di più un sindaco, un uomo pratico che affronta e risolve problemi strutturali.

È quello che una volta si chiamava «intellettuale organico». Che sa suscitare grandi entusiasmi ma s'annoa nel tran-tran quotidiano e spesso miserabile della politica. Nell'ultimo sondaggio pre-elettorale Maragall perde di fronte a Pujol in quasi tutte le domande. Ma strarvince, 45 a 30, quando l'argomento è la simpatia. Timido, introverso e abbastanza incostante, Maragall è però capace di generare e gestire sogni collettivi come quelli che rivoluzionarono Barcellona nel volgere di pochi mesi alla vigilia delle Olimpiadi del '92.

Ma veniamo ai numeri. L'ultimo sondaggio è per Pujol che è andato recuperando consensi durante la campagna. Grazie a Maragall i socialisti in Catalogna si chiamano Psc e non Psoe dovrebbero avere il miglior risultato da dieci anni a questa parte. Il 36,6 e 50 seggi (ne ebbero 34 col 25 per cento quattro anni fa). Ma il salto in avanti non

sarebbe sufficiente a scollare Jordi Pujol dalla poltrona. A Convergencia y Unió, il sondaggio attribuisce un 40 per cento dei voti e 58 seggi (due in meno). I Popolari di Aznar dovrebbero perderne quattro e scendere sotto il 10 per cento. Ma ne avrebbero ancora a sufficienza per aiutare Pujol a superare la metà dei 135 seggi del parlamento regionale e a garantire il «linkage» tra la «Generalitat» dove i popolari sostengono Pujol e il governo centrale, dove avviene l'inverso.

Fin qui i numeri. Oggi si vota e il dato sull'affluenza alle urne può modificare molte previsioni. Più sarà alta la percentuale dei votanti, più Maragall avrà speranze di cambiare il responso dei sondaggi. La campagna elettorale s'è chiusa con accuse reciproche di irregolarità nella gestione dei fondi e con la dichiarazione pubblica di omosessualità, la prima in Spagna, di un candidato. Miguel Iceta, numero 12 nella lista del Psc a Barcellona, è stato presentato come «il primo deputato gay di Spagna e dell'America Latina». Riguardo ai soldi, i partiti hanno presentato denunce gli uni contro gli altri, per ipotesi di spese di propaganda maggiori a quelle consentite dalla legge. Mentre Pujol, ma questo è un classico, s'è beccato una denuncia per aver riscaricato pacchi di viveri i superette che hanno assistito ad uno delle decine di comizi in giro per la Catalogna.

OCCUPAZIONE



PARIGI

La marcia dei lavoratori francesi

■ Diverse migliaia di manifestanti hanno raccolto, ieri pomeriggio, l'appello del Partito comunista francese (Pcf) per un corteo per l'occupazione: oltre 500 pullman hanno portato i manifestanti a Parigi da tutta la Francia. Un corteo, molto colorato, con slogan diretti in particolare contro il capitalismo e contro il padronato ha sfilato per ore. Secondo gli organizza-

tori c'erano settantamila persone in piazza. La testa del corteo ha lasciato poco dopo le 14. 30 place de la Madeleine e un'ora più tardi la folla ancora sfilava verso Place de la Republique. In testa al corteo, il leader del Pcf Robert Hue, ma anche i leader di altre componenti della «gauche plurielle», che sostiene il governo guidato da Lionel Jospin, e quelli dell'estrema sinistra.

I familiari annunciano con dolore la scomparsa della compagna.

FRANCA BARTOLELLI OPILIO
I funerali avranno luogo lunedì 18 ottobre, alle ore 15, presso la chiesa S.M. della Consolazione in piazza della Consolazione.
Roma, 17 ottobre 1999

Non dimentico le tue grandi passioni, il tuo modo di ingoiare la vita, il tuo affetto. Ciao

ROBERTO
A un anno dalla morte l'amico Beppe è vicino al dolore di tutti i suoi cari.
Milano, 17 ottobre 1999

Ad un anno dalla scomparsa di
ANGELO SGARZI
Sei sempre nei nostri cuori. Le tue figlie Giuliana e Laura, i generi e i nipoti.
Bologna, 17 ottobre 1999

Ricorre il 21 ottobre il 3° anno della scomparsa della mia carissima compagna
VALERIA BACCHIET TRESOLDI
Nel ricordo e con sempre vivissimo rimpianto per la sua perdita, vuole rinnovare a parenti, amiche il ricordo di Valeria, della sua cordialità con tutti. In sua memoria.
Il marito Gaetano Tresoldi
Vaprio D'Adda, 17 ottobre 1999

Nel sesto anniversario della scomparsa di
CESARINO CRESCIMBENI
la figlia Carla lo ricorda con affetto insieme alla memoria della mamma
ADA ORSI
Budrio, 17 ottobre 1999

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

PALMIRO PIOMBINI
originario di Legugnino di Casina (Re) iscritto al Pci dal 1921 militante della Resistenza dirigente di sezione a Genova il figlio Bruno la nuora Vittoria ed il fratello Ildebrando lo ricordano affettuosamente a parenti amici e compagni.
Casina (Re), 17 ottobre 1999

23° ANNIVERSARIO
ANTONIO BERTONI
Lo ricordano con immutato affetto la moglie Ada ed i figli.
Modena, 17 ottobre 1999

Nel 13° anniversario della scomparsa di
ALMO BARALDI
lo ricorda con affetto la moglie Olema Righi.

Il 19 ottobre ricorre il 17° anniversario della scomparsa di
ARTURO GRILLI
Lo ricordano la moglie Bruna, i figli, le figlie, il genero, le nuore, i nipoti, i pronipoti e parenti tutti.

17/10/98 **17/10/99**
Nell'anniversario della scomparsa di
DINO ZUCCHINI
I tuoi cari ricordano con affetto.
Granarolo Emilia, 17 ottobre 1999

23° ANNIVERSARIO

MARIO ANASTASI
Moglie e figlio lo ricordano.

Nel 18° anniversario dalla scomparsa di
RENATA ZARRI TUBERTINI
I nipoti la ricordano con affetto.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





◆ **Sull'affare Mitrokhin la destra ha avuto «un atteggiamento strumentale come dimostra il no alla commissione»**

◆ **Per il presidente del Consiglio in Italia c'è una grande confusione politica che rischia di offuscare i problemi veri**

◆ **La lettera all'ex presidente della Repubblica «Ci sono state interpretazioni sorprendenti l'Ulivo è nell'atto fondativo del mio governo»**

D'Alema: «Usano il passato per dividerci»

Critiche al Polo. Ma alla maggioranza dice: sconcertante la polemica su Cossiga

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

TAMPERE. Governo più debole dopo l'affare Mitrokhin? Giura di no, Massimo D'Alema. L'esecutivo lavora, ottiene risultati, però come negarlo: il caso è figlio di polemiche strumentali e di «una grande confusione politica» che offuscano i problemi veri del paese. Le critiche per la sua lettera a Cossiga? «Sconcertanti», dice il premier. Io ce l'ho «con chi vuol usare il passato come una clava per interessi di parte, per dividere sinistra e centro». E nelle mie parole, assicura il premier, non c'è nessun attacco all'Ulivo. L'ipotesi di Cossiga a capo della commissione sul Kgb? «Non ho proposto nulla e nessuno, ho solo detto che io non ho riserve sulla sua persona e che mi sentirei garantito...».

«Ecco, il capo del governo alla fine del consiglio straordinario di Tampere. Parla, suo malgrado si potrebbe dire, delle vicende italiane, puntualizza, precisa, ripete, e tenta, per quel che può, di calmare le acque. Con un leit-motiv: D'Alema è sconcertato dal Grande Eccesso scatenato dall'affare Mitrokhin. Quello del Polo che ha mostrato voglia di guerra fredda e non di verità, e anche quello che ha percorso la maggioranza, compresi gli ulivisti e la sinistra dei Ds, dopo la sua lettera di risposta a Cossiga. Certo, fa capire il premier, è triste che un paese occidentale si incarti su un dossier che in altri paesi non è stato nemmeno reso pubblico e non ha provocato nessun caso politico.

D'Alema dice di aver visto sulla faccia dei suoi colleghi «lo sconcerto» per quel che è successo da noi e di averne registrato con amarezza la valutazione: «È con-

siderato il segno di un sistema politico debole...». Ma la realtà è questa. Il dossier è stato usato dall'opposizione per dare una spallata al governo e nella maggioranza c'è chi sfrutta il dossier per mettere in discussione la sua premiership. Vedi Di Pietro, che descrive un governo «goffo» dal caso Ocalan in poi, e che bocchia D'Alema come candidato premier alle prossime elezioni. Il premier gli risponde: «Non chiedete spiegazioni a me, ma a chi ha fatto quell'intervista». Ossia all'ex pm che nella maggioranza e nell'Asinello gioca una partita tutta sua.

Il punto dolente, è chiaro, sono le critiche di settori della maggioranza e anche il malumore che percorre i Ds dopo quella let-



I RISULTATI DEL GOVERNO
«C'è una ripresa economica. Sulla sicurezza abbiamo preso decisioni importanti»

tera di risposta a Cossiga, in cui gli ulivisti vedono un riconoscimento eccessivo al ruolo politico dell'ex capo dello stato. Non piace quel riferimento al «centro riformatore alleato della sinistra democratica», formulazione usata più volte da Cossiga? D'Alema dice di non capire perché sia stata data una interpretazione anti-ulivista di questa frase. «Non volevo», dice rispondendo a un paio di domande che battono sul punto - fornire una definizione delle basi politiche del governo. Questa è un'interpretazione sorprendente, l'Ulivo è nell'atto fondativo del mio governo, che non è nato dalla cancellazione di quell'esperienza». Per D'Alema è chiaro il senso: lui voleva solo smascherare l'obiettivo dell'attacco del Polo. «Ho detto che si vuol usare il passato

come una clava per dividere sinistra e centro, accuso la Destra di avere un atteggiamento strumentale, non gli interessa la verità. La conferma è nella sconcertante decisione di non voler più la commissione che avevano chiesto (e mi fa piacere che lo dica anche Castagnetti)».

«L'opposizione», spiega D'Alema - vuol usare il passato per dividere la sinistra democratica da quelle forze che vengono da esperienze cattolico-democratiche e laiche. Abbiamo passati diversi, ma quelle divisioni sono cadute. Che c'entra l'Ulivo, che è nato proprio per superare quelle barriere? Anche su Cossiga D'Alema dice di «non capire le polemiche»: «Gli ho risposto dicendo che non avevo riserve per un suo eventuale incarico, che lo considero una persona corretta, che vuole la verità e che mi sentirei garantito. Ma lo so bene che la scelta spetta ai presidenti delle Camere, ho sentito persino dire da qualcuno «io non lo voterei», è una commedia degli equivoci...».

La conclusione è che tutto questo fa male al paese. Perché l'azione di governo prosegue, non è indebolita, «non risente di queste polemiche» e anzi ottiene risultati positivi: c'è una ripresa economica, le riforme si fanno, l'occupazione cresce in modo stabile. Ma «questa grande confusione politica», dice D'Alema - rischia di mettere in secondo piano i problemi veri del paese». L'impegno sulla sicurezza, tema cruciale proprio a Tampere. Il governo italiano, a casa propria, ha preso decisioni importanti e sta ottenendo qualche risultato. «In genere il governo è solo colpevole», dice il premier, ma se anche il sindaco di Milano Albertini da atto di successi delle forze dell'ordine, ricordiamoci che l'aumento degli organici non è avvenuto da solo. «Ci sentiamo partecipi dei successi», e al Polo che celebra la sua Security day D'Alema offre attenzione: lo ringraziamo per lo stimolo, e valuteremo le loro proposte.

IN PRIMO PIANO

Kgb, funzionario del Sismi interrogato dai giudici

Castagnetti: al centrodestra non interessa la verità

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

GUBBIO. Un alto funzionario del Sismi è stato sentito ieri nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla Procura di Roma sul dossier Mitrokhin. Sarebbe il responsabile della Divisione di controspionaggio del servizio segreto militare, ed è stato sentito in qualità di persona informata dei fatti. L'alto ufficiale sarebbe rimasto a colloquio con i magistrati per circa due ore, riferendo particolari sulle modalità con le quali i servizi segreti italiani sono venuti in possesso, in momenti diversi, del dossier.

Per quell'imprevedibile copione che guida le vicende del singolo o di una collettività, la questione del Kgb e la possibilità che per far luce su quel dossier si istituisca una commissione parlamentare di inchiesta, si è andata ad intrecciare con un'altra vicenda che viene dall'Est: i Balcani, la guerra che li ha insanguinati, la pulizia etnica e gli stupri delle donne kosovare sono avvenimenti molto vicini a noi. Geograficamente, politicamente, sono stati la prova più difficile che il governo D'Alema ha dovuto affrontare ma dalla quale è riuscito ad uscire a testa alta. Ora da un Est più lontano sono arrivati i

veleni del dossier Mitrokhin che hanno contribuito a riportare alta la tensione tra maggioranza e opposizione, e tra le stesse componenti della coalizione di governo.

In questa situazione era inevitabile che nel corso del Forum organizzato a Gubbio dalla Federazione della Stampa per analizzare i comportamenti dell'Europa nelle crisi internazionali e l'atteggiamento dei media nei confronti di vicende come la guerra nei Balcani, si discutesse anche di Kgb. Dell'apparato spionistico russo (ben accompagnato da quello americano) che negli anni della guerra fredda (e oltre) hanno cercato di condizionare le politiche dei singoli stati e delle collettività. Alla sessione dedicata all'analisi dei politici hanno dato forfait tutti i rappresentanti dell'opposizione, probabilmente vittime, come ha detto il moderatore Gad Lerner, «di una balcanizzazione dell'Italia» che non prevede la possibilità di un confronto di idee anche in contrasto. Non hanno mancato l'appuntamento il segretario Ds, Walter Veltroni, Pierluigi Castagnetti neosegretario dei Popolari, il repubblicano Giorgio La Malfa e il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella. Da Tampere, dov'è impegnato nel Consiglio Europeo

straordinario, Massimo D'Alema ha inviato un messaggio di buon lavoro sottolineando proprio come «i casi che sono al centro dell'attualità» non possono che essere argomento di riflessione di un forum convocato anche per affrontare «il tema del diritto ad informare e ad essere informati» specialmente quando si affronta il rapporto delicato tra politica e informazione «che deve essere sempre più corretto, trasparente ed efficace».

Dossier e guerra, dunque. Difficile parlare del conflitto nei Balcani in termini di vittoria o sconfitta. «Finché Milosevic sarà lì», ha detto Veltroni - non potremo parlare di vittoria compiuta». Le armi tacciono ma il dittatore siede a palazzo. E la ricostruzione non può essere frenata dal dilemma se aiutare la Serbia sia o no un atto umanitario. «Ma il governo», ha ribadito Mattarella - ha fatto quello che ha ritenuto fosse giusto». E ora, cessati i bombardamenti, sta continuando nell'azione diplomatica perché l'intera comunità europea si faccia carico dei destini di una terra che all'Italia è più vicina ma che parte integrante dell'Europa.

Sulla questione Kgb, accordo. «Noi siamo favorevoli alla commissione e sappiamo che chi la guiderà dovrà esse-

re designato dai presidenti di Camera e Senato» ha detto Castagnetti aggiungendo che a questo punto «è il Polo che deve dire perché prima era favorevole e adesso no. Evidentemente all'opposizione non interessa l'accertamento della verità ma la possibilità di continuare a sollevare polveroni». «Nel corso di questi anni», ha detto Veltroni - si era trovato un giusto equilibrio tra la sfera della lotta politica e le vicende giudiziarie che fortunatamente erano state tenute tra esse distanti. Se vogliamo rifare un calderone, dobbiamo essere consapevoli che danneggiamo innanzitutto il Paese che ha bisogno di uscire da tutto questo non con amnistie già realizzate o altre ancora... e non vorrei che questa idea sia alla base di ripensamenti delle ultime ore. Ma c'è bisogno di una verità storica, che pure sta emergendo. Ben venga la commissione d'inchiesta. Ma senza perderne di vista lo scopo. È lo stesso ragionamento che feci quando si discusse di un analogo provvedimento per tangentopoli». Niente processi, dunque. Ma chiarezza. «Nel momento in cui abbiamo consegnato l'incarico alla Commissione stragi», ricorda Mattarella - abbiamo fatto intendere come la pensa il governo in materia».

SEGUE DALLA PRIMA

LA NOSTRA STORIA...

cultura e della propria prospettiva. Questa tensione raccoglieva tutte le spinte già presenti nel Pci, soprattutto lo «strappo» di Enrico Berlinguer, ma sanciva il limite di fondo: la nuova strada non poteva essere intrapresa dentro una formazione politica segnata da una storia «pesante», da concezioni non debitorie solo della tradizione comunista italiana. Persino chi ha scelto di rinnovare la prospettiva comunista ha dovuto fare, seppure all'incontrario, un processo analogo di revisione della cultura politica del vecchio partito comunista. È bene tener presente questo dato altrimenti la rappresentazione della realtà della politica italiana appare gravemente distorta, come se questo paese avesse attraversato gli ultimi cinquant'anni di questo secolo atannagliato da uno scontro ideologico mentre si sono confrontate culture, ipotesi di governo della modernizzazione che hanno avuto una loro grandezza (e sono state contrastate con ogni mezzo, penso all'assassinio di Aldo Moro) ma che alla fine hanno esaurito la loro forza. È per questo che oggi il tema di una nuova cultura di riferimento spinge il più forte partito della sinistra ad aprirsi sia alle correnti culturali della sinistra liberale e riformista, sia a culture di altra radice democratica. L'89 in questo senso è una vera data di nascita perché non sol-

lecita solo l'evoluzione democratica del comunismo italiano ma lo costringe a dichiarare i propri limiti, i propri errori e lo mette in una originale comunicazione diretta con altre esperienze. La rottura con il passato è ben più profonda della rottura con il modello sovietico - già messo in discussione da Gramsci - e raccoglie tutte le tensioni che attraversano le altre formazioni della sinistra europea. Il terzo problema che l'89 ha consegnato a chi ha proposto lo scioglimento del Pci è stato quello della ridefinizione di una nuova appartenenza. In questo decennio la sinistra italiana ha percorso una strada faticosa che l'ha portata oggi alla guida di una formazione di centro sinistra. Tuttavia fin dalla Bolognina il tema di una nuova appartenenza si è presentato pieno di contraddizioni e di incertezze, una gran parte delle quali frutto del passato. Solo da poco tempo la partecipazione alla vita dell'Internazionale socialista non appare più come un approdo temporaneo in vista della costruzione di un nuovo soggetto politico ma si presenta come la partecipazione diretta, con i vincoli e le contraddizioni necessarie, alla vita della più importante formazione internazionale che raccoglie e rinnova l'esperienza del socialismo europeo e quella delle nuove forze democratiche che guidano la trasformazione di paesi o di interi continenti, come il partito di Mandela o i partiti di sinistra dell'America latina. Qui siamo oggi. Qui siamo oggi perché la nostra storia ci ha portati ad essere una delle

forze democratiche che più hanno partecipato alla costruzione della nuova democrazia europea e perché abbiamo avuto il coraggio di interrompere questa storia e di dare vita a un nuovo inizio.

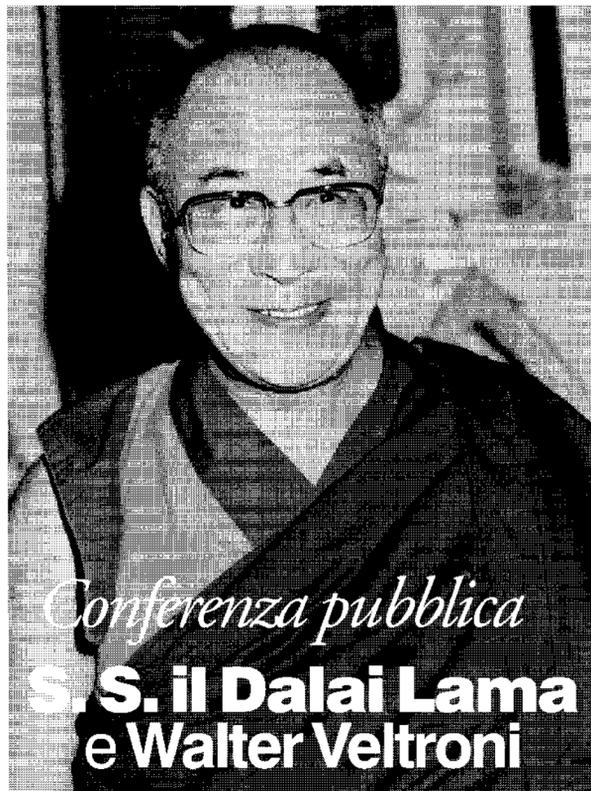
È legittimo chiedere a questa sinistra qual è il proprio rapporto con il passato e quale prospettiva da a se stessa e al paese. È meno legittimo proporre una sorta di pulizia etnica, per cui tutto ciò che viene dalla storia del maggiore partito della sinistra è inficiato dalla storia dell'Urss o da dossier di dubbia provenienza. Se si accettasse questo schema non ci sarebbe prospettiva politica per milioni di cittadini che hanno votato o sono stati iscritti al Pci, e l'Italia sarebbe ormai un paese senza storia e senza radici quasi nato alla democrazia il giorno in cui è stata fondata la Fininvest.

La sinistra italiana deve rialzare la testa. Non ha nulla da temere e non ha maestri da ascoltare a destra. L'operazione che sta compiendo è più complessa e riguarda la definizione di una carta dei propri valori e di un progetto in cui sia chiara qual è la direzione del cambiamento. La sinistra non ce la fa se vive giorno per giorno, se accetta esami e esaminatori improbabili, se ha paura di dire che nel proprio passato ci sono errori, scelte gravi ma c'è anche un paese moderno che deve molto al nostro lavoro, alle nostre idee, alla nostra onestà. La pagina che abbiamo voltato è definitiva. Possiamo dire la stessa cosa tutti gli altri protagonisti politici?

GIUSEPPE CALDAROLA

Il futuro del Tibet

LA VIA PER UN NUOVO DIALOGO



Conferenza pubblica
S. S. il Dalai Lama e Walter Veltroni

Mercoledì 27 ottobre 1999, ore 17
Roma, Cinema Capranica

www.democraticidisinistra.it



l'Unità

Z a p p i n g

RAITRE

Galileo, il toro-clone a «I ragazzi del '99»

«I ragazzi del '99» di Enrico Deaglio, alle 23.05 su Raitre, ci parlerà del toro Zolco, campione di riproduzione, che ha un replicante chiamato Galileo. Nel senso che Galileo è il prodotto di una clonazione, la prima attraverso il sangue, ottenuta nel laboratorio di ricerca di Cremona; ne parlerà il professor Galli, autore dell'esperienza. In scaletta: i compagni di classe di «Bonzo» ricorderanno l'amico morto a 16 anni in un incidente con il motorino perché non indossava il casco; la storia di Elena, che nel gennaio 2000 prenderà i voti e partirà per rimpiazzare suor Ermia Cazzaniga, la missionaria canadese massacrata a Timor Est; aspiranti spogliarellisti si mettono in coda a Roma inseguendo un posto di prima fila tra i Centocelle Nighmare, gli idoli delle serate per sole donne.

RAIDUE

Quel «fenomeno» di Ciriaco De Mita

Berlusconi? «Un venditore ambulante». D'Alma? «Un po' somiglia a Craxi». Marini? Si occupa di politica «allo stesso modo» di Valeria Marini. Ciriaco De Mita «legge le carte» ai politici nella puntata odierna di «Fenomeni», il programma di Piero Chiambretti alle 20.50 su Raidue. In una intervista realizzata nel giardino di casa De Mita a Nusco, Chiambretti si è presentato dall'«presidente del Consiglio con un mazzo di carte segnate dai volti dei politici più popolari di oggi. Scelto da «Fenomeni» perché «senz'altro è riuscito ad essere eletto alle europee», come ha detto Chiambretti, De Mita non ha negato gli spalti pepati su tutti, da Berlusconi a Marini. Ospite in studio Gina Lollobrigida; inoltre, un faccia a faccia tra Chiambretti e il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino.



Battiato live in Vaticano

Vai onda alle 17.40 su Raitre la registrazione del suggestivo concerto di sostegno alla Fao, tenuto da Franco Battiato pochi giorni fa nella Sala Nervi in Vaticano. Affiancato dalla sua band in versione cameristica e dalla voce recitante del filosofo Manlio Sgalambro, Battiato ha presentato in anteprima il nuovo album «Fleur(s)», con canzoni degli anni '60 firmate da De André, Endrigo, Brel, Trenet.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, Description. Includes programs like 'QUELLI CHE IL CALCIO', 'IL GRANDE DITTATORE', 'SEI GRADI DI SEPARAZIONE'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV and radio programs for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and radio (TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, PROGRAMMI RADIO).

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including weather icons, wind directions, and temperature tables for Italy and the world.



◆ **Decine di migliaia di persone manifestano a Roma**
Critiche a Veltroni: «C'è una deriva culturale»
«Ci hanno cacciati per fare una politica neoliberista»

Bertinotti all'attacco di Ds e maggioranza

«Non ci cancellerete»

Rifondazione in piazza contro la Finanziaria
«Governò D'Alema peggio di quello Prodi»

NATALIA LOMBARDO

ROMA Una grande manifestazione «vecchio stile»: colorata, arrabbiata, pugni chiusi, bandiere rosse e ritratti del Che, suoni antichi dell'Internazionale e Bella ciao. Più di centomila persone, dicono gli organizzatori, quindicimila per la polizia. Di fatto, piazza del Popolo era zeppa come un uovo e tutti sono rimasti in piedi per un'ora e mezza ad ascoltare Fausto Bertinotti. È il «popolo di Rifondazione comunista», venuto a Roma per manifestare contro la Finanziaria, e per i diritti, in contemporanea con Parigi: tanti giovani, studenti o precari, anziani partigiani, lavoratori di fabbriche in smobilitazione, disoccupati, donne, (sempre un po' poche), immigrati e bambini.

Il nemico numero uno ha tre facce: D'Alema, Cossiga e Cossutta, la destra di Berlusconi è come una presenza in sordina. Bertinotti, mattatore in maniche di camicia davanti a questa folla rivendica la storia comunista e a Walter Veltroni pone subito una domanda: «Perché ti sei iscritto al partito comunista tanto tempo fa?». E continua attaccando il tema dell'incompatibilità fra comunismo e libertà posto da Veltroni: «Ci spieghi, allora, da dove nasce la vittoria sul nazismo. La Resistenza non è nata dall'unione

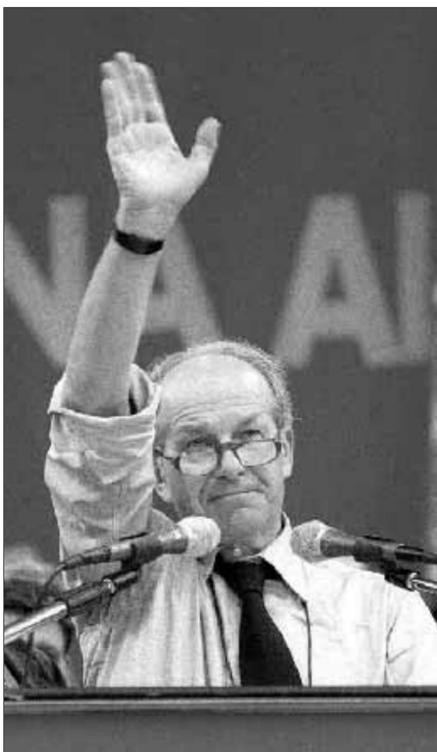
fra democratici e comunisti, ma allora questi non erano degli illiberali?» e aggiunge amaro, «stanno pescando i peggiori cascami delle culture reazionarie». A Veltroni, D'Alema e a Cossiga, ricorda fra le ovazioni della folla: «Se volete sapere chi sono i comunisti venite qui, in questa piazza: questi sono i comunisti». Poi lancia lo slogan «non ci cancellerete». Durante il corteo Bertinotti è più pacato: «Sulla politica ci si scontra. Io guardo alle tragedie del passato, le condanno, le condanno per rinnovare le ragioni dell'idea comunista. Ma perché finire nella deriva culturale? E se per libertà intendiamo l'eliminazione ogni forma di alienazione allora il comunismo non solo è compatibile, ma è necessario». L'attacco è al governo, all'accordo con Cossiga che «decreta la fine del comunismo». Tanto da far diventare il governo D'Alema «peggiore di quello di Prodi». E il patto sarebbe stato stretto già prima della caduta di Prodi, con «Rifondazione cacciata per favorire la politica del governo in senso neo liberista, come accadde a Lafontaine». Sul Kgb il

ATTACCHI A COSSIGA
 Dal segretario del Prc critiche anche a Cossutta e al Polo dedica solo un accenno

leader del Prc chiede che «si indaghi a 360 gradi, ma si lasci fuori la politica» e, soprattutto, non può farlo uno come il «gladiatore» Cossiga. Ma la critica al governo è totale: da Ocalan alla Finanziaria; dalla flessibilità alla privatizzazione Enel all'operazione Colaninno, alla scuola. Alla destra Bertinotti riserva solo un passaggio, «non ci sfugge la pericolosità», ma l'obiettivo è quello di «costruire una sinistra alternativa con un carattere di movimento, che parta dai bisogni della gente».

«E la gente in piazza è tanta, non se lo aspettava nemmeno Bertinotti dopo la delusione elettorale, ammette mentre sfilava nel corteo insieme al nipotino Davide. Si respira una sorta di rivincita, dopo la scissione, nei confronti di Cossutta e uno slogan lo dice chiaramente «Chi non salta cossuttiano è, è...». Viene da tutta Italia, il popolo di Rifondazione: ci sono gli operai dell'ex Alcatel di Scafati, nel salernitano, 241 lavoratori che «da sette mesi non prendono una lira», dice uno di loro; quelli che da cinque mesi picchettano la Necchi di Pavia, 850 operai in cassa integrazione; dal palco interviene un lavoratore dell'Olivetti computer di Ivrea. Forte e spiritosa la delegazione toscana del Mugello, da Cesena viene chi ha fatto la Resistenza. I giovani sono molti, capeggiati dal suono dei tamburi del circolo di

Schio. «Sono qui per rivendicare il diritto a un lavoro sicuro», dice Irene da Treviso, ma anche per «il diritto alla cultura», dice Francesca, che sul passato è piuttosto oggettiva: «Comunisti si è tutta la vita, se poi ci sono delle trame che si appurano se è vero o no, ma non si criminalizzi un'idea». Pasquale, universitario di Arzano, (Napoli), è arrabbiato con tutti, anche con Rifondazione per gli accordi elettorali alle regionali, urla mentre mostra la tovaglia di mamma donata per designarci sopra una vignetta contro Andreotti. «Il governo non fa una politica di sinistra, ci sono pensioni d'oro e gente che muore di fame», dicono dietro lo striscione di Trinitapoli, in provincia di Foggia, 450 iscritti al Prc. E in molti cartelli che ricordano le vignette anticapitaliste di Scalinari, D'Alema è paragonato a Fossa, o dis-



Il leader del Prc Fausto Bertinotti a piazza del Popolo a Roma. M. Ravagli/Ap

gnato mentre «molla l'osso» al ringhioso cane Confindustria. Come testimoni francesi ci sono due operai della Wolber: Michelin, Christian Etienne e Dominique Contier: «Siamo qui perché i problemi non sono solo di ogni paese ma europei», dicono. Dal palco parla anche Lothar Bisky, presidente della Pds tedesca, è qui per unire la lotta contro il ritorno della destra europea in un'ottica che vada «nella direzione indicata da Jospin» escludendo «patti con Blair e Schröder». In piazza anche personaggi dello spettacolo come Cito Maselli, Ricky Tognazzi e Simona Izzo («sono curiosa», dice), Mino Monicelli e Dario Vergassola, che presenta il concerto finale sotto un acquazzone. E Antonello Venditti che si sente «lacerato»: «Vorrei che tutte le piazze della sinistra fossero unite».

Parisi prende tempo

Arriva un nuovo no?

Collegio Bologna, anche il Polo in affanno

DALLA REDAZIONE NATASCIA RONCHETTI

BOLOGNA Ha telefonato all'amico e collaboratore Giulio Santagata per contribuire all'invocato rilancio dell'Ulivo. «Mi auguro - ha fatto sapere Romano Prodi al centro sinistra bolognese riunito in assemblea -, che dal vostro dibattito possano uscire rafforzate e rinnovate le ragioni dell'Ulivo e che si possa, anche a partire da esperienze e sperimentazioni a livello regionale, giungere a strutturare l'Ulivo come soggetto politico». Messaggio di apertura della convention della coalizione, annunciata e organizzata dallo stesso Santagata e da Antonio La Forgia per ridare smalto, forza e passione all'Ulivo nella città dove l'Ulivo nacque. Nella sala di quartiere scelta per la convention, arrivavano intanto Walter Vitali, il ministro per le politiche agricole Paolo De Castro, il filosofo Stefano Bonaga, il segretario regionale dei Ds Fabrizio Matteucci, il presidente della Provincia Vittorio Prodi, la sindaco di Reggio Emilia Antonella Spaggiari, il presidente della Regione Vasco Errani, il segretario regionale del Ppi Marco Barbieri... Assente invece Arturo Parisi, al quale la coalizione ha chiesto di candidarsi nel collegio 12, il collegio bolognese lasciato libero da Romano Prodi. Ma il «dottor sottile» dell'Asinello, che già si era fatto da parte mesi fa quando era spuntato il suo nome, non ha per ora risposto all'appello lanciato dopo la raffica di defezioni di possibili candidati (ultimo lo stesso Santagata, che si è ritirato l'altro ieri). Così, ore contate per esprimere un nome autorevole da mettere in campo contro il centro destra. Parisi ha preso tempo. Farà sapere la sua decisione probabilmente oggi, dopo aver incontrato il coordinamento dell'Ulivo del collegio, che riproporrà la sua candidatura, caldeggiata anche dai Ds, chiedendogli di accettare. Ma le probabilità che Parisi si renda disponibile secondo La Forgia sono poche. L'ex presidente diessino della Regione passato con i Democratici, ricorda che gli argomenti che mesi fa portarono Parisi a rifiutare la candidatura «sono ancora tutti in campo. Vedremo». Il rebus non è sciolto. La proposta sarà forma-

lizzata oggi, e Parisi ha fatto sapere che comunemente prima di decidere si confronterà con la delegazione. Se rifiutasse ricomincerà la girandola di nomi, a ridosso del termine ultimo per la presentazione della candidatura: il 23 ottobre. A questo punto la coalizione sa che regole e metodo per la scelta del candidato contano poco. Ma anche il Polo è in stand-by. Ieri ha incassato il rifiuto di Giacomo Bulgarelli. L'ex calciatore sponsorizzato da Giorgio Guazzaloca ha detto: no, grazie. «Candidarmi? Se perdo mi arrabbio, se vinco devo andare a Roma... Ringrazio per gli attestati di stima, ma non me la sento». Così anche per il centro destra ricomincia il balletto: e in campo ci sono ancora l'ematologo Sante Tura e l'ex sindacalista Giuliano Cazzola, che è stato proposto da Marco Pannella ma non piace alla destra. Nella convention in cui si tenta di costruire il rilancio dell'Ulivo non sfugge il malessere manifestato dalla girandola di nomi bruciati. «È l'espressione di una difficoltà dell'Ulivo ad avere un organismo stabile e rappresentativo», dice l'ex sindaco di Bologna Vitali. Ma il responsabile nazionale della Quercia per gli enti locali ha scelto proprio l'assemblea ulivista per dare una spinta forte al rilancio dell'Ulivo, partendo dalle condizioni poste da Massimo Cacciari per la candidatura a presidente della Regione Veneto: movimento dei sindaci per le Regioni, impulso al federalismo, lista unica dell'Ulivo alle regionali... Vitali è d'accordo.

I nomi in campo per le candidature uliviste alle regionali, ricorda Vitali, sono quelli di Cacciari, Mino Martinazzoli, Livia Turco in Piemonte, Bassolino in Campania. «Si sta delineando un quadro positivo. A decidere saranno le coalizioni a livello regionale».

AI LETTORI

Per ragioni di spazio oggi non esce la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori. L'appuntamento con tutti è per domenica prossima.

Per sfuggire alla furia nazista, gli abitanti di un villaggio ebraico dell'Europa orientale decidono di fingere un'autodeportazione con un treno diretto al di là del confine. Ce la faranno? Sopravviveranno? Una commedia che fa piangere, una tragedia che fa ridere. L'applauso più lungo al festival di Venezia 1998.

QUESTA SETTIMANA
 IN EDICOLA
 CON L'ESPRESSO
 A SOLE 15.900 LIRE.

L'Espresso





fluidca - roma



Il destino del mondo
dipende da te.
La Guerra dei Mondi,
una emozionante
avventura interattiva
dal classico di fantascienza, che
ispirò anche Orson Welles.

La terra è in pericolo

Traditore o patriota?

Con Elle U i migliori film
di fantascienza diventano
un videogioco.



-La Guerra dei Mondi-

In edicola un nuovo,
emozionante videogioco
2 CD rom a L. 19.900



Tesseramento DS 1999



Il nuovo partito di tutti gli iscritti

Vogliamo costruire la nuova grande forza del riformismo italiano. Il Congresso dei Democratici di Sinistra ha bisogno del tuo contributo di idee e di energie.

Partecipa al Congresso, iscriviti entro il 20 ottobre.

www.democraticidisinistra.it



Grande operazione ROTTAMAZIONE ultimi giorni

ALCUNI ESEMPI



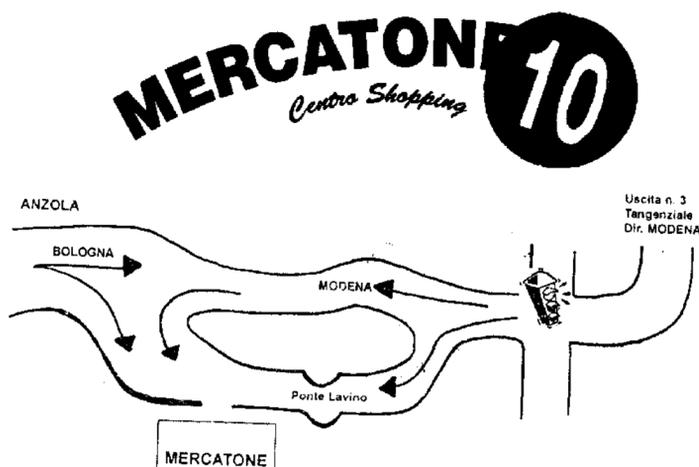
580.000
380.000



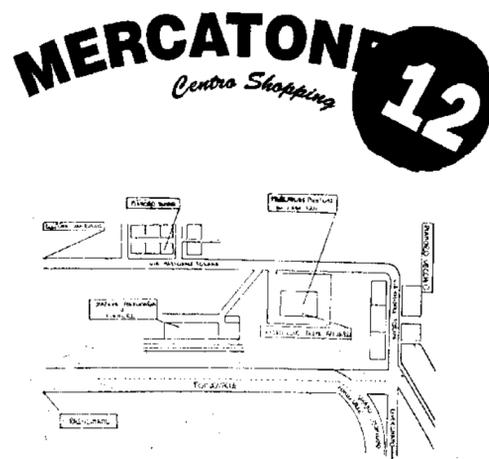
899.000
699.000



1.999.000
999.000



Lavino di Mezzo BOLOGNA Via 2 Giugno, 14
(siamo sulla vecchia via Emilia)
Tel. (051) 73.54.54
aperti tutto il giorno di domenica e chiusi il lunedì



PIANORO - BO - VIA NAZIONALE 160
(siamo vicino alla stazione)
Tel. (051) 77.40.52
chiusi giovedì pomeriggio - domenica aperto

PUNTO 4
FILIALE

CENTRO COMMERCIALE PILASTRO
VIA PIRANDELLO 20/C BOLOGNA
TEL. 051-504363

chiusi giovedì pomeriggio

**SVENDITA
TOTALE**

MERCATONE
DI RIOVEGGIO **PUNTO 8**
FILIALE

RIOVEGGIO - BO - VIA LIBERO GRASSI 7
zona artigianale Rioveggio di Monzuno
TEL. 051-6777486

aperti domenica mattina e chiusi giovedì pomeriggio

PUNTO 10
FILIALE

CENTRO COMMERCIALE VITTORIA
VIA SPERANZA 48/50 BOLOGNA
TEL. 051-6195818

chiusi giovedì pomeriggio

**SVENDITA
TOTALE**



LUNEDÌ **media**
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

MARTEDÌ **Lavoro.it**
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

MERCOLEDÌ **Scuola & Formazione**
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA

GIOVEDÌ **Autonomie**
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO

VENERDÌ **Territorio**
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SABATO **Metropolis**
LE CENTO CITTÀ

l'Unità Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

